

63-C-25

TOFF805728

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
51	52	53	54	55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66	67	68	69	70
71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
81	82	83	84	85	86	87	88	89	90
91	92	93	94	95	96	97	98	99	100

DI TORINO



R.A. del.

C. Pastore sculp.

# **S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI**

*In occasione della Canonizzazione  
fatta in Roma li 26. Maggio 1839.  
e celebrata dalla Congreg. degli Oblati di M. V.  
In Corino alla Consolata li 9. Agosto*



# COMPENDIO

DELLA VITA

DI

**S. ALFONSO MARIA**

DE LIGUORI

ESTRATTO DA' PROCESSI GIURIDICI DI SUA CAUSA

*dal Sacerdote*

**GIACINTO AMICI**

DIFENSORE DELLA MEDESIMA

RISTAMPATO IN OCCASIONE DELLA CANONIZZAZIONE DEL SANTO.



**Corino**

PER GIACINTO MARIETTI

1839.



BIBLIOTECA  
PATETTA

63

C

25

UNIVERSITA' DI TORINO



## L' EDITORE

*Il chiarissimo Autore scrisse questo compendio della vita di sant' Alfonso Maria De Liguori pochi anni dopo la di lui morte, benchè abbia avuto la consolazione d'assistere alla causa sino al compimento de' processi ed al final decreto di canonizzazione. Egli nella prefazione che mandò innanzi alla prima edizione fatta in Roma nel 1802 e dedicata alla S. di Pio VII. D. F. M. attesta essere stato a ciò mosso dalle frequenti istanze che d'ogni parte si avevano per conoscere in particolare le virtù di questo santo Vescovo, la fama della cui santità già per ogni luogo era sparsa. Ora pertanto che con solenne decreto la s. Chiesa manifesta le sue eroiche virtù a tutto il mondo, sembra più che mai conveniente mettere nelle mani de' fedeli la narrazione di que' fatti particolari in cui esse maggiormente risplendono: perchè più facile riesca loro e il conoscerle, e il ridurle alla pratica. Si è pensato perciò di ristampare questo compendio di sua vita, che ad altre più lunghe abbiamo preferito: sia perchè essendo nostro scopo il dilatar con questo mezzo per quanto più si possa la divozione al Santo, era bisogno il moltiplicarne le copie nelle mani delle persone d'ogni condizione: la qual cosa non ci sarebbe così facilmente riuscita, ove l'edizione fosse stata più dispendiosa: sia perchè, essendo stato l'Autore difensore della causa del santo innanzi alla s. Congregazione de' riti, meglio per avventura che ogni altro potè;*

per il profondo esame che ci dovette fare d'ogni più minuta particolarità, esporci le azioni tali quali esse furono, e, quel che è più, informato di quello spirito con cui dal Santo erano poste. Nell'ordine poi delle cose dichiara l'Autore nella sullodata sua Prefazione, d'essersi attenuto al più possibile alle diverse epoche della vita del Santo, diviso avendo in capitoli, non già ciascuna virtù e ciascun dono, ma i diversi stati, e le diverse imprese d'Alfonso; quindi l'ammirar che facciamo nel leggere questa vita un penitente e pio Cavaliere fra le dovizie, e le lusinghe del secolo, un insigne operajo evangelico nel sacerdozio, un fondatore di nuova congregazione nella casa di Dio, ed un Vescovo de' più zelanti e più celebri della cattolica Chiesa. Nè la molta semplicità dello stile che per entro a queste pagine si scorge debbe punto diminuire del pregio dell'opere, perchè anzi serve ella a dare a tutta la narrazione un cotal lustro di candore, che lontano rende ogni sospetto, che adombrata sia la verità, che è quello che sopra ogni altra cosa cerchiamo nelle storie specialmente. Il perchè, come dicevamo, questa vita tutta semplice che ella è, abbiamo tornato a stampare, con solo ritoccarla in que' luoghi, che, convenendo a' tempi che scrisse l'Autore, cioè quando il Santo era soltanto dichiarato venerabile, più non converrebbe di presente produrre dopo la sua canonizzazione, e coll'aggiugnervi in fine un'appendice per compimento a vece dei due ultimi capi che si ommettono. Chi tuttavia bramasse d'aver più distesa notizia delle cose che qui brevemente si accennano, non mancano altre vite del Santo più diffuse, dove volendolo, possa soddisfare a' suoi desiderj.



## CAPO PRIMO

### *Patria, Genitori e Puerizia di Alfonso.*

**A**bbenchè chiara abbastanza, e nobile sia per se stessa la santità, nè abbisogni procacciarsi altronde maggior merito e lustro, nulla di meno più splendida par che sia, se accoppiata ella venga alla nobiltà, e splendore del secolo. Imperciocchè quanto più di coraggio, e virtù si richiede per distaccarsi dal mondo, e salire alla perfezione evangelica in quegli che nasce fra gli agi, dovizie ed onori, tanto più ammirabile si rende in esso la santità. Ciò appunto avvenne in s. Alfonso Maria de Liguori, le cui gesta intraprendo concisamente a descrivere.

Trasse egli i natali dall' illustre ed antica famiglia de Liguori ascritta fra i patrizj della città di Napoli nel seggio di Porta nuova. Furono i di lui genitori Don Giuseppe Liguori capitano in quel tempo delle galee austriache, e D. Anna Caterina Cavalieri dama della città di Brindisi. Godeva il padre singolare stima ed onore, non solo per la sua gravità e prudenza, ma molto più per una rara pietà cristiana. Era la madre donna di sperimentata virtù, dedita all' orazione, ed alla mortificazione di se stessa, sorella del celebre servo di Dio Monsig. D. Giacomo Cavalieri Vescovo di Troja morto in odore di santità. Trovandosi questa a diporto nel sobborgo di Marianella poco distante da Napoli diede alla luce il dì 27. settembre 1696. il suo primogenito, cui nel battesimo amministratogli dal parroco D. Giuseppe del Mastro ai 29. di detto mese nella chiesa dei Vergini in Napoli, fra gli altri nomi, fu imposto primieramente quello di Alfonso Maria.

Ben presto si scorsero delle rare doti di spirito che ornavano la bell' anima del bambino, e che servir dovevano un giorno d' istromento alla grazia per l'esecuzione di quei disegni che formato avea sopra di lui: onde fin dai primi albori della sua età si formò giudizio esser egli prevenuto dalle divine benedizioni. Non andò guari, che questo comun giudizio fu confermato da una chiara predizione di s. Francesco di Gironimo della Compagnia di Gesù. Imperocchè venendogli presentato dai genitori nella lor casa il bambino, egli lo benedisse, ed indi chiaramente soggiunse, che quegli morto non sarebbe prima degli anni 90., che sarebbe stato decorato della dignità vescovile, e che operato avrebbe gran cose nella Chiesa di Dio; siccome in tutte le parti verificossi in appresso la predizione.

Corrispondendo poscia il fanciullo alla santa educazione datagli dai genitori, si scoprì in lui lo spirito del Signore. Soleva la pia genitrice bene spesso fra giorno, e specialmente la sera, chiamare attorno a sé i suoi piccioli figli per nutrirli col latte de' rudimenti cristiani, ed istillare ne' loro teneri cuori la pietà e divozione. Fra gli altri però in modo mirabile distinguevasi Alfonso. Giacchè sebbene di tenera età, a differenza de' fanciulli, che aver sogliono a noja le occupazioni divote, apprendeva con gran piacere i misterj, e da per se stesso introduceva discorsi di Dio. Non abbisognava più che un cenno per adempire, non che i comandi, ma eziandio le brame dei genitori. Alieno da' puerili trastulli recavasi a delizia il silenzio e la solitudine, per modo che dir si potea di lui, come già di Tobia, che nulla avesse nè in fatti nè in parole di fanciullesco. Erano queste cose a' domestici di ammirazione e contento, ed ai fratelli minori D. Ercole e D. Gaetano di forte stimolo ed eccitamento.

Ogni giorno più coll'età si andavano in lui sviluppando que' semi di sante virtù che Iddio gli aveva infusi nell'anima. Consegnato dalla madre alla direzione del P. Tommaso Pagano loro parente prete della Congregazione dell'Oratorio in Napoli, e uomo di sperimentata virtù, fece il fanciullo nelle cose sante e divine meravigliosi



progressi. Gustava dell' orazione, frequentava le chiese, venerava fin d'allora con filiale affettuoso amore la gran Madre di Dio, accostavasi due volte la settimana al sacramento della Penitenza, e con impegno applicavasi allo studio della grammatica, che gli insegnò il sacerdote D. Domenico Buonanzi, il quale unitamente alle lettere imbevevalo ancora del buon costume. Giunto all'età capace di ricevere il sacramento della Cresima gli fu conferito da Monsignor Positano Vescovo dell'Acerra. Preparatosi poscia con vivo desiderio, e mondezza di cuore ad accostarsi alla mensa eucaristica, si cibò per la prima volta del pane degli Angeli con tal ardore di carità da far invidia alle anime più perfette.

Aggregato nell'età di anni dieci dal suo direttore P. Pagano alla Congregazione de' giovanetti nobili eretta nella casa de' Padri dell' Oratorio divenne lo specchio e l'esemplare de' suoi coetanei. Assisteva ogni giorno alla messa, puntualmente interveniva alle comuni adunanze, in ciascuna settimana si confessava e comunicava, esattamente osservava le pratiche di pietà prescritte, ed era di sì illibata coscienza, che abborriva non che il peccato, ma l'ombra stessa di quello. Docile verso i maggiori, amorevole, ma verecondo cogli uguali, modesto e rispettoso con tutti, da tutti era ammirato come un Angelo di paradiso. Solevano poi i Padri dell' Oratorio condurre qualche volta a diporto quel drappello di nobili giovanetti. Un giorno fra gli altri furon essi condotti al casino del Principe della Riccia volgarmente chiamato *Miradoisi*. Invitato ivi Alfonso da suoi compagni a giuocare alla palla più volte scusossi con dire non saper esso di giuoco, ma condiscese finalmente alle replicate loro preghiere, sebbene inesperto, per fortuna fu vincitore. Oltremodo di ciò sdegnato il più grande di quei Cavalieri in pagando la tenue perdita proruppe in disoneste parole. Arrossì per lui l'innocente Alfonso, ed altamente ferito nel più intimo del cuore per l'offesa recata a Dio, composto in aria grave superiore all'età pieno di zelo rispose. *E come? così per un vil tornese si offende la Maestà di un Dio?* Gettando quindi in terra il denaro soggiunse: *Ecco il*

*vostro denaro, e Dio mi guardi di guadagnare in siffatta maniera.* Ciò detto, voltò le spalle fuggendo per i più folti viali di quel giardino. Penetrati dalla seria riprensione i compagni rimasero col delinquente per qualche tempo confusi, ma secondando poscia gli stimoli dell'età tornarono a giuocare fra loro. Giunto l'imbrunir della sera senza che comparso più fosse Alfonso, si posero tutti a cercarlo, e con alta ammirazione il trovarono prostrato in ginocchio avanti un' immagine di Maria santissima da esso appuntata ad una spalliera di busso, così alienato da' sensi, che neppur si avvide de' compagni che gli erano sopraggiunti. Scosso dall'estasi pieno di confusione si unì co' colleghi. Maggiore però si fu il rossore, che pel tenero e commovente spettacolo ricuoprì il volto del giovane da lui ripreso, e degli altri compagni, i quali taciturni tornando alle loro case, raccontarono ai parenti, come un prodigio, l'avvenimento.

## CAPO SECONDO

*Suoi studj, progressi, e fama di santità e dottrina,  
che acquistossi nel foro.*

Le angeliche prerogative di Alfonso accoppiate ad un sublime e raro talento talmente l'affezionarono al genitore, che per non privarsi di lui, nol volle, mal grado l'uso comune, racchiudere in qualche Collegio nobile della città; ma il provvide nella propria casa di dotti e morigerati precettori. Sotto la scorta di questi rapidamente apprese egli le belle lettere, la poesia italiana e latina, la filosofia, e la giurisprudenza civile e canonica. Oltre a queste facoltà, desideroso il padre di unire nel figlio quegli esterni ornamenti che distinguono nella società i Cavalieri, gli fé apprendere ancora la scherma e la musica; alle quali scienze applicossi egli, non già per inclinazione, ma per sola obbedienza al genitore. Nel progresso però del tempo si servì della musica, in cui divenuto era eccellente, per comporre canzoni sacre in onore di Gesù e Maria, e metterle in bocca de' popoli per distorli dalle



canzoni profane. Contava appena anni sedici quando compiti gli studi legali fu stimato meritevole della laurea dottorale. Gli fu questa conferita nel Collegio di Napoli in ambedue le leggi civile e canonica nel mese di gennaio 1713., e nel decorarlo delle insegne dottorali la toga senatoria per la sua tenera età gli andava sotto de' piedi. Un sì raro esempio eccitò le meraviglie di tutti, e rimasene la memoria per lungo giro di anni, che risvegliò emulazione negli altri giovanetti studenti.

Fra la seria applicazione degli studi non omise le pratiche di pietà, che anzi sempre più crebbe in perfezione, come un torrente, che di acque tanto più si arricchisce, quanto più s' inoltra nel corso. Costante nel suo sistema frequentava ogni otto giorni i sacramenti, devoto interveniva ai divini ufficj, e sempre più cresceva nella divozione alla madre di Dio ed a Gesù sacramentato, per modo che portavasi cotidianamente a venerarlo esposto per l'orazione delle quarantore. Quanto penetrato ci fosse da viva fede, e d' altissimo sentimento della divina presenza nelle visite, che faceva al santissimo sacramento, ne fu chiara riprova quella eroica compostezza, con cui egli orava, che trasse la meraviglia, fra gli altri, di tre fervorosi ecclesiastici dediti ancor essi alla cotidiana visita delle quarantore. Trovavano egliino in ciascuna chiesa un giovanetto secolare di bell'aspetto, serio, modesto e gentile, che mostrava essere di alto lignaggio, prostrato in ginocchio tutto riconcentrato in Dio, cogli occhi intenti e fissi nell'Ostia sacrosanta senza batter palpebra, sì che più di comprensore che d'altro avea sembianza. Edificati da quella vista sentivano seco loro un interno segreto rimprovero di non saper essi ecclesiastici imitare quel secolare. Finita la visita ciascuno palesava al compagno la meraviglia in sè destata dall'eroica divozione di quel giovanetto, e la confusione che gli cagionava. Concepirono pertanto una grande idea del medesimo ed un vivo desiderio di saperne il nome e la condizione per poter con lui contrarre spirituale amicizia. A quest' oggetto prolungavano la loro visita, ma come il trovavano in chiesa eran costretti lasciarcelo nell'ora ben tarda, fino a tanto

che loro riescì di unirsi seco lui per istrada in pie conferenze, e partecipare a poco a poco dellè sue fervorose pratiche di pietà.

Acceso così di amore verso il suo Dio procurava dargliene un sincero contrassegno col servirlo nella persona de' poveri infermi. Imperciocchè ottenuta la laurea dottorale si fè aggregare il dì 15. agosto del 1715. alla Congregazione de' dottori, frequentando tutti quegli atti di divozione e pietà, che prescritti sono a que' congregati. Fra gli altri essendo uno la visita degl' infermi, si diede egli tutto alla frequenza dello spedale degl' incurabili, ove rendendosi oggetto di compiacimento agli occhi di Dio con pietosa mano serviva Gesù nella persona de' poveri. Ciò poi faceva con tanto amore ed allegrezza di spirito, che in quest' ufficio di carità uguagliava, se non sorpassava i più fervorosi.

Ma già lo spirito del Signore, avendo ottenuto il possesso del bel cuore di Alfonso, gli faceva prender fastidio dei mondani piaceri. Stimolato dal padre ad intervenire al Teatro sapea destramente scusarsi; e se alle volte per non recargli grave dispiacere costretto era ad andarvi in compagnia di lui, essendo egli di vista talmente corta, che non distingueva gli oggetti senza occhiali, giunto al teatro a bella posta se li toglieva dagli occhi per non godere dello spettacolo, e tutto riconcentravasi in pensieri santi e divoti. Persuaso altresì che l' innocenza è un fiore, cui ogni alito men puro basta a farlo smontar di colore ed appassire, era sommamente geloso di conservarla immacolata e pura. Quindi non fissava giammai lo sguardo in volto a donne, e ne fuggiva la conversazione. Era l'unico suo trattenimento la sera un circolo letterario ed erudito, che radunavasi in casa del signor Domenico Caravita Presidente di camera. Ondè dir si potea, che il suo sollievo dagli studj era un nuovo genere d'applicazione.

Conducendo in tal guisa vita solitaria nel secolo, di anni diciotto fece gli esercizi spirituali nella casa della Conocchia avendone per direttore il P. Buglione della compagnia di Gesù, uomo in que' dì molto celebre per apostolico zelo. Prese con questo pascolo maggior vigore



il suo spirito per sempre più inoltrarsi nella strada della perfezione, e ne provò tal piacere, che volle rinnovarli col suo Padre nell'età di anni circa venticinque nella casa de' Vergini de' signori della missione, e volle poscia ripeterli altra volta nell'anno seguente nella casa medesima, co' quali concepì maggior odio al mondo e più stretta unione con Dio. Questa santa condotta tenuta da un Cavaliere di fresca età in mezzo al mondo, fra gli agi della casa paterna, fra le lusinghe del secolo, e lo splendore de' suoi natali tirò ben presto a sè gli occhi de' cittadini, e fece sì, che ognuno il mirasse con un certo rispetto e quasi venerazione di santo, comprendendo in esso quanto facciano bella lega santità e nobiltà. Basti il dire, che avendo il suo padre come Capitano delle galee molti schiavi al suo servizio, uno de' quali assegnato aveva ad Alfonso, questo solo fra i tanti che erano in casa, mosso dall'esemplare e divoto portamento del giovanetto padrone volle senza altra spinta farsi cristiano, e dopo qualche tempo morì con chiari segni dell'eterna sua salvezza.

Nè il corso nella via della perfezione gl'impedì o ritardò punto l'altro degli studj. Che anzi si valeva di questo per più infervorarsi nella divozione, come della divozione per impegnarsi più nello studio, e sì bene seppe intrecciare l'uno e l'altro esercizio, chè questo e quegli non s'impedissero, ma piuttosto ambedue si ajutassero e desser mano fra loro. Imperciocchè dopo ottenuta la laurea dottorale si applicò alla pratica del foro, prima presso l'avvocato Perone, e questi morto, presso l'avvocato Jovera, giureconsulti di quell'età molto celebri in Napoli. Fece sotto la guida di questi maestri sì gran progressi nel foro, che ancor giovanetto conciliòsi la stima e credito di bravo e dotto avvocato. Ammiravano tutti in esso una rara elevatezza d'ingegno nella sublimità delle idee, un'ammirabile vivacità nell'esporre, una grand'eloquenza nel parlare, una soda e profonda dottrina nel difendere, una pronta presenza di spirito nel perorare, ed un forte impegno nel condurre ad un esito felice le cause. Sicchè divulgatasi la fama della sua dottrina non solo per Napoli, ma da per tutto il regno concorrevano i clienti ad

affidare al suo patrocinio le cause più cospicue ed i più rilevanti affari. Fra queste comuni acclamazioni si presagivano al giovanetto avvocato innanzi il tempo e l'età, i più sublimi posti ed onori della toga e del regno; tanto più che la famiglia Liguori era riguardata con parziale affetto dall'Imperador Carlo Sesto, e dai ministri tutti di quella corte Cesarea.

Rapito il genitore dai rari talenti del suo primogenito avea riposto in esso la sicura speranza di accrescere sempre più la ricchezza e lo splendore della sua illustre famiglia. Per le quali cose veniva egli ricercato da varj magnati per isposo alle proprie figliuole; ma esso per genio e virtù solitario si mostrava alieno da quello stato. Nondimeno il padre fissato avea le nozze di lui colla nobile donzella Teresa de Liguori de' Principi di Presiccio, amabile non solo per la generosa nobiltà del suo rango, ma molto più per le rare doti di animo e di corpo delle quali era ella oltre modo adornata.

### CAPO TERZO

*Sua mirabile vocazione allo stato ecclesiastico, eroica fermezza in superarne gli ostacoli, e santo tenor di vita nel chiericato.*

Conciossiachè i disegni di Dio diversi siano da quelli degli uomini, volle egli, che quella stessa fama de' rari talenti e dottrina, che celebre rendeva Alfonso nel foro, base delle più alte speranze del genitore, servisse, dirò così di stromento per chiamarlo, qual altro *Avellino*, dal foro alla chiesa. Ciò accadde nella seguente maniera. Fra le molte cospicue cause affidate al dotto avvocato Liguori una ve n'era feudale di gran rilievo, che verteva fra due potentissimi Principi. Di quanto maggior conseguenza era questa, con tanto maggior impegno si pose egli a difenderla. Impiegò un intero mese in attentamente rivolgere il processo, ed illustrarne con erudita penna le più convincenti ragioni. Nel giorno della proposizione con prontezza di spirito animata dalla sicura vittoria si fé a



perorar la causa in tribunale con tanta energia e sodezza di maturati argomenti, che la numerosa udienza accorsa per la fama della causa e pel merito del difensore fra le mute acclamazioni gli presagiva già la vittoria, e il presidente stesso del tribunale Caravita portava scritto nel volto il decreto a lui favorevole. Ebbe appena finito l'eloquente oratore, che l'avversario facendo quasi un sorriso l'invitò freddamente ad osservare il processo. Pronto vi condiscese, sicuro di non trovarvi cosa in contrario. Ma che? mostrò quegli ai giudici e ad Alfonso una particella negativa da esso giammai avvertita, nè in conto alcuno osservata, che da per se sola gettava a terra e distruggeva l'intera di lui difesa. A siffatto inaspettato accidente tramortì l'onoratissimo giovane avvezzo per natali, per coscienza e decoro a difendere le cause con esquisito candore. Fu tale la confusione e turbamento di spirito cagionatogli da un interno sospetto di qualche sinistra interpretazione nell'animo de' circostanti, che non vi fu persona, che non se ne accorgesse. Fu però egli solo, cui nacque tal dubbio, perocchè tutti giudicarono essere un puro abbaglio, e specialmente il presidente Caravita gli espone la stima in cui era la nota sua probità, lo rincorò, e gli fè comprendere non esser rari nel foro simili innocenti errori soliti ad accadere nell'ardore della difesa, e di un forte impegno di riportar la vittoria. Ciò non ostante pieno nel volto di vergogna e rossore si partì dal tribunale provando un interno impulso di abbandonare le cause. Nello scender le scale fra sè e sè sospirando esclamava, *mondo, ti ho conosciuto, e di volo ritornossene a casa*. Ivi giunto si chiuse in camera, e struggendosi in lagrime innanzi l'Amor suo crocifisso non n'escì per tre giorni. In quella solitudine gli parlò Dio internamente al cuore, ispirandogli di abbandonare il mondo e consecrarsi al suo servizio nello stato ecclesiastico. Di fatti licenziossi tosto da' suoi clienti, e disbrigossi delle cause e negozi. Scorgendo con ciò deluse le sue fondate speranze il genitore diede nelle smanie, gridò, minacciò ed alterato qual era, partendo da casa andossene al suo casino di Marianella, ove si trattenne tre giorni.

In tali ondeggiamenti di spirito sentiva il giovine nell'interno i più gagliardi contrasti fra un rispettoso amore al suo padre, ed una scrupolosa corrispondenza alla grazia. Compassionevole lo mirava la pia genitrice, ma non aveva cuore a parlargli. In questo conflitto sortito egli di casa andossene, secondo l'usato, allo spedale degl' incurabili per servire agl' infermi. Terminati gli ufficj di carità, e già uscito da quella casa si vide sopraffatto da meravigliosissima luce, e venendogli rischiarata in quell'istante la mente intese una interna, ma viva voce, che lo rimproverava perchè si restasse più oltre in mezzo al mondo. Ne comprese il significato di dover vincer la carne ed il sangue, ed investito dall'alto di un cupr magnanimo, e generoso al momento si offerse in olocausto al Signore esibendosi pronto ad eseguire la sua volontà. Volossene quindi entro la vicina chiesa della redenzione de' schiavi avanti porta Scioscella, ed offertosi nuovamente a Dio appese in voto all'altare di Maria santissima la spada che cingeva al suo fianco. Bramoso poscia di sapere con più chiarezza il divino volere si portò a consultarne il direttore P. Pagano, il quale intesa la mirabil traccia della sua vocazione lo confermò nella medesima. Onde egli fece istanza di ritirarsi fra i padri dell' oratorio, da quali fu prontamente accettato.

Intanto l'afflittissimo genitore non omise alcun mezzo per rimuovere il figlio dal suo pensiero. A tal effetto vi frappose varj amici e parenti. Ne pregò fra gli altri l'abbate Mira di s. Severino fratello del consiglier Mira, che altra risposta non potè ottenere dal giovane, se non che Iddio il chiamava, e non potea perciò contradirgli. Si rivolse al cognato monsignor Cavalieri, ma questi anzichè addossarsi l'incarico, si mostrò avvocato del suo nipote adducendo il proprio esempj di aver ancor esso rinunciato alla primogenitura per farsi ecclesiastico. Siccome poi non mancava il padre di distogliere il figlio, così il figlio non lasciò mezzo per ammolire il cuore del padre. Di fatti alle tante persuasive del p. Pagano, e di monsignor Cavalieri condiscese alla fine a dargli licenza



più si facesse ecclesiastico, ma rimanesse in sua casa donando il pensiero del chiostro.

Ottenuta pertanto la sospirata licenza, e rinunziando al splendide nozze della principessina di Presiccio stabilite dal padre, alla primogenitura della sua illustre famiglia, ed agli onori tutti e dignità che potea ripromettere dalla corte e dal foro, il santo giovane nell'età di anni 26. nel mese di ottobre vestì l'abito ecclesiastico. Quanto grande fu la sua contentezza per la mutazione d'abito, tanto maggiore fu il cordoglio che ne concepì il padre. Al primo comparir che gli fece innanzi vestiti da chierico volgendo altrove la fronte si disciolse in amaro pianto.

Assunto l'abito chiericale si mise in cuore di portarlo col dovuto decoro, cioè con menare una vita totalmente consecrata al servizio di Dio e della Chiesa. Si diede tosto agli studj ecclesiastici sotto la scorta del dotto canonico D. Giulio Torni, ed all'esercizio delle sacre funzioni nella parrocchia di s. Angelo a Segno. Recava a tutti gran meraviglia il vedere un giovane di anni ventisei, chiaro per nobiltà de' natali, e celebre nella città per la fama di dotto avvocato non isdegnare di servir la chiesa nell'infimo grado di chierico, assistere in cotta alle messe ed atri divini ufficij, andare in giro per le pubbliche strade a raccogliere i più mendici fanciulli, e seco condurli in chiesa, fatto ancor esso fanciullo in mezzo a loro, istruirli ne' rudimenti cristiani. Non tardò lo zelante arcivescovo di Napoli cardinal Pignatelli ad ascrivere l'esemplissimo giovane alla milizia ecclesiastica; e gli fe' conferre da monsignor Mirabella arcivescovo di Nazaret il dì 23. settembre 1724. la prima tonsura, e poscia a' 23. dicembre dello stesso anno con dispensa i quattro ordini minori.

Divenuto chierico per addestrarsi alla predicazione evangelica si iscrisse alla congregazione delle missioni apostoliche eretta nella cattedrale di Napoli, puntualmente osservandone le pratiche, ed escendo ancora in qualità di chierico nelle missioni. Interveneva altresì una volta il mese a tutti gli esercizi spirituali, che si danno agli or-

dinandi nella casa della missione. Siccome poi sacriato aveva alla volontà del padre la propria, qual era di stir l'abito di s. Filippo fra i padri dell'oratorio, così purava quanto poteva uniformarsi all'osservanza di quel sacro Istituto. Imperocchè il suo cotidiano tenore di vita era un continuo esercizio di pietà e religione. Di buon mattino si portava alla chiesa dell'oratorio, e segrato in un angolo assisteva ai divini misteri con profonda contemplazione ed intima unione con Dio. Quasi ogni orno accostavasi ai sacramenti della Penitenza ed Eucarestia con indicibile fervore di spirito. Nelle ore pomeridiane visitava gl'infermi nello spedale, quindi toglieva alla chiesa dell'oratorio per assistere alle funzioni del giorno, e di là passava alla solita visita delle quarantore, ove trattenevasi assorto in Dio fino alla sera. A diratto in poche parole: formavano le sue delizie la chiesa, lo spedale, e lo studio.

Attratto, come dicemmo, qual ferro da calamita il cuore di alcuni ecclesiastici dall'eroica divozione di Alfonso verso Gesù Sagramentato, e stretti con esso lui in vincolo di spirituale amicizia, nell'escir che facevano sull'imbrunir della sera dalla visita delle quarantore si trattenevano seco lui in lunghe conferenze di spirito. Cresciuto in essi da siffatti ragionamenti il fervore, si univano in casa di uno di quegli ecclesiastici, e finalmente in altra casa comprata a bella posta da Alfonso fuori la porta di s. Gennaro. Lontani così dal rumore del secolo si ritiravano in quella solitudine più volte al mese per passare dei giorni di una vita più penitente e contemplativa. Ridotta una stanza a cappella con un piccolo altare salmeggiavano con religioso raccoglimento, si trattenevano in lunga orazione mentale, recitavano il rosario a Maria Santissima, e facevano la disciplina in comune. Nell'esercizio di queste opere di pietà oltrepassava il comun fervore il santo giovane Alfonso. Avvegnachè geloso egli fosse di tener nascoste agli altri le particolari sue penitenze, pure permise Iddio, che curiosamente indagandole qualche compagno si accorgesse a caso, e deponesse poscia ne' processi della sua causa, che straziava esso il



suo corpo con aspri cilizj, catenelle che vestiva sulla pelle, corpetti tessuti di crini, e che si flagellava a sangue con orride discipline di ferro. Sebbene scarso fosse il cibo, con cui a mensa comune sostenevano in que' giorni la vita, pure ciascun di loro nè lasciava porzione innanzi una statua di Gesù Bambino per distribuirli ai poveri. Non rompevano poi il rigoroso silenzio, se non pie conferenze e ragionamenti divini.

#### CAPO QUARTO

*Sua promozione agli ordini sacri, e suo zelo  
per la conversione delle anime.*

Resosi già il giovanetto chierico col santo tenor di vita specchio ed esempio dei più provetti ecclesiastici fu promosso al suddiaconato nella Chiesa di s. Restituta il dì 22. settembre 1725. dall'arcivescovo di Sardiàno monsig. Domenico Invitti, ed indi dal medesimo al diaconato il dì 6. aprile 1726. Essendo diacono cadde gravemente malato. Erano sì funesti i sintomi del male, che temevasi della sua vita, quando nella notte in cui di lui già si disponeva, gli fu amministrato il Viatico alle ore sette, che ricevette con quel fervore, che proprio era dell'eroica divozione ch'egli nudriva verso Gesù Sagramentato. Visitato dal suo Signore espose l'ardenti brame di avere al suo letto la miracolosa statua di Maria Santissima della Redenzione de' Schiavi, innanzi la quale appeso aveva la spada nell'atto che licenziossi dal mondo. Abbenchè fosse notte avanzata vollero i governatori di quella chiesa render pago il suo desiderio. Al giocondo aspetto della sua madre si distrusse l'amante figlio in tenero e fervoroso colloquio, per modo che fugata da quel momento l'acerbità del morbo per singolar beneficio di Maria ricuperò in breve tempo la perfetta salute.

Stimò egli sì segnalato favore un nuovo stimolo per dedicarsi sempre più al divino servizio. Acceso per tanto di zelo di convertire a Dio i peccatori si diede tutto alla predicazione evangelica. Fece la prima sua predica nella

chiesa di s. Giovanni in Porta, in cui cadeva il giro delle quarantore. Non così tosto si sparse la voce per Napoli dello zelo, con cui predicava il novello diacono, che invitati i cittadini dell'alto e basso cetò dalla fama di questo nobile apostolo si affollavano per udirlo in quelle chiese, nelle quali veniva ogni giorno invitato a predicare. Tal'era la veemenza dello spirito, e la sodezza delle sue dottrine, che accompagnata da copiosa natural facondia adattata all'intelligenza di tutti commoveva la folta udienza a calde lagrime di compunzione.

Non per anco compiuto aveva il tempo degl'interstizj, quando l'arcivescovo di Napoli cardinal Pignattelli mosso dal di lui zelo, di cui prodigiose conversioni recato aveva al suo orecchio la fama, lo fé ordinare sacerdote nel mese di dicembre dello stesso anno 1726. Penetrato dalla grandezza della dignità del presbiterato prese per man del vescovo questo sacro ordine, non saprei dirè se più confuso per l'onore, a cui si vide innalzato, o più contento per vedersi con quel nuovo vincolo più strettamente unito con Dio. Con quai sentimenti di tenera divozione egli offerisse quel primo divin sacrificio può arguirsi dall'ardente amore, di cui era acceso qual serafino verso Gesù Sagramentato. In questo sublime grado ascese sempre più all'alto della perfezione, sino a divenire un perfetto esemplare de' sacerdoti; la qual cosa ravvisando il cardinal Pignattelli, lasciati altri molti uomini apostolici della città, commise ad esso, benchè di fresco ordinato sacerdote, l'ardua impresa di dare i sacri esercizi al rispettabile e dotto clero Napolitano. Obbediente ricevette l'incarico, e sì bene il soddisfece nella chiesa di s. Restituta, che tanto il porporato arcivescovo, quanto tutto quel clero ammirando il suo zelo e dottrina, ne sparsero da per tutto i loro gradimenti ed encomj.

Ardendo di desiderio della maggior gloria di Dio, e della salute delle anime spargeva per tutto Napoli il seme della vangelica predicazione, raccogliendone ogni giorno una messe copiosa. Arricchito da Dio del dono di commuovere i cuori, sì nel pulpito, che nel confessionale in cui per istraordinaria facoltà dell'arcivescovo fu dai



primi giorni del sacerdozio potè udire e uomini e donne, avevan le sue parole tanto di forza che penetravano nell'intimo de' più ostinati. Dando ei gli esercizi nella chiesa dello Spirito Santo, avvenutogli di passare innanzi la porta il genitore, cotanto contrario prima alla di lui vocazione, attratto dall' immenso popolo, che vi concorrevva entrò ancor esso per curiosità nella chiesa, ma in udendo l' apostolica voce del figlio che feriva qual fulmine i cuori, compunto e piangente nell'uscire esclamò: *Mio figlio mi ha fatto conoscere Iddio.*

Giunto era a que' tempi in Napoli dalla Cina il celebre operario D. Matteo Ripa, che per lo zelo di dilatar in quel vasto regno la fede aveva istituito in Napoli un collegio per educare ed istruire nelle missioni, tanto alcuni giovani cinesi, che di là aveva seco condotti, quanto gli altri italiani, i quali animati fosserò dallo stesso zelo di portar la luce del Vangelo a sì remote nazioni. Frequentando ancor esso, come Alfonso, il pubblico spedale degl' incurabili la somiglianza dello spirito li fé congiungere in una stretta amicizia. Quindi il nostro Alfonso bramando vivere più lontano dal secolo risolvette di ritirarsi in quella congregazione del P. Ripa in qualità di semplice convittore. Si aprì quivi al suo zelo un vasto campo, onde segregato da parenti tutto impiegarsi alla salute delle anime. Imperciocchè sebbene in quel sacro ritiro continuasse l' aspre sue penitenze, e fra le pie meditazioni menasse una vita più celeste, che terrena, nondimeno indefesso assisteva al confessionale nella nuova chiesa di quella casa, spesso predicava dal pulpito al folto popolo che vi accorreva, ed esercitava le altre sagre funzioni. Il solò suo nome e fama tirava colà tutta Napoli, e specialmente un gran numero di persone, che molto contribuirono a quell' opera di religione. Onde meritamente si attribuisce in gran parte ad Alfonso lo stabilimento di quella congregazione cotanto utile all' aumento della cattolica fede. Contasi quasi per un prodigio negli atti della sua causa, che dando egli gli spirituali esercizi al primo aprirsi della chiesa di quel collegio, tredici donzelle, talune delle quali avevano di già contratto gli spon-

sali, penetrate dal vivo zelo di Alfonso, con cui esponeva la vanità del secolo, ed accendeva ne' cuori l'amor divino, rinunziate le nozze terrene consecrarono la loro verginità al celeste Sposo Gesù.

Ma non conoscendo limiti la sua carità bene spesso portavasi a far le missioni fuor di Napoli per gli altri luoghi e città del regno, o co' padri della congregazione cinese, sebbene non fosse in quella che semplice convittore, o co' suoi colleghi delle missioni apostoliche. Divulgandosi ogni giorno più da per tutto la fama del suo zelo e santità, terminate non aveva le missioni in un luogo, che era tosto invitato a passare in un'altro. Il desiderio che gli ardeva nel cuore di salvar tutti lo rendea dimentico della propria sanità, e faceva sì che fra le segrete sue penitenze e meditazioni, indefesso si affaticasse, o in convertire ostinati peccatori, o in istruire le persone più idiote e campestri, o in guidare anime divote nel cammino della perfezione vangelica. Tant'oltre giunsero le sue fatiche apostoliche, che cedendo sotto il loro peso le forze naturali del corpo, cadde gravemente malato.

## CAPO QUINTO

*Fondazione della Congregazione del SS. Redentore, ed invitta fortezza d'Alfonso in superare gli ostacoli.*

Ristabilitosi alquanto dalla grave sua malattia viene invitato convalescente a respirare un'aria più salubre nella costiera di Amalfi. Comechè avesse egli più a cuore la salute spirituale de' prossimi, che quella del proprio corpo, volle colà portarsi cogli altri apostolici suoi compagni per impiegarsi nelle missioni. Passò pertanto la sua convalescenza in confessare, predicare, e catechizzare que' popoli. Reso di ciò consapevole il vicario di Scala mandò a pregare il nostro apostolo, acciò volesse santificare colla sua presenza quella città. La sviscerata di lui carità tosto vi condiscese, e colà giunto si elesse co' compagni per abitazione un eremo pressochè rovinato e sfornito affatto di comodo, contiguo ad una chiesa sotto il



titolo di s. Maria de' Monti. Contento Alfonso di quel sacro ritiro adattato al tenore di una vita attiva e contemplativa ne patì di buon grado per alcun tempo gl'infiniti disagi, perocchè soavi se gli rendevano dal piacere di convertire un gran numero di anime a Gesù Cristo. Mentre ivi impiegavasi nella cultura spirituale dei prossimi venne invitato dalle religiose del SS. Salvatore, ora del SS. Redentore, della medesima città di Scala per confessarle. Fra queste sacre vergini una ve n'era chiamata Suor Maria Celeste tenuta generalmente in conto di santa, e favorita da Dio con ispeziali doni e favori. Dopo aver ella fatta come le altre la sua confessione ad Alfonso, gli significa esser volontà di Dio, ch'egli abbandoni la città di Napoli ben provvista di operaj evangelici, ed istituisca una nuova congregazione di Sacerdoti, i quali tutti s'impiegassero in istruire e convertire i poveri abitanti delle campagne e villaggi privi di tali ajuti spirituali. Restò ferita a tal avviso la di lui umiltà, ed esagerando la sua insufficienza all'impresa, ben persuaso di questa, rispose alla vergine, che quel di lei consiglio, anzichè provenire da impulso divino, era un semplice effetto di zelo per la salute delle anime. Non si arrese la religiosa illuminata da Dio alla di lui modestia ed umiltà, ma con tuono più risoluto replicò esser quella la volontà del Signore. Ond'egli dopo una breve altercazione si disbrigò ben presto da quel discorso.

Ritiratosi all'eremo, l'umiltà e carità risvegliarono nell'animo suo un forte e penoso contrasto: perocchè da una parte ben comprendeva egli il bisogno di spirituale ajuto; che avevano i poveri contadini delle campagne, e la gloria che ridonderebbe a Dio dalla fondazione propositagli, dal che ne nasceva un giusto timore di opporsi alla volontà divina unico oggetto delle sue mire; ma l'umiltà gli rappresentava la sua insufficienza all'impresa. Dall'altra parte gli si affacciavano alla mente le opere di carità che esercitava in Napoli, l'abbandono delle quali rattristava il suo spirito. Vinse però l'eroica confidenza nel Padre dei lumi, che la mente rischiarò e rende agevole il sentier per eseguir le opere di sua volontà. Onde ri-

posta in lui una ferma speranza tranquillamente terminò le missioni di Scala.

Fatto ritorno a Napoli si diede tosto il pensiero d'indagare quali fossero le divine disposizioni sopra di lui. A tal oggetto volò dal suo direttore P. Pagano per manifestargli l'insinuazione fattagli dalla religiosa di Scala, e l'agitazione in cui era per conoscere la volontà del Signore. Viveva a que' tempi celebre per santità il P. Ludovico Fiorillo dell' inclito ordine dei Predicatori. All'oracolo pertanto di questi rimise il P. Pagano la decisione di un'affare di tanta importanza. Obbediente Alfonso portossi a consultare il P. Fiorillo, ed ecco, che questi al primo vederlo, benchè giammai fra loro conosciuti si fossero, nè fatto ancora discorso, intima ad Alfonso che Dio voleva maggiori cose da lui. Incoraggiato egli da siffatto celeste avviso gli espone il motivo che a lui il conduceva, e la risoluzione presa col suo direttore P. Pagano di attendere per di lui organo i divini voleri. In ciò sentendo il santo uomo chiede qualche giorno di tempo per implorare da Dio lume coll'orazione. Tornato quindi nel giorno stabilito Alfonso, così il P. Fiorillo francamente gli parla « L'opera, che meditate è tutta di Dio. Getta- » tevi ciecamente nelle sue mani a guisa di una pietra, » che senza attendere ostacoli da un alto monte tende » velocemente alla valle. Avrete persecuzioni, ma non » perciò vi atterrite. Mettete mano all'opera, e pronto » sperimenterete l'ajuto divino » Riferì tosto egli una tale risposta al P. Pagano, che pienamente approvandola il consigliò ad eseguirla.

Conosciuta in tal modo la volontà del Signore scelse per direttore dell'opera monsignor Tommaso Falcoja de' pii operaj vescovo di Castellamare, uomo di molto credito, non che per dottrina, ma molto più per una rara esperienza nelle materie ascetiche, in cui superava gli altri maestri di spirito. Con questa sicura guida, e co' consigli altresì di monsignor Santoro vescovo di Scala che si offerì pronto a ricevere il primo di tutti la fondazione del nuovo Istituto nella sua diocesi, incominciò lo zelante Alfonso a radunar compagni.



Ma già sparso si era per Napoli il rumore della nuova fondazione quando agitato si vide il novello istitutore dalla fiera tempesta delle persecuzioni, che predetto gli aveva il P. Fiorillo. Imperciocchè il genitore rimontato nelle prime sue furie non omise alcun mezzo per impedire l'esecuzione dei disegni del figlio. Quanto più ragguardevole era il parentado, tanto più forti e gagliardi furono gli ostacoli che si frapposero. Circondato si vide in un subito Alfonso da parenti, d'amici, da persone potenti e gravi, i quali prima con uffizj di urbanità e di compassione verso gli afflitti suoi genitori, indi con derisioni, beffe, e dileggi, gagliardamente tentarono la di lui vocazione. A questi tentativi che si resero del tutto inutili, unirono i loro più forti i congregati delle missioni apostoliche, i quali mal grado soffrendo la perdita di un operario così zelante, qual era Alfonso, indussero financo l'arcivescovo cardinal Pignattelli a riprovare la fondazione. In mezzo a sì fiera procella di contradizioni scorrendo Alfonso non poter trovare altri compagni, affidato all'ancora di una ferma speranza in Dio ricorse ad implorarne l'ajuto per mezzo del santo suo consigliere P. Fiorillo. Questo appunto fu il mezzo, di cui si valse la Provvidenza divina per proteggere l'esecuzione dell'opera. Giacchè il P. Fiorillo con suo biglietto scritto ad Alfonso da s. Domenico Maggiore li 2. giugno 1732. l'assicurò non aver perduto di mira un negozio di tanta gloria di Dio: l'esortò a non isgomentarsi pel piccol numero de' compagni, perchè i pochi buoni opererebbero per i molti che mandato avrebbe in appresso il Signore; e gli soggiunse, che s'egli trovato, si fosse al secolo, avrebbe a somma fortuna il seguirlo con portargli appresso i fardelli. Giunto all'orecchio del cardinal arcivescovo e degli altri potenti contraddittori il consiglio, e lo stimolo dato dal P. Fiorillo ad Alfonso, per l'alto grido e concetto di santità, che quegli aveva, cambiarono repentinamente parere e linguaggio; onde confessando quella impresa opera tutta di Dio, ed encomiandone l'autore, se gli dichiararono non più contrarj, ma protettori.

Incoraggiato il santo Istitutore da questi nuovi segui

della volontà divina, veggendosi ormai sciolto da qualunque ostacolo si congeda dal cardinal arcivescovo Pignatelli, e riceve da lui la pastorale benedizione per partirsene da Napoli. Quindi con filiale sottomissione chiede quella del genitore. Sorpreso questi all'inaspettato incontro si valse dell'occasione per far l'ultimo tentativo di rimuovere Alfonso dal pensiero di lasciare i domestici. Onde richiamati in quel punto i più teneri affetti di un padre afflitto si gettò sul collo del figlio, e prorompendo in dirrottissimo pianto lo scongiurò per lo spazio di ben tre ore a non abbandonare un padre che svisceratamente l'amava, ed aggiunse le più vive ragioni che suggerir gli seppe il paterno amore avvalorate più dagl'interrotti singhiozzi, che dalla lingua. Fu in vero questo assalto il più forte che fin allora dato si fosse all'animo coraggioso di Alfonso, poichè assalto di amore, che in un cuor gentile suole per lo più riescir vittorioso. Contuttociò l'amor di Dio superiore a quello del padre vinse in questo duro conflitto. Tale però fu la violenza che dovette fare Alfonso nell'interno combattimento fra le voci di Dio e quelle della natura e del sangue, che palesò poscia ad un suo confidente aver egli sofferto in quell'istante fierissime convulsioni e tremori in tutti i nervi del corpo.

Riportata così insigne vittoria del mondo nel principio di novembre del 1732 contando egli anni 36. di età, abbandonò la patria, i parenti, gli amici, e cavalcando un vil giumento se ne partì per la città di Scala. Ivi trovati secondo il concertato i compagni alloggiò in alcune povere casucce, e convertita colla facoltà vescovile una di quelle stanze in oratorio, il dì 9. novembre dello stesso anno 1732, cantando in esso la messa dello Spirito Santo, e l'inno Ambrosiano in rendimento di grazie a Dio, pose i primi fondamenti della nuova congregazione, che appellò del SS. Salvatore.

In questa prima casa oltremodo spiccò la virtù e carità di Alfonso e de' suoi congregati. Perocchè l'abitazione composta essendo, come si disse, dall'unione di quelle piccole casette maladatte, e prive affatto dei comodi necessarij alla vita, eran costretti soffrire i più duri effetti di



una estrema povertà, i quali per altro loro dolci rendeva la rimembranza d'imitare in qualche modo la povertà di quegli, cui bambino negò il mondo perfino l'alloggio. Il loro letto era un vil saccone di paglia gettato sul pavimento, il cibo una sola minestra mal condita ed insipida per mancanza di cuoco, bastante appena a frenare, anzi ch'è satollare la fame. Il pane poi era duro a guisa di pietra perchè non fermentato per l'imperizia del fornaro giammai avvezzo per l'innanzi ad esercitare tal arte. Questi era don Vito Curzio ricco gentiluomo di Acquaviva di Bari, che attratto dall'utilità del nuovo istituto, ed ammonito da celeste visione in Napoli, rinunziati per amor di Gesù i comodi del secolo, avea eletto l'ufficio di Marta in qualità di laico fra i padri della nascente Congregazione. Prendevano essi quel poco di cibo, o in ginocchio, o prostrati in terra con una grossa pietra appesa al collo. A questi comuni rigori di penitenza aggiungeva Alfonso la più fiera segreta carnificina dell'innocente suo corpo. Il tempo poi che gli rimaneva libero dagli esercizi comuni di pietà e carità lo passava in profonda contemplazione e fervorose preghiere innanzi il SS. Sacramento, che con licenza del vescovo si conservava nell'oratorio, provando egli in compagnia del suo Gesù delizie di Paradiso.

Questo tenor di vita aspra, penitente e contemplativa non ritardava punto il servido missionario dall'esecuzione dell'Istituto di portar anime a Dio co' suoi compagni. Facil cosa non è l'esprimere il bene, ch'essi operavano ne' villaggi e paesi rurali colle prediche, missioni, istruzioni, catechismi e private esortazioni ne' tribunali di penitenza, apertamente dichiarando per ogni dove guerra all'inferno ed al vizio. Attratti pertanto i popoli dalla loro vita penitente e solitaria, colla quale praticavano ciò, che prescrivevano agli altri, e dalla fama del loro zelo, a folla si portavano a quel sacro ritiro per riconciliarsi con Dio; sicchè infinite erano le conversioni de' peccatori. La qual cosa e grande benevolenza e laude conciliò loro presso i popoli, e fu stimolo a molti zelanti sacerdoti di varie diocesi di aggregarsi a quell'apostolico Istituto.

## CAPO SESTO

*Stabilisce e propaga fra le spine delle tribolazioni il suo istituto, ed indi ne ottiene dalla sede apostolica l'approvazione.*

Non andò molto, che il maligno infernal nemico già più soffrir non potendo di vedersi rapir di mano oggi di nuove prede, tramò occulte insidie per abbattere ed annientare quell'istituto. Istigò pertanto alcune potenti persone di que' paesi a richiedere dagl' individui della nuova Congregazione le pubbliche scuole per ammaestrare nelle scienze ed umane lettere i loro fanciulli. Parve ad alcuni de' congregati saggio il progetto, ed utile l'esecuzione. La prudenza al contrario del fondatore ne scuoprì tosto la frode, ben comprendendo, che applicandosi i missionari nell'educare i fanciulli, distratti si sarebbero dall'istruire gl'ignoranti contadini nella fede di Gesù Cristo, e raffreddati si sarebbero dal fervore apostolico di convertire le anime. Laonde pieno di zelo decise doversi conservare lo spirito dell'istituto diretto soltanto alla salvezza delle anime abbandonate della campagna. Preoccupati i compagni dalla falsa apparenza dell'utilità delle scuole, disapprovando la decisione del lor fondatore, tutti l'abbandonarono, a riserva del laico Vito Curzio, e del P. Cesare Sportelli, l'integrità de' costumi del quale abbastanza dimostra l'integrità del suo corpo, che ad onta delle ordinarie leggi della natura e del tempo vorace, che tutto distrugge e scioglie, fino a' nostri giorni Dio mirabilmente conserva.

Un colpo di tanto peso, e tanto più sensibile al cuore caritatevole di Alfonso, che nella ruina della sua novella congregazione piangeva quella delle anime, non bastò ad abbattere il suo coraggio. Perocchè fissò le mire nell'oggetto della gloria di Dio unico scopo della sua fondazione, e costante nell'apostolico ministero con fervorose preghiere e con umile soggezione alle disposizioni divine da lui aspettò l'aiuto con cui riparar potesse quel danno. Né



gli andaron fallite le sue speranze. Imperocchè Dio, il quale ha per costume di fare, che le opere sue dalle stesse avversità e contradizioni prendano più vigoroso l'aumento, suscitò ben tosto de' nuovi sacerdoti secondo il cuor suo, i quali commiserando lo stato infelice degli abitanti delle campagne privi di ajuti spirituali, si aggregarono al pio fondatore per dedicarsi tutti alla salute delle anime. A persuasione di questi nuovi compagni, che ogni dì più si accrescevano, fondò il ven. servo di Dio un'altra casa di missione nella villa detta de' Schiavi nella diocesi di Cajazzo. Aumentatosi quindi il numero de' missionarj nel 1735. n'eresse un'altra nella terra de' Giorani diocesi di Salerno, cui diede il titolo della SS. Trinità.

Reso in tal guisa pagò da Dio lo zelo dell'amante suo servo coll'accrescere sempre più il numero de' congregati, parve ad esso opportuno ridurre la forma dell'istituto a determinate regole, capitoli e voti da professarsi dagli individui. Per conseguire nell'ardua impresa il gradimento del suo Signore si attenbe alle regole della prudenza dei Santi. Pria di accingersi all'opra implorò dall'alto il necessario lume con orazioni e digiuni. Ricorse intanto al consiglio di uomini gravi, prudenti e dotti, e specialmente de' suoi direttori P. Tommaso Pagano, P. Ludovico Fiorilli del sacro ordine Domenicano, dell'eccellente ascetico monsignor Falcója Vescovo di Castellamare, e del Canonico Giulio Torní, la di cui dottrina ne rendeva a quei tempi celebre il nome. Colla scorta di questi, e col divino lume compose le regole del suo istituto piene di celeste prudenza, che vennero approvate da tutti i Vescovi, nelle diocesi de' quali si fecero le fondazioni. Quindi con fervoroso sermone espose a' suoi congregati, che essendosi eglino proposti l'imitazione di Cristo, che si offrì in olocausto all'eterno suo Padre per la salute delle anime, facea duopo, che essi ancora in qualche modo si sacrificassero a lui per salvare le anime con astringersi in quella congregazione ai voti semplici di povertà, castità, obbedienza e perseveranza sino alla morte. Pronti tutti i fervorosi missionarj si esibirono ad una tal professione, quale fu eseguita dopo il ritiro de' sacri esercizj il dì 22. luglio

consecrato alle glorie di S. Maria Maddalena la penitente nell'anno 1742. Ai detti voti aggiunsero ancora gli altri di non accettar dignità fuori di Congregazione, di vivere perfettamente in comune, e di esser pronti, quando così comandi il Sommo Pontefice, o il superior generale, di portarsi a predicare il vangelo agl' infedeli.

Facea poi di mestieri elegger uno fra tutti, che con ampla potestà presiedesse all' intera Congregazione. Richiesti a tal oggetto i voti de' Padri, di unanime sentimento, a riserva dell'umile Alfonso, fu eletto Alfonso superior generale, cui fu dato in perpetuo il titolo di rector maggiore. Prendendo intanto sempre più vigore il novello istituto ne tripudiò in cuor suo più di quanto esprimer si possa, il nobile genitore del santo, contrario una volta alla vocazione del figlio. Laonde portatosi a visitarlo nella casa di Ciorani restò sì altamente commosso dai santi portamenti del suo figliuolo e compagni, che con replicate premure e calde lagrime si offerse laico nella Congregazione, lo che però non gli fu accordato da Alfonso.

Divulgatasi già per tutto il regno, e ne' limitrofi Stati la fama della singolar santità di Alfonso e del tanto, ch'egli co' suoi operava per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, molte furono le città, le terre ed i vescovi, ch'ebbero desiderio di partecipare del frutto di sì santo Istituto colla fondazione fra loro di nuove case. Quindi oltre le case fin'allora fondate, ai 13. ottobre 1742. il s. Istitutore fondò quella di s. Michele Arcangelo in Nocera di Pagani; indi nel 1745. ad istanza del Santo monsignor Lucci dell' inclito ordine de' Conventuali Vescovo di Bovino, stretto per simiglianza di spirito in amicizia con Alfonso, fu da questi fondata una nuova casa dell' istituto in Iliceto diocesi di Bovino, che si appellò di S. Maria della Consolazione. Nel 1747. si fondò l'altra di S. Maria madre di Dio nella terra di Capossele diocesi di Conza. Di poi nel 1757. si eresse nello stato Pontificio la casa dell'Assunta, e precisamente in s. Angelo a Cupolo diocesi di Benevento. Inoltre nel 1760. si fece altra fondazione in Girgenti nel regno di Sicilia. Successero a que-



ste altre molte fondazioni e nel regno di Napoli e nello stato ecclesiastico, che per brevità si tralasciano.

Intanto che con sì rapido corso dilatavasi da per tutto il nuovo istituto, non contento Alfonso dell'approvazione de' rispettivi Vescovi, nelle diocesi de' quali stabilite avea le sue case, ma desiderando ancor quella del supremo Pastore e capo della Chiesa cattolica, l'implorò dalla S. M. di Benedetto XIV. Questi appresso un maturo esame delle regole, decise colla sua sapienza ammirata da' posteri essere in quelle lo spirito del Signore. Laonde fatti i più grandi encomj dello zelo, e santità dell'autore con suo Pontificio Breve dato il dì 25. febbrajo 1749. approvò l'istituto e le regole, commutandone solamente il titolo del Salvatore in quello del santissimo Redentore, e con paterna benevolenza arricchì la nuova Congregazione di molte grazie e privilegi.

Mentre l'Istituto ogni giorno più si stabiliva e propagava, non si diè per vinto il demonio, ma tentò altra strada per rovinarlo. Pose però in mente ad alcuni d'Illiceto, i quali fino a quel tempo esercitato avevano con ingiuste liti l'eroica pazienza del ven. Lucci Vescovo di Bovino, il reo pensiero di attaccare un simil incendio al novello istituto di Alfonso, per procurarne la distruzione. Non si commosse a questa nuova tempesta l'animo costante di Alfonso, ma posta la sua fiducia in Dio protettore degl'innocenti, procurò secondo il costume ottenerne l'aiuto con orazioni e sacrificj. Raccomandò con gran calore a tutti gl'individui delle sue case con una enciclica che si unissero sempre più a Dio colla regolare osservanza, e loro prescrisse, che alle solite pratiche di mortificazione aggiugnessero il digiuno nel sabbato in onore di Maria, sotto il patrocinio della quale posto avea la Congregazione, che nel giorno di lunedì facessero una particolar disciplina, e che ogni giorno in comune divotamente recitassero il nonagesimo salmo *Qui habitat*. Proposto quindi a tutti l'esempio del divin Redentore, che a guisa di un innocente agnellino, il quale ammutolisce nel vedersi tosar la lana, lungi dalla vendetta pregò per i suoi persecutori e inimici, ne inculcò loro l'imitazione.

Ad alcuni poi, che più pusillanimi temevano fra gli urti di quella tempesta il naufragio, chiaramente predisse, che se gettato avessero l'ancora della loro speranza in Dio, in vece di temere la ruina, veduto avrebbero il maggior aumento e gloria dell' istituto:

Ciò, che agli altri comandò colla voce, eseguì egli coi fatti. Imperciocchè, sebbene per obbligo di conservare il buon nome tanto necessario a chi s'impiega nello spirituale beneficio de' prossimi, difendesse la causa della sua congregazione, pure in difenderla, anzichè contrapporre la meuzogna, la cattiva qualità e petulanza degli avversarj, unicamente studiosi dimostrare la propria innocenza. Questa conosciuta dai giudici riportò una piena e gloriosa vittoria sopra de' suoi nemici. Uguale a se stesso in sì fausto avvenimento, come lo era ne' luttuosi, ne rese co' suoi le più calde grazie all'Altissimo. Rimirando poscia gli avversarj come i suoi più cari amici li ricolmò all'occasione di segnalati beneficj. Questa edificante condotta del s. Fondatore, e de' suoi congregati recò a tutti meraviglia e stupore, e conciliò loro la stima e concetto non che de' popoli, ma de' magnati ancora, e de' regj ministri. Sicchè questa nuova scossa diretta alla ruina rese più forti e stabili i fondamenti dell' istituto, e vieppiù dilatò il buon odore della santità degl' individui.

### CAPO SETTIMO.

*Suo aureo governo della Congregazione,  
e zelo dell' osservanza regolare.*

Avvegnachè dal narrato finora chiaramente, risplenda l' eroica prudenza di s. Alfonso in governare e dirigere fra le più dure e disastrose circostanze la sua Congregazione, non sia però discaro, il trattenersi per alcun poco, e più d'appresso nell' ammirare la prudente di lui condotta nel governo delle sue case. E poichè la principale sua mira fu quella d'invigilare sull' osservanza delle regole approvate dalla Sede Apostolica, da questa darem principio.



Persuasos egli aver l'esempio in chi comanda assai più di forza e stimolo che la voce, per ottenere da' sudditi la dovuta obbedienza, rendevasi nell'adempimento de' voti e delle regole lo specchio, su cui modellar potessero i congregati i loro più portamenti. Quindi sebbene superiore interveniva il primo a tutti gli atti comuni. Sebbene fornito dell'autorità suprema, prestava cieca obbedienza a' suoi direttori, e sì cara gli era questa virtù, che pronto obbediva peranco ai semplici laici. Fuggiva a tutto potere le preminenze ed onori, amando fra gli altri l'ultimo posto. Con raro esempio di umiltà ajutar voleva i laici in ispazzare la casa, in ripurgar le stoviglie, in assettar li letti, ed in fare ogni altro uffizio più basso. Per mezzo di una eroica mortificazione interna ed esterna delle passioni, e de' sensi giunse a sì alto grado di castità, che volgarmente appellavasi l'Angelo senza corpo.

Pose poi per base della sua Congregazione la povertà evangelica. Volea che in tutto risplendesse questa santa virtù. Nella fabbrica delle case proibì ogni sorta di magnificenza e di ornamento. Le pareti volle che fossero semplici. Prescrisse, che la grandezza de' corridori non fosse maggiore di dieci, o dodici palmi. Povere e rozze dovevan essere le porte, finestre, e la mobiglià delle stanze; e condiscese appena, che alle carte oliate poste per ordine suo alle finestre si sostituissero quattro vetri per avere la luce necessaria allo studio. Fra tutte le celle sceglieva per uso suo la più incomoda, piccola e negletta, per modo che nella casa de' Ciorani non essendo ancora nel principio le stanze sufficienti a tutti, si elesse per abitazione un angusto ed incomodo sottoscala di legno. Le stesse sue vestimenta, comechè le più logore delle altre e rappezzate, spiravano povertà. Non volle giammai ritenere presso di se neppure un soldo del suo patrimonio, ma tutto depositavalo in mani del religioso ministro della casa in vantaggio della comunità e de' poveri. Stabili poi per punto di regola, che i rettori non solamente locali delle case, ma ancora il generale, prestassero giuramento di non lasciare l'uso del denaro all'arbitrio de' congregati senza loro licenza.

Visitava ogni anno le case tutte della sua Congregazione in persona, ed impedito per mezzo de' suoi visitatori. Nel caso, che trovato avesse in alcuna di quelle un qualche mancamento, o contro la povertà, o contro altro punto di regola, con acceso zelo ne riprendeva gli autori, e ne voleva l'emenda. Finita la visita scriveva una enciclica, colla quale e caldamente raccomandava l'osservanza regolare, e richiamava alla memoria di ciascun individuo gli obblighi del proprio stato.

Amava i suoi sudditi con amore di padre, e gli amava con ugualità di proporzione, per modo che misurando il merito di ciascuno faceva sì, che i più buoni ed osservanti fossero ancora i suoi più cari. Li consolava se afflitti, li correggeva se difettosi, ma con caritatevole amore, e li castigava eziandio, ma senza passione, se in altro modo ottenere non ne poteva l'emenda. Comandava, ma con modestia, e più a modo di chi prega, che di chi comanda. Procurava altresì, che tutti scambievolmente si amassero con amore fraterno, e servissero Iddio in ispirito d'ilarità. Sotto sì dolce e prudente governo godevano gl'individui tranquilla pace di paradiso.

Singolare era sopra tutto la sua attenzione verso gl'infermi. Soleva dire non doversi badare a spesa per aiutare i fratelli oppressi da infermità. Appena cadeva qualcuno malato si dava tutta la premura di esaminare da sè stesso, se era ben condizionato il cibo, e proporzionato allo stato dell'infermo. Stimando sè stesso inutile, e gli altri tutti necessari, soleva offrire a Dio la vita sua per ottener quella di qualche suo operario malato. Giammai non licenziò alcuno dalla congregazione a motivo di cattiva salute. Che anzi essendo di parere una volta i padri di dover rimandare alla sua casa un etico per ristrettezza di sito, virilmente egli si oppose, dicendo che gl'infermi per mezzo delle loro orazioni anzichè essere di peso, erano utili alla congregazione, e le loro malattie di stimolo ai sani per esercitare ad ogni momento le opere di misericordia.

Accendeva poi con mirabil zelo ne' cuori de' suoi lo spirito di carità verso i prossimi specialmente ignoranti



e privi di operaj evangelici per le campagne. Da questo spirito soleva egli ripetere esser nata, e con questo doversi nutrire e crescere la congregazione. Istruiva le tenere menti de' suoi giovani nella scienza della morale cotanto necessaria agli operaj evangelici, e gli addestrava alle prediche, al confessionario, ed all'esercizio delle missioni. Siccome continue erano le inchieste de' vescovi per avere i suoi missionarj, così si dava particolar premura, che pronti da ciascuna casa dell'Istituto sortissero operaj a faticare nel mistico campo evangelico per raccogliere abbondante messe al celeste Signore.

Con ugual zelo procurava che si esercitassero i suoi nelle opere di misericordia corporale co' prossimi bisognosi. Stabili pertanto, che nella sua congregazione si esercitasse l'ospitalità, dovendo essere aperta ciascuna casa per ricetto de' pellegrini, apprestandosi ad essi colla più sollecita diligenza tutti i necessarj ajuti, ed opere di carità. Se per fortuna intendeva, che il rettore di qualche casa ricevesse con mano avara i pellegrini vi poneva un censore, cui incombesse l'obbligo d'invigilare ad un più liberale ed onesto trattamento. Comandò altresì, che in ciascuna casa, benchè povera e priva di rendite, si distribuisse cotidianamente la limosina a' poveri; dicendo a' suoi, che con quanta liberalità alimentato avessero i poveri, con altrettanta liberalità li avrebbe provveduti il Signore. Non passava infatti giorno, in cui non avessero egli sperimentato la verità degl'insegnamenti del loro fondatore. Imperocchè non ostanti le abbondantissime giornalieri limosine solite farsi alla porta, giammai mancava il necessario sostentamento ai congregati. Oltre poi questa comune limosina ne somministrava egli segretamente delle altre alle famiglie civili e vergognose dalle comodità ridotte per cambiamento di fortuna in miserie.

E qui cade in acconcio riferire un prodigio operato da Dio in testimonianza dell'eroica carità d'Alfonso verso de' poveri. Soleva egli alimentare con mensuale assegnamento una donna, che convertita aveva dalla vita lasciva al casto amore di Gesù, acciò la povertà non le fosse un

nuovo incentivo al vizio. Andò questa un giorno a ricercare di lui al portinajo della casa di Nocera de' Pagani residenza del Servo di Dio, e gli fu da quegli risposto, essere andato a Napoli. Afflittissima la povera donna se n'entrò in chiesa per chiedere ajuto al Signore in quella sua desolazione. Ma ecco, che al primo ingresso si vide chiamare dal Santo avanti al suo confessionale, onde avvicinatasi ricevette dalle sue mani la consueta limosina. Tornò ella a rimproverare il portinajo della mentita datale con avergli supposto essere il Servo di Dio in Napoli, mentre aveva allora parlato con esso, e ricevuto il solito mensile sussidio. Attonito questi ad un tale racconto tornò a confermare la verità dell'assenza del Santo da Nocera, e la di lui dimora in Napoli; onde unitamente alla donna conobbe avere il Signore contestato il gradimento della carità del suo servo con un insigne prodigio di bilocazione.

#### CAPO OTTAVO.

*Alle cure del governo accoppia una vita penitente e contemplativa. Si accenna la special sua divozione verso Gesù Sagramentato, ed il di lui SS. Cuore.*

Sebbene le provvide cure del suo governo per essere ordinate al ben del prossimo, e dirette da santi principj di carità e di zelo, tornassero in lui a conto di merito, e ad aumento di santità, tuttavia fralle gravi sue occupazioni, non ometteva di perfezionare il suo spirito cogli esercizj di soda pietà cristiana, e con quelli sopra tutto, che sono li più importanti, cioè orazione e penitenza. Della sua orazione può dirsi esser ella stata continua, e giammai interrotta. Acceso di amore per il suo Dio procurava star sempre unito con lui per mezzo di mentale, o vocale orazione. Non contento della meditazione che sul mattino faceva in comune co' suoi, vi spendeva altre ore in particolare, e di notte, e di giorno. Il più dilettevole ed ordinario oggetto delle fervide sue meditazioni erano i patimenti e la morte sofferta dal divin Redentore



per la salute del mondo. In ciò fare veniva talmente penetrato da sensi di compassione verso l'amor suo Crocifisso, che struggevasi in copiosissime lagrime. Visitava altresì ogni giorno, con gran fervore di spirito le stazioni della Via Crucis, ed aggiugnava alle ore canoniche molte altre orazioni. Quando pregava era sì immobile, che rassembrava una statua, e prorompeva senza avvedersene in dolci aspirazioni al suo Dio. Fu alle volte veduto tremar tutto in orare per veemenza di amor divino, alle volte accendersi in volto a guisa d'infuocato carbone, ed alle volte elevato più palmi dalla terra starsene rapito in aria in dolce estatica contemplazione. Non v'era poi tempo, in cui egli non orasse, o unito non fosse intimamente con Dio anche allora, che più s'impiegava in servizio de' prossimi, a simiglianza dei celesti spiriti, che fissi sempre collo sguardo in Dio sono altresì sempre in moto a beneficio degli uomini. Oltre al camminar del continuo alla divina presenza, e l'indirizzare a sua gloria qualunque cosa ci facesse, frequenti erano le aspirazioni, le giaculatorie, l'elevazioni di mente e di cuore al sommo bene. Non intraprendeva cosa per minima ch'ella fosse, senza prima ricorrere all'orazione. Pareva in somma che ei non vivesse, che di orazione. Proponeva altresì questo necessario mezzo per ottenere le grazie da Dio, tanto a' suoi alunni, quanto a quelli che a folla si portavano a conferir con lui gli affari delle anime loro. Quindi per istillare ed imprimere nel mondo tutto l'affetto all'orazione diede alla luce l'aureo libro del *Gran mezzo della preghiera*, il quale solo bastante sarebbe a provare l'eroica sua fede, e ferma speranza in Dio.

Nella fornace dell'orazione si accendeva in lui il fuoco del santo amore e divozione verso i misteri adorabili di nostra redenzione, e specialmente verso il sacramento augustissimo dell'altare. Non è esagerazione il dire ch'egli quasi nascesse con questa nobile simpatia per Gesù Cristo Sagramentato, mentre l'abbiam ammirato nella puerizia e gioventù fare le sue delizie in passando le ore genuflesso a' suoi piedi. La funzione di sua maggior premura fu sempre offerire ogni dì con lunga e fervente prepara-

zione il divin sacrificio. Nel celebrare tal'era la sua divozione e fervore, che non potevano fare a meno gli astanti di commuoversi a copiose lagrime di tenerezza. Spendeva quindi lungo tempo in render le grazie, ed in trattare a solo a solo col suo Signore. Uno de' suoi più ardenti desiderj era quello di vedere i sacerdoti tutti accostarsi all'altare avvampanti di amore, ed intimamente penetrati dal pensiero di quell'augusta funzione. Onde per accendere ne' loro cuori queste divine fiamme compose un opuscolo, che intitolò *la Messa e l'Officio strapazzato*, in cui esponendo l'enorme delitto di quegli che vilipende queste sacre azioni, somministra altresì fervorosi affetti per prepararsi a celebrare con divozione, e a render poscia fervorose grazie al Signore. Non omise giammai in tutta la vita la pia e divota costumanza appresa già da fanciullo di trattenersi ogni giorno per lungo tratto di tempo nell'adorazione del SS. Sacramento, e fu egli il primo che promovesse nei regni delle due Sicilie il pio costume di esporre ogni giorno alla pubblica venerazione questo adorabile Sacramento. Imperciocchè stabilì per istituto fra' suoi, che nella chiesa di ciascuna casa della Congregazione sull'imbrunir della sera si esponga alla venerazione del popolo la pisside sacrosanta con recitarsi ferventi atti di adorazione, qual pio costume fu poscia imitato ancora dalle altre nazioni. Non lasciò mai, e per sè stesso, e per mezzo de' suoi congregati di celebrare le grandezze della SS. Eucaristia usando ogni arte e dal pulpito, ed in privato per istillare in tutti un'altissima stima ed amore per un sì amabile mistero. Sopra ogn'altro divoto esercizio raccomandava frequentemente di visitarlo, e perchè tali visite riescissero vieppiù vantaggiose a chi l'esercita compose, e promulgò colle stampe il celebre libretto *della visita del Sacramento*, che accende di amor divino i cuori ancora più freddi, onde tradotto da dotti di varie nazioni nel loro nativo idioma se n'è dilatato mirabilmente l'uso per tutta l'Europa.

Dal tenero e sviscerato suo amore per Gesù Sagramentato nacque in esso la divozione verso il SS. Cuor di Gesù simbolo di quell'amore, con cui il divin Salvatore



per la salute degli uomini patì, morì, e si lasciò sotto le specie sacramentali. A lui si deve in gran parte lo stabilimento di questa vantaggiosissima divozione. Giacchè acceso di zelo per essa con dotte apologie virilmente la difese dalle contraddizioni, e ardentemente desiderava che la s. Sede ne approvasse l'ufficio e messa. Per vieppiù promuoverla compose e stampò una novena in onore di questo divin cuore, che stabili si facesse con solennità unitamente alla festa nelle case tutte della sua congregazione, inculcando agli individui che con ardore ne' pubblici e privati ragionamenti la promulgassero. Fece ancora per tal motivo incidere a sue spese in rame l'immagini di questo cuore, in cui riposano gli amanti tutti di Dio, circondato da corona di spine, che tramanda all'intorno fiamme di amore, e compose a sua gloria eleganti canzoni. Invitò egli una volta da monsignor Giannini vescovo di Lettere a far un sermone sul cuor santissimo di Gesù nella città di Gragnano di quella diocesi, tosto colà si portò, e con sensi così sublimi, e con tal ardore di spirito ragionò sull'oggetto, che intenerito il vescovo, ed altamente commosso, si gettò alla presenza del folto popolo ginocchione sul pavimento disciolto in lagrime di tenerezza.

Nutrendo, come si è detto, lo spirito col dolce pascolo dell'orazione studiavasi comparire sempre più puro al cospetto del suo Signore per mezzo dell'astinenza. Per ciò che riguarda il vitto, può francamente asserirsi essere stato continuo il suo digiuno. Giammai si cibò di carne, o pesce. L'ordinario suo cibo era una semplice minestra di erbaggi resa da lui industriosamente amara con aloe, mirra, ed assenzio, cui per gran carezza aggiugnueva un qualche frutto, dalle primizie però de' quali sempre si astenne. Ne' giorni di digiuno, ed in tutti i sabbati ad onor di Maria si asteneva peranco dalla refezione serotina, ed il più delle volte digiunava in pane ed acqua.

Non contento di estenuare il suo corpo coll'astinenza, divenutone spietato carnefice usò tutti i mezzi possibili per tormentarlo. Fanno orrore gl'istromenti a caso veduti, co' quali macerava la carne. Gingevasi i lombi con cili-  
g

e catenelle di ferro, ed i femori con aculeati cosciali, e con un calzone parimenti di ferro armato di acutissime punte. Facea ancor usò di bracciali, di un farsetto di crine di cavallo, e di altri istromenti di penitenza. Oltre le discipline comuni aspramente ogni giorno si flagellava sino all'effusione del sangue la mattina sull'alba pria che sorgessero i congregati, e nella notte dopo essersi questi ritirati al riposo, usando a bella posta di un pennello con calce per velare nelle pareti le folte stille di sangue, che gli spruzzavano attorno. A siffatte ordinarie flagellazioni ne accoppiava delle altre, e per ottenere da Dio una qualche grazia, o per maggior rigore di penitenza. Essendosi un dì portato a visitarlo la ch. me. del cardinal Orsini, ed avendolo encomiato con molte lodi, egli dopo partito il porporato ritiratosi in luogo remoto della casa, per fuggire da sè la tentazione di vanagloria si aspramente si flagellò, che si offese enormemente un nervo di una coscia per cui infermossi, nè potè camminare per alcun tempo, se non zoppicando. Di fatti passato per avventura un compagno in quel sito, vi trovò tanta copia di sangue, che pareva si fosse scannato ivi un vitello. Poche ore della notte concedeva al sonno; passando le rimanenti in celesti contemplazioni. Questo scarso riposo non altrimenti il prendeva che sopra un pagliericcio, ossia saccone pieno di paglia, la durezza del quale uguagliava quella di un sasso. Nei più eccessivi calori della state tormentato dalla sete fra giorno si asteneva perfino dall'innocente refrigerio dell'acqua, e ne' maggiori freddi del verne non mai accostavasi al fuoco; a segno che non potendo più regger la mano a scrivere l'accostava ad un ferro caldo per disciogliere i nervi intirizziti. Tre volte soltanto nel corso della sua vita si rase la barba, quando cioè dovette portarsi in Roma, presentarsi al Sovrano, ed obbedire al comando che glie ne diede il vescovo di Sarno, nella diocesi del quale facea le missioni. Del resto non si tagliava la barba che colle forbici.



## CAPO NONO

*Suo zelo per la salute delle anime procurata colle fatiche apostoliche e cogli scritti.*

Quanto maggiore è in un'anima l'amor di Dio, tanto più resta accesa di zelo di portar anime a lui. Che di un tal zelo dotato fosse in grado straordinario ed eminente Alfonso basti riflettere essere stato questo uno de' suoi più distinti caratteri, e lo scopo principale delle sue più magnanime imprese. Il solo suo nome rappresenta a ciascuno l'idea di un apostolo de' più fervorosi de' nostri tempi. Nacque in esso la brama di portar anime a Dio fin dai primi momenti della sua mirabile vocazione ecclesiastica. Incominciò il suo apostolato da che fu diacono, e ne consumò il corso colla morte. La brevità in vero di un compendio, e la grandezza delle cose da lui operate a vantaggio delle anime non permettono numerare l'enormi fatiche, che egli sostenne in predicare, istruire, e convertire innumerabili popoli. Imperocchè non vi fu, per così dire, castello, villaggio, terra, e città ne' vasti regni delle due Sicilie, che inaffiata non fosse da' suoi sudori apostolici. Terminato non avea una missione, che chiamato non fosse altrove a cominciare con altra missione gli ardori della sua carità. L'alto grido e concetto in cui era la sua santità, moveva il desiderio de' popoli e de' vescovi, che si portasse a santificar le loro diocesi. Non v'era lunghezza di viaggio, nè incomodo di stagione che il trattenesse dal secondare gl'impulsi del suo magnanimo zelo di faticare e patire per la salvezza de' prossimi. Ma siccome il ministero apostolico è poco meno, che in ogni luogo lo stesso, e per lo più medesimo il guadagno che se ne trae, fastidiosa cosa sarebbe al variar de' luoghi ripetere per minuto le restituzioni fatte dell'altrui fama e roba, gli odj più inveterati sopiti ed estinti, tolti i pubblici scandali, convertiti i più ostinati peccatori e donne di mal affare, restituito il dovuto culto alle chiese, indotta la frequenza de' sacramenti, innumerabili anime buone e de-

cili guidate al più alto grado di perfezione, frutti dello zelo, e sudore di questo insigne operaio evangelico. Basti il dire una volta, non esservi stato luogo che alla di lui voce apostolica non cangiassero faccia e costume.

Per isfuggire poi ne' viaggi gli applausi de' popoli, ceduto ai compagni il calesse, cavalcar voleva un giumento, per la qual cosa da chi nol conosceva fu il più delle volte riputato il cuoco, non già il superiore de' missionarj. Proibiva ne' luoghi delle missioni, che s'imbandsissero particolari vivande alla mensa sua, e de' compagni, anzi inculcava ai medesimi che raddoppiassero in quel tempo i digiuni, ed uscendo a predicare senza di lui fosse il lor cibo ugualmente volgare, e scarso, per non recare scandalo a' pusillanimi, ma rendersi a tutti un esatto modello di temperanza.

Nel predicare giammai ebbe mira di procacciarsi la stima ed applauso degli uditori, ma solo mirava lo spiritual profitto di quelli, e la salute delle anime. Fugati pertanto dalle sue prediche i pellegrini conceitti, i periodi oratorj, ed i fiori dell'eloquenza, adattava la sua dottrina all'intelletto e capacità de' più rozzi ed ignoranti uditori. Tanto in vero gli fu a cuore l'evangelica semplicità che scrisse un'Enciclica alle case della sua congregazione, con cui raccomandava a tutti i missionarj di non far mostra de' loro talenti, ma di predicare Gesù Crocifisso senza ornamenti e ricami di ricercate parole.

Le sue prediche eran più frutto di orazione, che di studio, conciossiachè si notasse soltanto in piccole carte, o soprascritte di lettere i punti che doveva trattare, ed i testi della Scrittura e de' Padri. Salito in palco tutto acceso ed infiammato di amor divino predicava con tanto ardore di spirito, che le sue parole penetravano come altrettante saette il cuore di chi l'udiva, e nel di lui volto scorgevasi un'aria di paradiso. Che anzi quelli, che per la folla erano da lui distanti senza poter sentire le sue parole rimanevano inteneriti al solo vederlo. Laonde non fece missione o predica, che accompagnata non fosse dai singhiozzi e lagrime del numeroso popolo che l'udiva. Una sì straordinaria commozione, siccome era a tutti di



meraviglia, così reputavasi un celeste dono di Dio, che tanta virtù comunicava dall'alto alle parole dello zelante suo servo.

Alla predica succedeva l'assistenza al confessionale. Il prodigioso numero di quelli che in ciascun luogo a centinaia se gli affollavan d'intorno per confessare le loro colpe a' suoi piedi, lo rendea dimentico per fin del cibo e del sonno. Intento soltanto a procurare la salvezza delle anime, benchè sudato e stanco, giammai si negava ad alcuno, ma ammetteva tutti in qualunque ora benchè importuna si presentassero. Perlochè nelle missioni che fece in Agerola diocesi di Amalfi avendo l'ospite presso il quale era egli alloggiato, sgridata gran quantità di gente, che indiscretamente non cessava di concorrere da ora in ora dalli casali e circonvicini paesi per confessarsi con lui sul declinar del sole, ed in ora già prossima alla predica pomeridiana, sebbene fosse egli ancora digiuno, rivolto al medesimo, il Santo gli rispose « *Eh signor D. Ferdinando, così quegli chiamavasi, noi non siam venuti per mangiare, ma per salvare le anime, e guadagnarle a Gesù Cristo.* » Nè ciò accadde per una sol volta; ma quasi sempre saliva sul pulpito, tenendo, come si esprimono i testimonj l'anima coi denti.

Fatto così coll'apostolo tutto a tutti accoglieva i penitenti, nonchè senza fastidio, ma con affettuoso amore, e con ispirito di carità. Siccome penetrava egli con singolar dono i più profondi nascondigli de' cuori, non potevan quelli fare a meno di detestare con lagrime i loro misfatti, e rimanere felice preda del santo amore. Che se a lui presentavansi persone di cuor pieghevole e divoto, tutte usava le industrie per secondarne gl'impulsi. Fu egli dotato da Dio di singolar prudenza in dirigere le anime all'evangelica perfezione. Nell'ascetiche conferenze era laconico, nè prolungava il discorso oltre la necessità dell'assunto. Adattavasi allo stato e circostanze di tutti, insinuando lumi ed ammaestramenti li più proporzionati ed opportuni al bisogno. Con tal metodo condusse egli un grande stuolo e di religiose, e di altre pie persone all'amore ed imitazione di Gesù Crocifisso. Tant'oltre giun-

se la fama della sua prudenza nella direzione di spirito, che sacerdoti, religiosi, vescovi, ed altri per dottrina e pietà ragguardevoli si portavano e di presenza, e con lettere ne' loro dubbj a consultarne l'oracolo. Quindi acquistossi il nome di *Direttore dei Direttori*.

Se giunta gli fosse la notizia, che qualche pericoloso infermo desiderasse confessarsi da lui, o si trovasse agonizzante non badava a viaggio o stanchezza per portarsi ne' più lontani e vili casali, o nei più abbietti tugurj a procurare la salute dell'anima di quell'infermo, ed assisterlo sino alla morte. Di fatti sì acceso era il suo zelo per la salute delle anime, che per questa sacrificato avrebbe la vita. Diede di ciò una luminosa testimonianza allorchè circa l'anno 1756. essendo stata oppressa la città di Messina da mortifera pestilenza, e fondatamente temendosi il contagio pel rimanente del regno, egli dopo aver offerto a Dio in generoso olocausto la propria vita, fe' voto di assistere sino alla morte i contagiosi. Tenne Iddio lontano quell'orribil flagello, ma se mancò ad Alfonso l'occasione di cader vittima di carità pel suo prossimo, non gli mancò certamente la volontà.

Erano però troppo ristretti allo zelo del nostro Apostolo i confini del vasto regno di Napoli. Per dilatarli pertanto e render paghe le sue brame di zelare quanto poteva la salute di tutto il mondo, non contento di aver imposta la legge a' suoi di dover porgere continue suppliche al Signore per la salute de' prossimi, avendo a tal oggetto distribuite per ciascun giorno della settimana alcune determinate classi di persone, travagliò ancora indefessamente in comporre e darè alle stampe opere dommatiche, morali, ed ascetiche a comun vantaggio de' prossimi. Non fa d'uopo, che tessa di queste il dovuto encomio, perocchè il consenso de' dotti e pii, e la singolare acclamazione con cui l'ha accettate il pubblico giusto estimatore delle cose, certamente è una laude maggiore di qualunque privato elogio. Ed in fatti fin dai primi momenti che alla luce apparirono, con sì rapido corso se ne dilatò l'uso per mezzo di continue e ripetute edizioni in tutta l'Italia, Francia, Spagna, Germania, che può



dirsi non essere nell'Europa chi le ignori, e non ammiri in esse la dottrina e santità dell'autore.

Mi basta soltanto accennare aver egli voluto spargere la benefica rugiada de' suoi dotti sudori su di ogni classe, ceto, condizione, ed età di persone. Imperocchè colle sue opere ha somministrato ajuto ai fanciulli colla dottrinella; agli scolari colle regole d'ortografia, e di aritmetica; ai condannati a morte colla pratica di assisterli; ai giovani con varj regolamenti di vita e meditazioni; alle donzelle dubbiose nella loro vocazione con particolari esereizj di pietà; agli scrupolosi con un piccol trattato dei scrupoli; alli novizj e della sua e di altre religioni con un piccolo libro di varie meditazioni; alle monache con una insigne operetta sopra tutti i loro doveri; ai confessori e direttori di anime con varie opere pratiche, colla morale, e coll'altra opera intitolata *Homo Apostolicus*; ai parrochi con un dominicale, e coll'istruzione per assistere i moribondi; ai banditori evangelici con varie opere predicabili, e colla rettorica per ben comporre le prediche; ai vescovi con un libretto per ben regolare i seminarj; ai sovrani con altra opera, in cui espone il dovere dei sudditi di prestare al proprio principe soggezione e ubbidienza.

Le di lui opere dommatiche sono perenni monumenti dello zelo ch'egli nutriva per convertire gli eretici, e difendere le verità della nostra fede dai loro sofismi. Lo che, fra le altre, dottamente fece colle insigne sue opere, *Trionfo della Chiesa, della verità della Fede, e contro gli eretici pretesi riformati*. Difese altresì con sodi argomenti e ragioni il primato del Sommo Pontefice, la di lui infallibilità nel definire le cose di fede pria che abbiai il consenso della Chiesa e la sua autorità sopra il Concilio Ecumenico con un'altra opera, che scrisse contro Febronio *pro suprema Pontificis potestate*. Con tanto zelò difese egli queste verità, che si protestava esser pronto a dare il sangue per sostenerle.

Siccome poi nel pubblicare le menzionate sue opere altra mira ei non ebbe che lo spiritual vantaggio de' prossimi, così fra gli applausi, che quelle per ogni dove riscuotevano, non soffrì mai, che neppur il minimo detri-

mento ne risentisse la sua profonda umiltà. Perlochè a chiunque ne tesse in sua presenza le lodi risponder soleva non doversi la lode a lui, ma al solo Iddio dator d'ogni bene. Maggior rammarico giammai non provava, che allor quando dai revisori delle medesime si encomiasse o la sua dottrina, o lo splendore de' suoi natali. Diède rigoroso divieto allo stampatore di porre a fronte delle opere il suo ritratto, come quegli desiderava, e non ostanti le replicate di lui preghiere non ne potè ottenere dal Santo il permesso. Onde non appagò il suo desiderio se non dopò seguita la morte del nostro eroe. Fuggiva questi tanto la lode di dotto, che fin anco ne' privati circoli non la facea mai da maestro neppur cogli uguali di età ed inferiori. Che anzi interrogato nelle più disastrose e dubbie questioni con tanta industria regolava il discorso, finchè gli altri compresa da lui la dotta risoluzione lo prevenissero nel pronunciarla, per poter esso in tal guisa dare ad altri quella lode che alla sua dottrina si conveniva.

#### CAPO DECIMO

*Prodigj accaduti nelle missioni di Puglia e di Amalfi, sua eroica dizione verso nostra Signora.*

Sebbene proposto mi fossi di passar sotto silenzio le conversioni operate d' innumerabili luoghi dal nostro apostolo, per osservare la prescritta brevità di un compendio, pur m'avviso, che quelle, le quali furono da Dio contraddistinte con istupendi prodigj meritare debbono una speciale menzione. Tali appunto furon quelle, ch'egli fece nella provincia di Puglia, ove fu inviato l'anno 1746. dal Cardinale Spinelli seniore, come delegato dalla s. m. di Benedetto XIV. a far eseguire le missioni per tutto il regno di Napoli. Santificate pertanto colle funzioni proprie del suo apostolico ministero le diocesi di Troja e Bovino, e le altre città e castella di quella provincia, passò a far le missioni nell' insigne città di Foggia presso il fiume Cervaro. Si venera nella Collégiata di quella città una



zione di nostra Signora chiamata *de' sette veli* celebre per antico culto e prodigi. È questa dipinta in tavola chiusa tutta da una lastra d'argento, a riserva di un solo ovato nella parte superiore ricoverto di velo, ove si vuole che resti il volto della beatissima Vergine. Stimò opportuno il santo predicatore di trasportare con solenne pompa quella sacra immagine dalla sua cappella all'altar maggiore, e celebrare in di lei onore una fervorosa novena. Mentre in una delle sue prediche con maggior fervore del solito esaltava le glorie della gran madre di Dio, ed infiammava il popolo alla di lei divozione, ecco che all'improvviso dall'ovato ricoperto di velo si fè vedere all'immenso popolo il maestoso e giocondo volto della Regina de' Cieli, e nello stesso tempo spiccò dal medesimo un risplendente raggio di luce simile a quel del Sole, che attraversando la Chiesa andò a percuotere la faccia del venerabile Missionario, il quale rimase tosto estatico, e privo affatto de' sensi. Alla vista di questo doppio repentino prodigio stupefatto l'immenso popolo altamente grida *Miracolo*, ed accoppia ai singhiozzi di tenerezza i più sinceri clamori di penitenza. Non può certamente recarsi a dubbio un fatto accaduto alla presenza di tanti testimonj, quanti erano in quella immensa moltitudine di qualunque ceto, condizione ed età. Che anzi formatosi poscia il processo de' miracoli per ottenersi da Roma l'incoronazione di quella celebre immagine dovette il Santo per verità contestare il miracolo. Qual poi fosse il copioso frutto, che riportò egli da questa missione è più facile il concepirlo colla mente, ch' esprimerlo colle parole.

Nè minori furono le conversioni da lui operate l'anno 1756. nelle missioni di Amalfi del principato Citra. Colà giunte invel con tal ardore di spirito contro i vizj, le vanità del secolo, ed i pubblici scandali, che in altro aspetto cangiossi quella città. Ardea già da gran tempo il fuoco di ostinata inimicizia fra tre distinte famiglie di Amalfi, quando alla voce di questo Angelo di pace si stabilmente si riconciliarono, che furono poscia fra loro unite coi vincoli della più costante amicizia. Impegnò specialmente il suo zelo la conversione di alcune donne di

mal affare situate nelle contrade di Vagliendola e di S. Simone. Qual compunzione accendesse egli co' suoi ragionamenti ne' loro cuori mostrollo l'emendazione della vita. Perocchè inorridite di se stesse e delle loro dissolutezze abbracciarono per mezzo di questo Apostolo un tenore di vita austero e penitente, in cui perseverarono con pubblica edificazione sino alla morte; e la città stessa di Amalfi dopo queste missioni non fu più infetta da simili donne di perduti costumi. Tale fu in vero l'amore della verecondia e pudicizia ch'egli ingerì nel cuore delle donne tutte di quella città, che sebbene pria fosse costume l'andare col capo scoperto, alle insinuazioni dello zelante predicatore da quel momento in appresso passò in costumanza fra loro di coprire con panno lino la testa.

Non mai stanco egli per qualunque fatica dividendosi fra il confessionale, ed il pulpito pronto accorreva ai bisogni di tutti. Nè mancò il Signore di coadiuvare all'ardenti brame del suo ministro con istraordinarj prodigi. Imperocchè essendosi un dì portato nella casa, in cui abitava il s. Missionario co' suoi compagni un certo Matteo Colavolpe per confessarsi da lui nell'ora appunto che far doveva la solita predica in Chiesa, si confessò ivi con esso; quindi portatosi direttamente alla vicina Chiesa trovò il servo di Dio, che stava attualmente predicando sul pulpito. Restò egli stupito a tal vista, poichè lasciato lo aveva in casa a confessare altre persone, e non lo aveva veduto escire dalla porta d'onde era passato, e d'onde escir doveva necessariamente ancor egli; onde cominciò a pubblicare ad alta voce per la città: *D. Alfonso confessa in casa, e nel tempo stesso predica in Chiesa.* Gli fecero eco degli altri, che dopo lui si eran confessati in casa dal servo di Dio, e l'avevano immantinenti trovato a predicar nella Chiesa. Sì strepitoso miracolo di moltiplicazione di persona contestato di fatto proprio da più testimonj fu ai cittadini, nonchè di stupore; ma ancora di forte stimolo a consegnare nelle mani di questo sant'uomo i loro cuori ed affetti.

Nè questo fu il solo prodigio accaduto in quella missione. Attratto un pio giovane allora chierico per nome



d. Domenico Casanuova dalla universal fama di santità di Alfonso furtivamente gli tagliò per reliquia una falda del mantello mentre egli nella metropolitana stava confessando gli uomini due ore innanzi l'alba entro la cappella dell'immacolata Concezione di Maria. Festoso di tal acquisto lo mostrò subito ad un suo zio sacerdote, ed al fratello canonico di quella Chiesa. Ma siccome l'enorme taglio recato avrebbe notabile mostruosità nel mantello, fu da' medesimi acremente ripreso e stimolato a farlo restituire per altrui mani al buon missionario. Mesto pertanto palesò egli ad altri l'innocente delitto, e pensieroso si pose a luce già chiara ad osservare qual mancanza facesse l'indiscreto suo taglio nell'uscire che far doveva da quella cappella il Santo, quando con meraviglia si accorge che il di lui mantello era del tutto intero. Appena a sè credendo per lo stupore nascosamente chiama a verificare il fatto gli amici che n'erano consapevoli, lo zio ed il fratello Canonico, quali tutti co' proprj occhi osservarono l'identità ed integrità del mantello, e ne propalarono l'evidente miracolo.

Altra gentil donna di Amalfi portò in quei giorni al servo di Dio un suo figliuolino di circa tre anni travagliato da epilessia, ed egli segnandolo in fronte assicurò alla madre che sarebbe stato in appresso perfettamente sano, sarebbe divenuto sacerdote ed avrebbe portato anime a Dio. In tutte le parti verificossi poscia la profezia. Giacchè quegli pervenuto all'adulta età divenne Parroco e Primicerio di S. Pancrazio in Conca diocesi di Amalfi senza essere stato giammai più afflitto da tal male dal momento della benedizione in appresso.

Avvivata così dall'onnipotente Dio l'evangelica voce di Alfonso, la città di Amalfi effigiò in se stessa la penitente Ninive. I più dissoluti giovinastri, le più vane e leggiadre donzelle concepito abborrimento alle passate follie recarono a torme ai piedi del missionario e tamburi, e chitarre; e gli altri strumenti tutti, che coi profani canti depravato avevano i loro cuori. Non così giubila un vittorioso capitano nel rapire all'inimico le insegue, quanto gioì lo zelante operaio in togliere al mondo e all'inferno

quei lusinghieri strumenti, coi quali si erano rese schiave tante anime di Gesù. Fatta pertanto nella pubblica piazza un'alta catasta di tutti quegli strumenti li fè incendiare, simboleggiando, dirò così, un olocausto a Dio di altrettanti cuori sinceramente pentiti.

Era già prossima al termine questa fervorosa missione quando Maria la buona madre de' peccatori concorse ancor ella alla stabile conversione di quei cittadini con replicare lo stesso prodigio già altra volta operato nella collegiata di Foggia. Imperciocchè infiammando il nostro Apostolo in una delle ultime sere il popolo di Amalfi alla divozione verso la Beatissima Vergine con tenera e penetrante predica, giunto che fu alla commozione degli affetti tutto zelo esclamò « *Ah che voi siete troppo freddi in pregare la Vergine! voglio io pregarla per voi* » ciò detto si pose in atto di orare cogli occhi elevati al cielo, ed in quell'istante il vide l'attento popolo sollevato per l'altezza di circa due palmi, infuocato nel volto a guisa di un'ardente carbone, e rivolto verso una statua della Vergine collocata in qualche distanza nella parte destra del pulpito. Nel tempo stesso si vide il volto della statua di Maria sfolgoreggiante raggi di luce, che andavano ad investire ed illuminare la faccia dell'estatico predicatore. Darò sì prodigioso spettacolo per lo spazio di cinque, o sei minuti senza ch'egli proferisse parola. Risuonò quel vasto tempio della Metropolitana per le alte grida di tutto il popolo spettatore di sì tenero avvenimento, e fra le confuse voci di *misericordia*, e *miracolo* si disciolse ciascuno in dirottissimo pianto. Qual altro Mosè tornato dalla celeste udienza a' suoi sensi il Santo recò al popolo con tuono straordinario e maestoso questa consolante novella « *State allegri, che la Vergine vi ha fatto la grazia* ». Tutta la fortunata città di Amalfi fu spettatrice di sì stupendo prodigio, e fra gli altri due gravissimi Canonici di quella metropolitana testimonj oculari lo hanno con solenne giuramento attestato negli atti della causa del Santo.

Nè qui finirono i prodigi. Giacchè nell'ultimo giorno delle missioni benedicendo il nostro Apostolo il diletto suo popolo, ed infervorandolo alla perseveranza soggiunse



« State attenti perchè dimane, partiti noi, calerà da sopra la ferriera un demonio, che vi darà occasione di scordarvi dei propositi fatti, e sopra di voi cadrà il castigo del terremoto ». Nel seguente giorno partito egli co' suoi compagni da Amalfi, ecco che all'improvviso calò da sopra la ferriera vicino alla città il demonio, vale a dire una bufoia da colassù condotta per dare al popolo lo spettacolo della caccia. Appena era questa giunta alla piazza, che crollò la città tutta con fierissima scossa di terremoto. Spaventato il popolo corse a folla alla Cattedrale unitamente a monsignor Nicola Gioffi Arcivescovo, che salito in pulpito fervidamente predicò penitenza e perseveranza al suo popolo. Mentre egli predicava tornò a tremare con più gagliarda scossa la terra per modo che caddero dall'altar maggiore e i candelieri e i vasi dei fiori, e gli altri ornamenti. Allora l'Arcivescovo ordinando una predica nella pubblica piazza rivolto al popolo disse « *il P. D. Alfonso già ci aveva annunciato questo gran castigo di Dio; se taluni non si fossero convertiti nelle missioni preghiamo il Signore, che tocchi il cuore di questi ostinati impenitenti.* » Fè in vero una commozione troppo grande nel popolo il vedersi avverato così appuntino nel giorno stesso della partenza d'Alfonso il castigo da lui pubblicamente predetto. Onde tutti con lagrime di compunzione si gettarono ai piedi de' confessori. Fu poi sì stabile e permanente il frutto di questa missione, che essendosi portati in quella città dopo il giro di molti anni i pii operaj a far altra missione, pubblicamente affermarono, che sebbene scorso avessero innumerabili luoghi, non era loro riuscito trovar altra città più morigerata e più ben accostumata di Amalfi attribuendone la lode all'antecedente missionario Liguori.

Conciossiachè abbiain fatto menzione degli straordinarij prodigj di Maria operati in faccia dei popoli di *Amalfi* e *Foggia* non sarà fuor di proposito l'accennare, benchè di volo, che non solamente in quelle missioni accadde il portento di aver Maria co' suoi visibili raggi di luce pubblicamente illuminato il volto di Alfonso, ma fu altresì da lei ripetuto, tanto nella terra di *S. Giorgio* diocesi di

Salerno, quanto nell'altra di *Arienzo*, allorchè egli istillava a que' popoli la divozione verso la gran madre di Dio.

Furono in vero questi pubblici e segnalati prodigj di Maria altrettanti pegni di corrispondenza al filiale amore che Alfonso gli professava, ed altrettanti attestati del singolare di lei gradimento di quello zelo, con cui egli ne promulgava la divozione. Gettato già il seme di questa nel suo tenero cuore sin dalle fasce dalla pia genitrice procurò egli di coltivarlo, ed ingrandirlo col continuo esercizio delle più fervorose pratiche di pietà. Non v'ebbe infatti sorta di ossequj, che a lei non rendesse. Or l'invocava, come bene spesso faceva, col dolce nome di madre sua, or con quello di Signora e di sua speranza. Lo che faceva con tanta dolcezza ed intensità di amore, che traea lagrime di tenerezza dagli occhi di chi l'udiva. Ogni dì portavasi a piè de' suoi altari a recarle il tributo delle sue lagrime, e de' suoi più teneri affetti; ed incontrandosi nelle di lei immagini con giaculatorie e rispetto le salutava. Ogni dì con tenerezza e fervore recitava il di lei rosario, ed i cinque salmi in onore del suo Ss. nome. Ogni dì finalmente con affettuosa compassione contemplava gli acerbi dolori, che le trafissero il cuore nella passione e morte del Figlio. Di questo tenero mistero, siccome degli altri tutti di Maria, fu egli sommamente divoto. Grato ai di lei beneficj dal potente patrocinio di questa gran Signora ripeteva lo stabilimento del suo istituto, di cui dichiarata avevala protettrice. In tutti i più disastrosi incontri a lei ricorreva qual affettuoso Figlio alla madre. Osservava in ciascun sabbato, e nelle vigilie precedenti le feste di Maria un più rigoroso digiuno, e colla particolare astinenza univa una maggior severità in tormentare il suo corpo. Le di lei maggiori solennità era egli solito prevenire colle più devote novene consecrate da' santi esercizi e rigori di penitenze.

Non pago di tali ossequj zelantissimo si mostrò sempre d'innamorare le anime di questa sua amata Regina. O parlasse dal pulpito a numerosa udienza, o parlasse in privato a' suoi penitenti, a' suoi amici, a' suoi congregati non potea far a meno di entrare nelle lodi della gran



Vergine, e ne favellava con tanto affetto, energia e dolcezza, che obbligava chiunque l'udiva ad ossequiarla, ad amarla, e rendersi perfetto servo di lei. Di questa chiave servivasi per aprire i cuori de' più ostinati peccatori e ne traeva abbondanti fiumi di contrizione. In ciascun sabbato nella sua chiesa di Nocera de' Pagani, in cui egli faceva la sua ordinaria dimora, esponeva dal pulpito le lodi di Maria con quella vaghezza, che è naturale di ogni figliuolo di esaltare i pregi della sua Madre, benedicendo in fine il popolo dall'altare col divin sacramento. Ordinò altresì a' suoi congregati, che eseguissero nel medesimo giorno tal pio esercizio in ciascuna Chiesa dell'altre case. Non fece missione, in cui non infiammasse con particolar predica i popoli all'ossequio ed amore della Regina de' cieli, volendo, che lo stesso praticassero nelle missioni i suoi congregati. E perchè poi non poteva egli colla sua voce appagare il suo desiderio di trarre il mondo tutto all'amore di questa sua amantissima Madre, procurò farlo cogli scritti. Quindi compose e promulgò delle novene per prevenirne con divozione le feste, stampò nel libretto della visita del Sacramento tenere e fervorose preghiere per visitarla ogni giorno, e diede finalmente alla luce l'insigne opera, che ha per titolo *Le glorie di Maria* divulgata con innumerabili edizioni e versioni, non solo per l'Italia, ma ben anche per tutta l'Europa. Basti il dire, che sebbene sia proprio delle anime più distinte in virtù il segnalarsi nell'ossequio alla madre di Dio, pur tanto fu egli in ciò singolare fra queste, come una stella supera nello splendore le altre, che una tal divozione, e quella al divin Sacramento formano uno dei più distinti caratteri di questo servo di Dio. Laonde per lo sviscerato amore a Maria appellavasi volgarmente il *Bernardino da Siena* de' nostri tempi.

## CAPO UNDECIMO

*Rinunzia il Vescovado, e finalmente vien costretto  
con precetto del Romano Pontefice ad accettarlo.*

Già la fama della santità e dottrina di Alfonso celebre avea reso il suo nome, non che pe' vasti regni delle due Sicilie, ma presso ancora le più remote nazioni, quando il Cardinale Spinelli seniore mosso da questa fama, e dai prodigi accaduti nelle missioni di Puglia fatte per di lui ordine dal Santo, si pose in pensiero di farlo promuovere al Vescovado. Ciò egli sospettando sospese le missioni, che attualmente faceva nella diocesi di Napoli, ed anzichè trasferirsi come doveva per alcuni affari in quella città, se ne volò a nascondersi nella remota casa de' Giorani. Non andò però guari, che Carlo III. re delle due Sicilie fissò in esso la mira per farlo Arcivescovo di Salerno. Non tanti mezzi posti avrebbe in esecuzione un ambizioso per conseguire quella cospicua dignità, che gli si offeriva, quanti egli ne adoprerò per non ottenerla. Seppe infatti con sì efficace maniera esporre a Monsignor Rosa Vescovo di Pozzuoli e cappellano maggiore, come anche al Marchese Brancone allora segretario Reale il voto fatto di non accettare dignità ecclesiastiche fuori di congregazione, e le altre molte ragioni suggeritegli dalla sua eroica umiltà, che gli riuscì felicemente l'intento di liberarsene; dando con tal rinunzia alla Corte un evidente attestato di quella sua santità, la di cui notizia avevale di già recato la fama.

Vacò indi a non molto la chiesa di s. Agata de' Goti, e l'ottimo Pontefice Clemente XIII. per l'alta stima che avea di sì grand'uomo di moto proprio nell'anno 1763. lo elesse Vescovo di quella Chiesa. Al primo avviso giunto-gli per mezzo di Monsignor Nunzio di Napoli tremò, impallidì. Tornò quindi a prendere le armi di sua difesa esponendo al Pontefice con rispettosa lettera esser egli privo di quelle doti, che si richieggono dall'Apostolo in un Vescovo, ed essere di già avanzato in età, cagionevole di salute, ed astretto dal voto di non ricevere dignità



fuori della sua congregazione, onde lo scongiurava a non addossargli quel peso ch'egli rinunziava a' suoi piedi. Passò que' giorni, ne' quali attendeva la pontificia risposta in diversa commozione di affetti. Il timore, che accettata non fosse la sua rinunzia il cruciava oltremodo; la fiducia all'incontro di essere a suo credere troppo valide le ragioni esposte al Pontefice poneva alcun poco in calma il suo spirito. Giunta peraltro la risposta del S. Padre intese l'assoluto di lui precetto di porre da parte ogni scusa e ritardo, e di accettare in virtù di ubbidienza quel Vescovado senza aver riguardo al suo voto, perchè da questo lo dispensava egli colla suprema sua autorità. Ammutolì piangendo a siffatto comando l'ubbidiente servo di Dio, ma fu tale la forza, che l'ubbidienza far dovette al cuore per vincere l'umiltà, che cedendo alla fiera scossa il suo corpo indebolito dagli austeri digiuni e penitenze cadde mortalmente malato. Sopraffatti i suoi alunni dal timore di veder estinto l'amato lor Fondatore gl'insinuarono di ricorrere nuovamente al Pontefice, acciò in vista della pericolosa sua malattia lo sottraesse da quell'incarico, che tanto gli agitava lo spirito. Ma egli rispose loro, che i comandi del Pontefice sono comandi di Dio, a' quali devesi rispettosamente ubbidire, ripetendo più volte *obmutui, et non aperui os meum quoniam tu fecisti*. La forza di un tal sentimento comunicato agli altri potè tanto nell'animo suo, che calmato a poco a poco lo spirito gli recò pur anco la salute del corpo.

Intanto i di lui congregati mal grado soffrendo di privarsi dell'aureo suo governo radunatisi in general capitolo lo confermarono benchè Vescovo in perpetuo superior generale della loro congregazione colla facoltà di governarla per mezzo di un suo Vicario. Affinchè poi una tale risoluzione sempre più fosse stabile implorarono l'approvazione della sagra congregazione de' Vescovi e Regolari, la quale il dì 25. maggio 1762. benignamente ne accordò la conferma.

## CAPO DUODECIMO

*Si porta a Roma e Loreto, e consecrato Vescovo  
si trasferisce a S. Agata de' Goti.*

Ristabilitosi appena il Santo dalla mortal malattia partì tosto nel seguente giugno per Roma in compagnia del P. Villani, uomo di sperimentata bontà. In passando per Velletri fu ivi ricevuto fra gli amplessi i più sinceri, ed i maggiori contrassegni di rispetto e venerazione dal Card. Spinelli seniore, che volle seco trattenerlo per una intera giornata. Giunto in Roma, poichè ne trovò assente il Pontefice, che trattenevasi in Castel Gandolfo, stabilì portarsi alla visita della s. casa di Loreto. Ripugnava andarvi il compagno per gli eccessivi caldi della stagione, ma egli gli fe' coraggio col proporgli il pio riflesso di non potersi dare verun incomodo, benchè grande, che paragonar si potesse all'allegrezza e contento di visitare la propria Madre. In questo viaggio, come nell' antecedente da Napoli a Roma, si applicò del continuo in orazioni, ed ogni sera recitava coi compagni il rosario, e gli atti delle virtù cristiane. Negli alberghi osservava un rigoroso silenzio, e ricusando al suo solito le distinzioni non avea rossore di mangiare coi vetturini. Fatto a tutti esempio di temperanza lasciando le delicate vivande gustava appena le più ordinarie, che con soverchio sale rendea disgustose. In Loreto recò ai compagni gran tenerezza il fervore della sua fede, con cui ogni dì venerava quel santuario consacrato dalla presenza di un Dio fatto uomo. Nel baciare ch'ei faceva le cose della sacra famiglia si vedea per intensità di affetto accendersi nel volto qual Serafino. Nei quindici giorni, che vi si trattenne, giammai uscì di casa, se non la mattina per celebrare l'incruento sacrificio entro la santa cappella, in cui lungo tempo si tratteneva in fervoroso ringraziamento, e la sera per trattenersi un'ora in adorare Gesù sacramentato, e la Vergine. Un dì acceso di straordinario fervor di fede licenziò il P. Villani, e volle trattenersi a solo per lungo tempo dietro quel fo-



colajo a contemplare l' infinita degnazione dell' eterno Verbo, che non isdegnò abitare in quella casa per noi.

Avuta la notizia, che il S. Padre si sarebbe in breve restituito in Roma, fè anche esso ritorno a quella volta. Presentatosi tosto a' suoi piedi lo accolse il Pontefice colle maggiori dimostranze della più alta stima, e prevenuto dalla fama della di lui santità lo trattenne per tre ore all'udienza, consultandolo su d' importanti affari, che molto interessavano a que' tempi la Chiesa. Inteso poscia il Pontefice le opposizioni fatte al libro, che poco prima stampato avea Alfonso sull' utilità della comunione frequente, acceso di zelo gli contestò aver egli conosciuto per esperienza molto giovevole al ben delle anime questa santissima pratica, e gl' inculcò di confutar l'avversario. Perlocchè tornato appena alla casa compose una dotta risposta, e stampata presentolla al Pontefice. Restò talmente rapito il S. Padre dalla profonda umiltà e santità di Alfonso, che lo volle spesse fiate alla sua udienza, e di lui parlando con Monsignore D. Pasquale Mastrilli Arcivescovo di Napoli, così si esprese: *Alla morte di Monsignor Ligouri abbiamo un altro Santo nella Chiesa di Gesù Cristo.*

Nel tempo, che si trattennè egli in Roma, sebbene vivesse ritirato senza fasto, ed in meschino equipaggio, ricusando peranco di prendere altri servidori a riserva di quel solo, che si era seco condotto, fu non ostante pel concetto di santità che tutti avevan di lui, contraddistinto da Cardinali, Prelati, generali di religioni, e Principi con visite di ossequio e dimostrazioni di stima. Fra questi onori non rallentò punto il solito suo tenor di vita penitente ed austero. Imperciocchè impiegando gran parte del giorno in fervorose orazioni pei santuari, e nei debiti uffici di urbanità, passava quasi tutta la notte in flagellare a sangue il suo corpo, ed in contemplare i divini Misterj, e non altrimenti che sulla nuda terra dava il necessario riposo alle membra; come curiosamente osservò fra le fessure della porta il suo servo, che poscia lo contestò ne' processi. Nell'uscire che faceva di casa sollevava con larghe limosine un' immensa turba di poveri, che ogni dì l'aspettava ansiosamente al portone. Fra questi aven-

dove a caso veduto uno seminudo lo chiamò in disparte, lo rivestì, e gli somministrò particolare limosina.

Preconizzato nelle solite forme in concistoro fu consecrato il dì 14. giugno 1762. Ricevuta appena l'imposizione delle mani congedatosi dal Pontefice non volle tardare un momento per andarsi ad unire alla sua Chiesa. Quindi da Roma passando a Napoli si portò alla casa di Nocera de' Pagani a licenziarsi co' suoi congregati e confermarli nella regolare osservanza. Condiscese alle loro preghiere avvalorate da facoltà pontificia di proseguire il governo della Congregazione per mezzo di un suo Vicario. Ellesse a tal carica il testè menzionato P. Andrea Villani con universal gradimento de' suoi, i quali ne ratificarono poscia la conferma in un capitolo generale. Non volle però in conto alcuno aderire alle loro iterate premure di non partire in quegli eccessivi caldi dell'inoltrata estate per S. Agata de' Goti situata in clima insalubre. Imperocchè antepoendo egli al pericolo della salute il desiderio di dar la vita per le sue pecorelle li r. l. luglio di là partì per la Chiesa.

All'avvicinarsi del nuovo pastore è facile il comprendere qual fosse la general commozione di quella città, e diocesi per solennizzarne l'arrivo. Furono ad incontrarlo molti gentiluomini e religiosi supi diocesani finò alla città di Maddaloni diocesi di Caserta. Entrato quindi in diocesi fu celebrato il suo ingresso da' popoli con istraordinarj segni di venerazione e di giubilo, ricevendolo, non che come Vescovo, ma come Santo. Le strade erano per ogni dove ricoperte di fronde, di rami e fiori, e da per tutto risuonavano voci di acclamazioni, rimbombi de'spari, e festivo suono delle campane. Ciascuno applaudiva al suo arrivo pronosticandosi felicità da un pastore, le cui virtù e santità eran già note a tutto il regno, e all'Italia.

Corrispose egli alla comune aspettazione dell'amato suo popolo con dargli tosto un sicuro contrasegno dell'ardente zelo, che nudriva pei di lui spirituali vantaggi. Giacchè entrato appena nella sua Cattedrale, ed implorato con fervorosa orazione all'altare del sacramento l'aju-



to del Principe de' pastori salì in pulpito, e fece alla numerosa udienza una tenera e commovente omelia.

Intimò quindi una missione per otto giorni, che da per se stesso eseguì. Tale fu in vero la commozione del popolo, che la voce del santo pastore piena di celeste unzione penetrando i cuori produsse notabili restituzioni, riconciliò ostinati nimici, tolse pratiche scandalose, e mutò la faccia del gregge. Concorrevano i popoli dalle circconvicine città, paesi e casali ad udirlo, per modo, che non essendo capace la Cattedrale di ricevere la moltitudine, gran parte avea il rammarico di rimanerne al di fuori. Onde fu d'uopo situare il pulpito innanzi la porta maggiore di quella Chiesa. terminate le missioni diede egli stesso gli esercizi spirituali al suo clero, sempre più infervorandolo all'osservanza dell'ecclesiastica disciplina.

### CAPO DECIMOTERZO

*Si rende al suo gregge esempio di perfezione.*

Santificato colle missioni ed esercizi il suo ingresso, si pose in mira di regolare, e pascere in guisa le sue pecorelle, come di ciascuna in particolare rendere ne dovesse strettissimo conto a Dio. Per riuscire nell'impresa si propose imitare i più celebri e zelanti prelati di S. Chiesa, ed in particolare *S. Carlo Borromeo*, e *S. Francesco di Sales*, la cui effigie rappresentava egli stesso e nel volto, e ne' portamenti, e nella soavità dello spirito.

Ed in primo luogo, siccome il Vescovo, giusta l'insegnamento dell'Apostolo a Tito, dee farsi forma del gregge, ed esempio di buone opere, così egli si rese co' suoi portamenti specchio di perfezione al suo popolo. Ceduto infatti al suo Vicario generale l'appartamento Vescovile si scelse per sua abitazione un quarto di piccole stanze nell'episcopio. Riusato il molle letto preparatogli dai Canonici contentossi di un vil letticiuolo ben duro. Nude erano le pareti delle sue stanze, e non altrimenti addobbate, che con divote immagini in carta. Nella sua camera altro non vi era, che poche sedie di paglia, il piccolo

letto, una scansia di libri, ed un rozzo tavolino per iscrivere. Onde rassembrava cella da monaco, non già da Vescovo. Sì grande era la scarsezza del domestico arredo, che occorrendogli ricevere un qualche ospite gli conveniva dimandare in prestito un letto.

A riserva delle sacre funzioni vestiva egli sempre la veste talare del suo Istituto, e questa assai logora e scolorita. Gli abiti prelatizj non volle mai che fossero di seta, ma di lana o saja, come di lana paonazza erano ancora le calze; e la Croce pettorale di ottone, essendosi ben presto venduta l'altra di valore in sollievo de' poveri. Le scarpe eran rozze, grosse e rattoppate, chiuse con fibbie di ferro irrugginito, alla vista delle quali il Card. Sersale Arcivescovo di Napoli fece grandi elogi dell'eroica di lui povertà. Nella cotidiana celebrazione del divin sacrificio usava il bocale e bacile di terra, e le ampolle di vetro, prendendo dalla Cattedrale la credenza degli argenti nelle funzioni pontificali.

Frugale del pari era la mensa, cui ancora sedeva il Vicario generale ed il Segretario. Osservava però gli stessi digiuni, che faceva in congregazione, e cibandosi della sola minestra, che rendeva secondo il costume amara con assenzio ed aloe, altro non gustava se non che qualche frutto. Eragli tanto a cuore la frugalità del vitto comune, che dovendosi un dì portare da lui l'Arcivescovo di Amalfi, non ordinò al cuoco, se non se alcune ordinarie vivande di più, oltre il solito pranzo. Sembrarono queste al cuoco poche per la quantità, e volgari per la qualità, sicchè ne imbandì a suo talento delle altre più delicate e abbondanti. Nel desinare recò al buon Vescovo meraviglia quel trattamento, ma per prudenza si tacque. Partito quindi l'Arcivescovo seriamente lagnossi col suo ministro di casa di aver così ecceduto l'economia di un padre e amministratore de' poveri, aggiugnendo essere costume dei Re, non dei Vescovi, l'imbandir tanta mensa, e splendidamente trattarsi.

Non rallentò punto le austere penitenze, colle quali era solito per l'innanzi macerare il suo corpo. Tormentava del continuo i reni, i femori, le braccia coi soliti cilizj,



catenelle di ferro, ed orridi strumenti di penitenza; e la notte per gli altri tempo di quiete, e riposo era per lui tempo di meditare, e flagellarsi a sangue, siccome constatarono i familiari, che più volte tra notte espiarono all'apertura della chiave che cosa facesse il padrone.

La di lui famiglia era una scuola a tutti di cristiana pietà. Imperocchè sebbene fosse questa assai scarsa, perchè il Vicario generale, un sacerdote, che gli uffici adempiva di segretario cappellano ed economo, un laico della sua Congregazione, ed un servidore, componessero tutta la famiglia del Vescovo, pur questa non distinguevasi da una comunità religiosa. In ciascuna sera congregava egli tutti in cappella alla recita del rosario, agli atti delle virtù cristiane, ed all'esame della coscienza. Esigeva dal laico e servidore la frequenza de' sacramenti, ed un portamento esemplare. Correggeva i difetti de' suoi familiari con amore da fratello, non già con impero da padrone. Non lasciava mancar loro il necessario vitto, e le altre cose, di cui abbisognavano; e pronto pagava a ciascuno il mensile stipendio. Diede l'incarico di censore ad un grave sacerdote sopra se stesso e la sua famiglia, espressamente comandandogli, che l'avesse ripreso di tutti i suoi più piccoli mancamenti.

Fu peraltro egli secondo il cuor dell'Apostolo in tutte le sue azioni irreprensibile. Se riceveva per ragion d'ufficio le donne, ricusava il bacio della mano, e loro dava udienza alla vista di qualche familiare parlando laconicamente, e colla fronte ed occhi ad altra parte rivolti. Per ciò che spetta alla sua innocenza, virtù, che, siccome consiste nella preservazione da ogni neo di peccato, così comprende in sè tutte le altre virtù, diremo ciò, che concordemente attestarono ne' processi otto di lui *confessori*, non aver egli in qualunque epoca della di lui vita sino alla morte trovata nelle sue confessioni materia sufficiente per dargli l'assoluzione. Lo che forma il più grand'elogio e la più sicura testimonianza della sua irreprensibil condotta.

## CAPO DECIMOQUARTO

*Suo zelo di migliorare il Clero, e rendere vieppiù stabile la disciplina ecclesiastica.*

Conciossiachè bastevol cosa non sia a riformare i costumi del popolo il solo buon esempio del Vescovo, se unito non gli venga ancor quello degli altri ecclesiastici; perciò fin dai primi momenti del suo pastorale ministero rivolse Alfonso le più sollecite cure a stabilire nel clero una soda pietà, e dottrina per fabbricare su queste basi la perfezione di quello stato. Per conoscere in primo luogo la dottrina de' parrochi della città e diocesi volle sul bel principio, che questi in sua presenza esaminassero i sacerdoti, che concorrevano all'esame per ottenere la confessione. Invigliò indi a tutto potere nella scienza e bontà de' costumi di quelli, che promover doveva alla cura delle anime; nè stimava bastante all'importanza dell'affare qualunque scrupolosa diligenza e premura. Aveva egli in orrore ricevere per tal motivo raccomandazioni ed impegni, facendosi intendere esser questi per lui altrettanti attestati dell'ignoranza e demerito del concorrente. Non conferì parrocchia senza averne fatto precedere il pubblico concorso, e non ammise alcuno all'esame, se non era prima sicuro de' di lui buoni costumi. Sebbene fosse già consapevole dei meriti de' candidati, giammai non si spiegava innanzi quale fra quelli gradisse egli che venisse prescelto, ma scrupolosamente rimettevasi alla perizia e coscienza degli esaminatori.

Quella dottrina e probità che richiedeva ne' parrochi esigeva altresì ne' confessori. Per ben assicurarsi della loro capacità, prudenza, e integrità di vita non ammetteva alle confessioni se non quei che subito avessero alla sua presenza un rigoroso esame. Ammessi i medesimi per un certo determinato tempo alle confessioni li obbligava a nuovi esami per ottener la conferma. Non contento dei saggi da essi dati della necessaria dottrina, affinchè non s'intorpidissero nell'ozio, istituì una congregazione de'



Casi Morali, che proponeva nel calendario, alla risoluzione de' quali intervenire dovesse ciascuno del clero, ed esso sempre benchè cagionevole di salute vi presiedette. Considerando poscia, che nel mistico campo a sè commesso abbondante era la messe da raccogliersi, pochi però, nè bastanti gli operaj, istituì un'altra accademia ed unione di sacerdoti e chierici, i quali colla direzione sua e dei missionarj del suo istituto si addestrassero a predicare e a dare ai popoli le missioni. Onde in breve tempo abbondò di missionarj, che mandava per la diocesi a catechizzare gl'ignoranti, e convertir peccatori. Animava poi i meritevoli col promoverli alle dignità, ed agli altri beneficj ecclesiastici. Fu in ciò sì costante, che non attese nè impègni, nè ostacoli. Spiacque una volta ai cittadini di s. Agata, ch'egli avesse promosso ai canonici della cattedrale alcuni degni sacerdoti della diocesi senz'aver attesa la cittadinanza di alcuni di loro che vi concorrevano. Avanzatone pertanto ricorso al re, e rimesso da questi allo stesso vescovo, egli con apostolica fermezza rispose, che non essendovi legge di fondazione di doversi preferire i cittadini, ed escludere i diocesani, era suo stretto dovere di attendere soltanto i meriti secondo lo stabilimento de' sacri canoni nella collazione de' beneficj. Questa risposta degna di un santo vescovo non solo fu approvata dal re, ma gli accrebbe presso di lui maggiore stima e concetto.

Seguendo inoltre l'esempio del provido Agricoltore, che per render fruttifera la terra diligente alleva prima le pianterelle nel vivaio per trapiantarle poscia a suo tempo nel campo, riguardò egli il seminario come il giardino della sua chiesa. Si diede in vero la più esquisita premura pel buono allevamento di quei giovanetti, da' quali fornir doveva d'idei parrochi, confessori, e maestri la sua diocesi; ed avvegnachè angusto fosse l'edificio di quel seminario per i molti alunni che richiedeva il bisogno della diocesi stabilì ampliarlo, e felicemente riuscì nell'impresa. Non ammetteva alunno, se non fosse ben consapevole della sua nascita e morigerati costumi. Provide il seminario di egregj e dotti maestri prescelti da varie parti

del regno, e vi costituì rettore il P. Caputo dell' inclito Ordine Domenicano uomo di conosciuta prudenza. Proibì ai giovani secolari l'intervento a quelle scuole, affinchè la comunicazione cogli esteri non depravasse gli alunni. Sebbene sicuro fosse della vigilanza del rettore e de' maestri, nondimeno portavasi egli due volte la settimana al seminario per assistere all'improvviso ai circoli delle scuole, ed investigare gli andamenti di ciascun individuo. Dal che avveniva, che stando eglino in ciascun giorno in aspettazione del vescovo, neppure per un momento si lasciavano vincere dalla pigrizia e dall'ozio. Ancora i seminaristi addestrar si dovevano, come gli altri chierici, all'apostolico impiego delle missioni e prediche nella menzionata congregazione eretta nel seminario medesimo. Affine poi di accendere da per se stesso in que' teneri cuori i più vivi sentimenti di pietà cristiana portavasi in tutti i sabbati a far loro un divoto sermone. Premuroso altresì di allettarli allo studio distingueva i più meritevoli con divoti regali, e bene spesso mandava a tutti donativi di comestibili.

Niuna cura richiamò mai tanto ad attività il suo zelo, quanto il dover dar licenza agli alunni di tornare alle loro case nelle ferie autunnali. Temeva in vero, che trovandosi essi in loro balia senza remora di particolar disciplina s'intorpidissero nel fervore della pietà e dello studio. Perlochè ne' primi anni del suo governo volle che si passassero quelle vacanze nel seminario. Vedendosi poscia impossibilitato a ciò fare per la fabbrica, e mancanza di entrata, non potè fare a menò di conceder loro la facoltà di tornare per breve tempo alla patria. Nel partire però ch'essi facevano dal seminario li accompagnava con una sua lettera diretta ai rispettivi parrochi, in cui caldamente li raccomandava alla loro paterna vigilanza quali preziosi pegni della sua chiesa, ed esigeva da essi una lettera responsiva sui loro portamenti autunnali da presentarsi chiusa da ciascun alunno, senza la quale a niuno accordava il ritorno nel seminario.

Con queste provide diligenze si rese il seminario di s. Agata de' Goti assai famoso, quale scuola di pietà e di



dottrina, d'onde uscivano eccellenti ministri di Dio e della chiesa. Laonde non promoveva egli alcuno agli ordini sacri, se non ne aveva sperimentato prima la vocazione nel seminario. Per adattarsi però alla povertà di que' chierici, che sebbene impotenti ad alimentarsi nel seminario degni erano per costumi e dottrina del santuario, voleva che frequentassero tanto le congregazioni de' casi morali, e delle missioni, quanto l'altra spiritual conferenza, che istituito aveva per la coltura del loro spirito. Giunto poi il tempo di doverli ordinare non solo condonava loro gli emolumenti dovuti alla curia, ma li manteneva a sue spese nel tempo degli spirituali esercizi.

A queste particolari provvidenze accoppiava le generali per ottenere da tutto il clero l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina. Richiamò ad esecuzione con rigorosi editti le leggi tutte emanate, o dai sinodi sì ecumenici, che diocesani, o da' suoi predecessori, e ne aggiunse delle altre secondo l'opportunità ed il bisogno. Era oltremodo zelante, che gli ecclesiastici non conversassero liberamente co' secolari, specialmente di diverso sesso, ma vivessero secondo il prescritto del Tridentino, ed andassero sempre in abito nero e tonsura. Perlochè essendo già da gran tempo passato in moda in quel clero l'uso dei manichetti, si pose in pensiero di toglierlo. Sembrava a molti impossibile l'esecuzione per i forti ostacoli che vi avrebbe incontrato. Ma regolatosi egli colla solita sua prudenza senza rigore o strepito, e col solo mezzo di patetiche ammonizioni e preghiere ottenne felicemente l'intento. Con ugual prudenza correggeva i mancamenti, e puniva i delitti di questo, o quello fra gli ecclesiastici, che non si arrendesse se non al rigor delle pene. Ne teneva occulto per quanto gli era possibile il delitto, e ne procurava per ordinario l'emenda cogli spirituali esercizi. Con tali mezzi formò egli il suo clero un esatto esemplare di ecclesiastica disciplina.

## CAPO DECIMOQUINTO

*Accresce ne' chiostri delle sacre vergini la disciplina regolare, e fonda in s. Agata de' Goti un monastero dell'Istituto del SS. Redentore.*

Considerava egli le vergini consacrate a Dio un'illustre porzione del suo amatissimo gregge, ed i loro chiostri quell'orto chiuso alla sua cura commesso, in cui scende lo Sposo de' sacri Cantici per raccogliervi candidi odorosi gigli di purità, e maturi frutti di buone opere e penitenze. Fra le massime cure pertanto del vescovado non omise travaglio e diligenza, perchè ne' monasteri fiorisse la regolare osservanza. Non affidò ad altri la direzione delle monache, che ai più dotti e savj sacerdoti della città e diocesi. Non gli bastava che questi amministrassero soltanto loro il sacramento della penitenza, ma esigeva altresì, che con frequenti sermoni e catechismi le accendessero nell'amor di Dio e nell'esercizio delle cristiane virtù. Non si stimava però con queste esquisite cautele talmente sciolto da ogni sua obbligazione, che non si portasse bene spesso in persona ai monasteri e conservatorj a darè egli stesso gli esercizj spirituali a quelle vergini per condurle al più alto grado di perfezione. Paziente le ammetteva tutte alla secreta udienza, di tutte esplorava i bisogni, incoraggiava le pusillanimi, e con salutari consigli accendeva tutte al casto amore del celeste sposo Gesù, alla mutua carità fra loro, ed all'esatto adempimento de' voti.

Geloso, che ne' cuori di quelle non cadesse neppure una scintilla di secolo che alienasse la mente dalle cose divine, proibì ne' monasterj qual perniciosa peste delle anime il canto figurato, come quello che ad altro non serviva, che ad allettare l'udito de' secolari, i quali concorrevano a lodare o le piacevoli voci, o i ben intesi concerti; e gli sostituì in vece l'ecclesiastico canto Gregoriano. Riformò ancora le regole del monistero di *Regina coeli* di Airola città della sua diocesi, e le diede alle stam-



pe. Per essere queste poggiate nella base di una singolar prudenza volentieri le accettarono le religiose, e le posero in vigorosa osservanza.

Eravi nella città di s. Agata un'antica fabbrica di conservatorio soppresso divenuta per l'ingiuria de' tempi un vil tugurio di vagabondi, ed un abbominevole ridotto di gente perduta. Commosso egli da uno scandalo sì deplorabile sentì nascersi in cuore un vivo desiderio di apprestarvi un pronto riparo; nè più efficace rimedio seppe suggerirgli il suo zelo quanto il ridurre quel luogo a chiostro di sacre vergini, che colle loro lodi risarcissero in parte le offese ivi recate a sua divina Maestà. Nell' eseguire l'idea superò con animo forte gli ostacoli che si frappongono alle imprese di maggior gloria di Dio, e con limosine somministrategli dai cittadini ed ecclesiastici ristaurò l'edificio. Quindi ottenute le debite facoltà e dalla sa. me. di Clemente XIII., e dal serenissimo Re, il dì 29. giugno 1766. vi trasferì dalla città di Scala alcune monache dell'istituto del SS. Redentore. Furono queste ricevute con general applauso dalla città di s. Agata, e con solenne pompa e divota processione furono introdotte nel nuovo monastero, in cui fu posta dopo tre giorni la clausura. Assegnate al loro sostentamento le antiche rendite del conservatorio soppresso, supplì alla mancanza del bisognovole la liberalità dell'ottimo vescovo. Quanto vantaggio in vero abbia recato a quella città questa novella fondazione abbastanza lo dimostra il numeroso stuolo di donzelle affidate da quel giorno in poi all'educazione delle nuove esemplarissime monache.

#### CAPO DECIMOSESTO

*Promuove la cristiana istruzione del popolo. Erige tre nuove parrocchie, ed un tempio, e veglia sulla purità della fede.*

L' indefessa vigilanza con cui promosse egli l' ecclesiastica disciplina nel clero e ne' chiostri, comechè tendesse alla generale riforma del popolo, non ritardò punto il suo

apostolico zelo a mettere in esecuzione i più efficaci mezzi per conseguire la salute di tutte le anime alla sua cura commesse. Rivolse in primo luogo le mire a porre un pronto riparo all'ignoranza de' rudimenti cristiani: cagione in gran parte della cattiva condotta e perdizione della gente specialmente rozza e campestre. Niuna cosa perciò più efficacemente raccomandava, o per meglio dire ordinava ai parrochi, che non mai tralasciassero la scuola della dottrina cristiana, la quale soledosi fare nelle sole domeniche, comandò egli che si facesse ancora in tutti gli altri dì festivi fra l'anno. Perchè poi gli adulti, che frequentar non sogliono la dottrina, non dimenticassero i divini misterj, compose un ristretto de' rudimenti cristiani e degli atti delle virtù, ed ordinò che in ciascuna chiesa della città e diocesi si recitasse ne' dì festivi da un sacerdote col popolo. Era in vero cosa di alto stupore il vedere lo zelante vescovo scendere alla cattedrale, e quando era in diocesi alla parrocchiale, nell'ora della dottrina per istruire pazientemente i fanciulli, e premiare chi meglio rispondeva degli altri. Lo che faceva, e per soddisfare al suo zelo, e per animare i sacerdoti di qualunque condizione si fossero, ad esercitare un così utile ministero. Talmente zelò questa necessaria istruzione degli ignoranti, che ordinò ai parrochi di non ammettere ai sacramenti dell'eucaristia e penitenza quei che istruiti non fossero ne' principali misterj della fede cattolica. Per la qual cosa nel principio del suo vescovado stabilì per legge, che i parrochi esaminassero nel tempo pasquale ciascun suo parrocchiano adulto ne' rudimenti cristiani, ed istruissero diligentemente chi l'ignorava. In ciascun anno poi raccomandava ai medesimi in quel tempo l'esecuzione di sì provida legge. Ordinò altresì che si negasse l'assoluzione a quei genitori, che negligenti fossero nel mandare alla dottrina i figliuoli, finchè non adempissero questo loro dovere.

Siccome poi nella città di s. Agata non potea agevolmente ottenersi dalla gente più rozza la frequenza della dottrina cristiana per esser questa dispersa ne' casali, ville e sobborghi molto distanti dall'unica loro parrocchia, così



egli per ottenere l'intento pensò fin dai primi momenti ad aumentare il numero delle parrocchie. Il suo zelo non attese gli ostacoli e contraddizioni, ma coll'unione di alcuni semplici beneficj formò la congrua de' nuovi parrochi, ed eresse tre altre suburbane parròchie, che chiamansi Vicarie Curate. Alla cura di uno di questi parrochi commise i contadini e coloni dei casali, e sobborghi situati alla parte orientale e meridionale. Assegnò all'altro il più remoto casale di Lajano, e finalmente al terzo della chiesa di s. Pietro a Romagnano gli abitanti nei casali e masserie disperse nella contrada occidentale.

Un altro sconcerto osservò egli fin dalla prima visita della diocesi, che cadeva in danno della salute delle anime nel casale di s. Maria a Vico in vicinanza di Arienzo. Trovò quella chiesa parrocchiale quasi cadente, e troppo angusta a comprendere il popolo composto di circa quattro mila persone, motivo per cui si erano tralasciati i catechismi e missioni, che sollevano ivi fare i PP. pii operaj. Per riparare pertanto sì grave danno delle anime chiamò a sè i governatori di quella università ed i parrochi, e con tanto zelo espose loro in varj congressi la necessità di una chiesa più ampia, che mirabilmente indusse i parrochi a rilasciare le loro decime, e l'università ad assegnare annui ducati ducento per un decennio all'oggetto di effettuare la fabbrica di un nuovo tempio. Abbenchè scarso paresse l'assegnamento all'impresa, nondimeno chiamati due valenti architetti da Napoli si accinse all'opera. Nel giorno pertanto del patriarca s. Giuseppe, cui professava particolar divozione, pose egli l'anno 1763. con solenne rito la prima pietra fondamentale della nuova chiesa. A perfezionare tal fabbrica di vasta mole contribuì gran somme del suo, oltre gli alimenti somministrati agli architetti. Perlochè in breve tempo compl quel gran tempio, che dedicò a s. Nicola Magno, e con tal mezzo provide il popolo del necessario comodo per frequentare la cristiana istruzione ripristinandosi ivi, come ne' più remoti tempi il catechismo e le frequenti missioni.

Nè sembri deviare dal metodo della storia, se qui si rifletta essere stata sì grande l'umiltà dello zelante vesco-

vo, che sebbene ad esso per tutti i titoli, specialmente di vistose somministrazioni, si debba il menzionato tempio di s. Maria a Vico, pur non volle permettere, che vi si ponesse lo stemma suo gentilizio, come altresì nol permise nell'episcopio ampliato a sue spese, nel seminario accresciuto di nuova fabbrica, e nelle preziose suppellettili da esso donate alla sua cattedrale.

Collo stesso zelo, con cui procurava, come si è detto, istruire i popoli nei dommi di nostra fede, invigilava altresì, che questi puri e saldi si conservassero nel suo gregge, nè contaminati venissero da false e riprovate dottrine. A tal fine riflettendo, che i chierici ed alunni del suo seminario eran per essere un giorno i maestri del popolo, pose egli tutta l'attenzione che i loro precettori si servissero di accreditati libri di sana teologia. Sommamente affliggevasi se gli fosse recata notizia di essersi divulgato un qualche libro contrario ai dommi della religione cattolica. Quindi perchè nel suo campo non radicasse la zizania, nè inaridisse il buon seme della dottrina evangelica prendeva tutte le più minute misure, acciò non s'introducesse quel libro nella sua diocesi e congregazione, o a caso introdotto al momento si eliminasse. Ma ciò non bastava al suo zelo, non vedendosi contento se non dopo averlo dottamente confutato. Stese altresì le sue più sagge providenze oltre i confini della diocesi. Imperocchè nutrendo in cuore una tenera compassione dell'incauta gioventù, che colla lettura di sì perniciosi libri ingoja il veleno dell'eterna dannazione dell'anima, usava di quella autorità, grazia, e concetto, in cui egli era presso il re, i ministri, ed i pubblici revisori per caldamente impegnarsi, o ad impedire la stampa di siffatti libri, o a proibirne la circolazione pel regno, e ne otteneva l'intento. Grata oltremodo e consolante gli fu la novella, che il ch. abbate Nonnotte confutato avesse Voltaire, e procurò che di tal confutazione si facesse in Napoli una nuova edizione.

All'incontro essendogli stato riferito, che un certo sacerdote insegnava delle massime ingiuriose particolarmente alla dignità della gran madre di Dio, tutto avvam-



pante di zelo scrisse sul momento al vescovo di quel sacerdote, al cappellano maggiore in Napoli, ed al vescovo di Melfi dimorante allora in quella città, che impedito avessero un sì scandaloso delitto. Tanto in vero fu il dolore, che concepito aveva da una tal relazione, che nello scrivere le menzionate lettere dirottamente piangeva, e si protestava esser pronto a dare la propria vita, se necessario ciò fosse per impedire quel male.

Si scagliò egli colla voce e cogli scritti contro quelli, che osano senza licenza leggere i libri proibiti. Validamente difese a fronte di molte ingiurie degli avversarij la suprema potestà del Romano Pontefice di vietare la ritenzione e lettura di quei libri, che riconosce lesivi della purità della fede, e de' buoni costumi, protestandosi ancora disposto per sostenere una tal verità a versare dalle vene il suo sangue.

#### CAPO DECIMOSETTIMO

##### *Sue pastorali fatiche per correggere i costumi del popolo.*

Siccome al dir dell'Apostolo la fede senza l'opere è morta, così non bastò ad Alfonso il radicare nelle menti de' suoi diocesani le massime della fede, e preservarle dal contagio di ogni novità profana e di straniera dottrina, ma versò altresì abbondanti sudori, sostenne enormi travagli, e adoprò le più vigilanti sollecitudini perchè i loro costumi corrispondessero alla fede che professavano. Per ottenere l'intento si servì specialmente del mezzo della predicazione vangelica. In ciascuna domenica e festa saliva egli stesso sul pergamo, e faceva al numeroso popolo che vi concorreva fervorosissime prediche. In queste altro non avendo di mira che l'estirpazione de' vizi, e la conversione de' peccatori, parlava al suo solito non con sublimità di concetti, ma con istile facile ad intendersi, non che dalle persone colte, ma ancora dalla donna semplice, dall'indotto contadino, e dall'ignorante artiere. Qual industrioso cacciatore di anime in quelle chiese por-

tavasi a predicare, nelle quali per ragione di qualche solennità concorreva maggior numero di persone, ed era più folta la calca. Sebbene lo scopo delle sue prediche fosse l'istruzione della plebe ignorante, nondimeno sì bene discendeva ad esporre le obbligazioni di tutte le classi ed età di persone, che ciascuno degli uditori da lui riceveva ammonizioni proporzionate al suo stato. Di fatti alla voce del buon pastore tornavano spontaneamente all'ovile le più traviate e perdute pecorelle. Bastava che si sapesse per la città in quale chiesa predicasse il vescovo perchè rimanessero deserte le case, e tutti colà concorressero. Alle volte ancora predicava egli nelle piazze, specialmente nell'occasione di pubbliche calamità.

Ma siccome le pecorelle più lontane da lui udire non potevano di presenza la voce del lor pastore, perciò non mancava egli d'istruire tutto il suo gregge della diocesi con lettere pastorali, con editti ed avvisi adattati alla circostanza de' tempi, ed al bisogno del clero e del popolo. Ma poichè la viva voce ha in sè maggior forza ed energia a commuovere i cuori di quello che abbiano gli scritti, perciò ove non poteva essere egli a predicare in persona mandava bene spesso fra l'anno a supplir le sue veci de' sacerdoti missionarj da lui istruiti nell'esercizio dell'apostolico ministero; e per mezzo loro spezzava a' poveri dei più remoti e desolati luoghi della diocesi il celeste pane vangelico. Perchè poi i fedeli più vive avessero innanzi gli occhi le massime di religione e morale, e vieppiù costanti fossero ne' buoni proponimenti, stabili con legge, che nella settimana di passione i predicatori del corso quadragesimale facessero i catechismi e le missioni in quel luogo, ove trovavansi a predicare, per disporre i popoli a ricevere degnamente la pasqua. Al giugnere di questi giorni più contento e più lieto del solito vedevasi il santo vescovo, perocchè sapeva che in quella settimana si facevano le missioni per tutta l'intera diocesi. Per toglier poi ogni frode nell'adempimento del precetto pasquale ordinò ai parrochi, che premesso nella quadragesima lo stato delle anime, distribuissero a ciascun parrocchiano una cartina esprimente il nome di chi la riceveva



sottoscritta dal medesimo parroco, quale poi il parrocchiano restituir dovesse nell'atto della comunione pasquale.

Non contento peraltro di pascere per altrui mezzo il suo amatissimo gregge della diocesi spesso portavasi a visitarlo ed istruirlo in persona. Fu così diligente e scrupoloso in adempir l'obbligo delle visite, che nè intemperie di stagioni, nè distanza de' luoghi, nè alpestri viaggi, nè incomodi di salute, per lo più cagionevole, erangli d'impedimento ad eseguirlo. Voleva egli visitare co' proprj occhi, non che le parrocchiali, ma financo le più remote chiese, e le cappelle stesse rurali disperse per la campagna, o situate nel più erto dei monti. Onde non vi fu luogo sì piccolo, o fuor di mano, ove esso non penetrasse. Non pago però della visita materiale delle chiese, e loro amministrazioni, faceva altresì quella spirituale dei costumi. Appena giunto nel luogo della visita informavasi de' vizj predominanti e degli abusi; quindi intimava una missione di otto giorni, facendo esso stesso le prediche la mattina e la sera. Indicibile era il frutto che ne riportava conducendo il popolo a penitenza ed all'amore e divozione verso la gran Madre di Dio. Nelle vicarie o parrocchie composte di varj casali, preferendo il suo incómodo a quello del popolo, con grave disagio la mattina predicava in un casale, e la sera in un altro. Convocando a sè in quei giorni in chiesa i fanciulli esaminava la loro scienza ne' divini misterj, e gl'istruiva, come si è detto, con raro esempio di pazienza e carità. Siccome nella città di s. Agata voleva da' sagrestani e curati la nota di quei che si comunicavano per viatico per esser egli in persona al loro letto per confortarli, e degli altri infermi per sovvenirli, così essendo in diocesi s'informava dai parrochi degl'infermi delle rispettive parrocchie, e non ischifando il fetore del male, nè le più vili sordide ed abbiette casucce portavasi a visitarli, li ricreava nello spirito con melliflue ammonizioni, gl'incoraggiava alla pazienza, e sollevava la loro miseria con profusi sovvenimenti. Con uguale amore ricercava i parrochi de' suoi diletti poverelli, i quali ajutava con limosine, e raccomandavane la cura ai benestanti e ricchi dei luoghi, mettendo loro

in vista il vantaggio spirituale e temporale, che arreca alle case la limosina e l'amore ai poveri.

Terminate le missioni dava egli stesso gli esercizi al clero di quella vicaria, o luogo in cui faceva la visita. In tal modo segregati i parrochi e sacerdoti dal restante del popolo apprendevano dalle prediche del lor pastore ciò che dovevano in sè stessi emendare, s'infervoravano nel santo divino amore, nella dovuta ubbidienza al vescovo, nell'osservanza della disciplina ecclesiastica, nell'esercizio delle virtù, e nel ministero e zelo di convertir anime a Dio. Esaminava altresì i medesimi sacerdoti nelle rubriche della messa, e perchè niuno avesse soggezione, egli stesso le faceva pel primo. Provvedeva ancora con editti e decreti al maggior culto di Dio, ed all'esatta soddisfazione dei più legati. Geloso, che tutti ricevessero a maturo tempo la cresima non partiva senza amministrarla pubblicamente. Niuno per altro ammetteva se non gli costava dell'idoneità con attestato del parroco o del confessore. Nell'atto della sacra funzione con fervoroso discorso disponeva i cresimandi a ricevere degnamente un sì gran sacramento, ed esponeva ai padrini il peso, e le obbligazioni che loro incombevano; lo che faceva con tanta unzione di spirito, che tutti si commovevano a pianto. Se vi erano infermi non cresimati pronto portavasi alle loro case per conferire ad essi quel sacramento. Bastò una volta che gli fosse detto esservi un giovane etico in un casale molto distante d'Arienzo, che se ne moriva senza cresima, perchè di volo si portasse colà a cresimarlo.

Affinchè poi non fosse la sua dimora di aggravyio ai popoli nella visita, a tutte sue spese alimentava sè stesso ed i suoi familiari, come a sue spese faceva ancora i viaggi. Che anzi ridusse la propina della sua procurazione a minor somma di quella che pagar si soleva ai suoi antecessori. Scrupolosamente osservò ancora nelle visite il suo costante costume di ricusare qualunque sorta di donativi. A tal proposito riferirò un esempio per gli altri molti che si potrebbero addurre. Un sacerdote di Airola fe' presentare al vescovo che stava ivi in visita un regaluccio di poche frutta, e sel vide tosto rimandare in dietro. Offeso



quegli per tal ripulsa portossi a farne le sue lagnanze col vescovo, dicendogli, che il motivo per cui mandato aveva quel regalo di niun valore, era unicamente una rimostranza di ossequio, non già la mira di ottenere una qualche grazia da lui. Ma con tutta placidezza gli rispose il Santo, che essendo assoluta la proibizione data ai vescovi dai sacri canoni di ricever regali in occasioni di visite, far non si poteva la distinzione fra il piccolo e il grande, fra quello di urbanità, e l'altro d'interessato ufficio.

Finita la visita in un luogo passava all'altro, santificandoli tutti col suo apostolico zelo. Non partiva da un luogo se non accompagnato dalle lagrime di tutto il popolo, e non entrava nell'altro, se non incontrato con acclamazioni di santo. Ovunque passava per la gran fama precorsa de' suoi miracoli si presentavano per istrada a questo nuovo apostolo gl'infermi sì adulti, che fanciulli per ottenerne la guarigione, ed esso imponendo loro le mani nel capo, e benedicendoli li restituiva sani ai parenti.

Oltre le visite pastorali della diocesi non lasciò egli intentato qualunque altro mezzo per mantenere ne' cristiani doveri li popoli. Avvegnachè fra gli altri conoscesse efficacissimo quello degli oratorj ed unioni de' secolari per frequentare i sacramenti, udir la divina parola, ed esercitarsi in particolari atti di virtù cristiane, molti ne istituì per la diocesi, e molti ne ripristinò per incuria negligentati. Introdusse nella cattedrale di s. Agata il lodevol costume, che nella prima messa del mattino il sacerdote facesse la meditazione col popolo. Fra li molti oratorj de' secolari da esso istituiti è degna di spezial menzione la Congregazione de' gentiluomini da lui ristabilita nella città di s. Agata, cui faceva fervorosi sermoni. N'eresse altra simile nella terra di Arienzo, e qui fu ch'è dando egli a questa gli esercizj spirituali infervoratosi un giorno oltre il solito in esaltare le glorie di Maria, come altrove accennammo, comparve agli astanti il suo volto tanto sfolgoreggiante, che a guisa del sole riempì la chiesa di splendidissima luce. Oltre a queste vantaggiose istituzioni promosse ancora delle pie pratiche di divozione per

accendere ne' fedeli la cristiana pietà. Stabili fra le altre, per legge, che in ciascuna parrocchia della diocesi, come prima ordinato aveva per le chiese della sua Congregazione, si facesse sul declinar del giorno coll' esposizione della sacra Pisside l'adorazione del divin Sacramento, recitandosi delle tenere e divote preghiere, ch' egli compose e distribui stampate ai parrochi. Ma la brevità di un compendio ci trattiene dal riferire tutte le pie costumanze introdotte da questo zelantissimo vescovo, che rifiorir fecero in quella diocesi in un colla fede la pietà, e il buon costume.

### CAPO DECIMOTTAVO

*Suo apostolico zelo in togliere gli scandali dal popolo.*

A misura del gran desiderio ch' egli nutriva in cuore di salvare le anime alla sua cura commesse, era il dolore del male, che cagionano nel popolo gli scandali, e l'infedeltà sua vigilanza in estirparli. Siccome poi l'umana natura corrotta più inclinata par che sia al brutal vizio della disonestà così con più ardente zelo si accinse egli a contenere ne' cristiani doveri le donne di mal affare. Tosto ch'è sentiva esserne qualch'una per la diocesi a sè la chiamava, e con paterne ammonizioni le poneva innanzi gli occhi lo stato miserabile dell'anima sua, ed il pericolo di perdersi eternamente; finchè inorridita quella all'enorme vista delle proprie colpe s' induceva a piangerle, e detestarle a' suoi piedi. Nel caso poi che con finta conversione tornasse alla recidiva, la faceva arrestare ed esiliare dalla sua diocesi, affinchè la pecora infetta non corrompesse l'ovile.

Portatosi una volta il Santo a Nocera de' Pagani per ricuperare la perduta salute, gli fu riferito che una donna venale, quale espulsa aveva dalla diocesi, profittando della di lui assenza, vi aveva fatto ritorno. Non ebbe egli appena ciò inteso, che obbliando la propria salute abbandonò quel soggiorno, e ritornò al vescovado. Chiamata tosto la donna con tuono grave la riprese della sua tras-



gressione, e con tanta energia le parlò della vanità del secolo, che commossa quella, e compunta gettossi prostrata a' suoi piedi; e con sincero pianto, e con voci interrotte da singhiozzi gli promise una stabile emendazione di vita. Ciò vedendo il buon vescovo paternamente l'accolse, ed a tutte sue spese la collocò in un conservatorio di Napoli, in cui si diede ad un tenor di vita penitente ed austero. Molte furono le donne di simil fatta, che dal lezzo de' peccati convertì a penitenza s. Alfonso, e provide alla loro sicurezza, o mantenendole del proprio in qualche chiostro, o collocandole in matrimonio col pagare esso stesso la dote. Per dire tutto in poco, non attese difficoltà, non risparmiò fatica, nè denaro per togliere dalla diocesi la peste della libidine.

Piase egli lo scandalo, che nella terra di Arienzo si ritenessero nelle stanze dei birri le donne malfattrici per mancanza di un carcere separato. Impegnossi pertanto con tutto lo spirito presso il duca di quel luogo, perchè sostituir volesse un carcere per le donne, e quel pio duca per l'alto concetto che aveva della di lui santità non esitò punto a secondare il suo zelo.

Nè minore studio e premura adoprò egli per impedire le ree corrispondenze fra l'uno e l'altro sesso, ed i profani amori dell'incauta gioventù. Affine pertanto d'impedir le frodi che usar sogliono i giovani colle promesse di matrimonio, ordinò che non si ricevessero simili promesse, se non quando era prossimo il matrimonio. Dichiarò poi caso a sè riservato l'assolvere quei padri e madri, che trattenessero nelle loro case i giovani già dichiarati sposi delle figliuole prima di contrarre il matrimonio. Col mezzo di questa legge otteneva da' suoi diocesani, che si ricevesse il sacramento del matrimonio con quella purità e riverenza che si conviene.

Ciò non bastò al suo zelo. Imperocchè essendo l'esca più dolce, con cui far guadagno di anime, il provvedere alle indigenze del corpo, se vi eran donzelle, che per la loro miseria esposte fossero alle insidie dei ricchi, le dotava co' suoi denari, e onestamente collocavale in matrimonio. Provvedeva altre di letto, di vesti, di alimento, di

mensuali limosine, e di tutto ciò che abbisognar potesse a sostentare la vita, affinchè la miseria non servisse loro d'inciampo. Se per mettere in salvo povere ed oneste donzelle abbisognassero dispense matrimoniali, non solamente rilasciava loro le sue propine, ma suppliva eziandio all'intera spesa delle dispense.

Non ebbe però la sua vigilanza per confine l'impedire i soli scandali di disonestà, ma si estese ancora a qualunque altro delitto. Correggeva alle prime con amorevoli ammonizioni i rei, e facinorosi, ma se ciò non bastava li puniva col dovuto castigo. Si diportava in tali eventi con tanto zelo e giustizia, che non eran per esso impedimento o ritardo alla pena la qualità della persona, o gl'impegni de' grandi. Non perdonò a travagli ed a spese per comporre le liti, estinguere gli odj fra le famiglie, e riconciliar li nemici. Troppo lungo sarebbe il discendere ai casi particolari. Uno soltanto ne riferirò a cagione di esempio, e fu che non ebbe difficoltà di portarsi in persona ad un lontano casale per indurre una contadina a dare il perdono all'uccisore di un di lei figliuolo, ed assegnarle di più, a toglierle ogni scusa, una limosina mensile.

Lo stesso zelo d'impedire le offese divine gli fe' concepire una tenera compassione delle anime di quei miseri che muojono ne' duelli. Per impedire un tal abuso frequente a que' tempi nella milizia Napolitana fece una collezione di tutte le leggi sì laiche, che ecclesiastiche proibitive dei menzionati duelli. La fe' quindi giugnere al serenissimo re di Napoli, ed ai ministri colle sue più calde preghiere, acciò con nuova rigorosa legge vietati fossero ai militari i duelli, e ne ottenne l'intento.



## CAPO DECIMONONO

*Profonde le sue rendite a' poveri, e vende il suo domestico arredo per sovvenirli in tempo di carestia.*

Le due preziose gemme che più delle altre splendettero nella mitra di s. Alfonso furono lo zelo per la salute spirituale del gregge, e lo sviscerato amore verso de' poveri. Per questo specialmente altri il chiamavano il *Borromeo*, altri il *Francesco di Sales*, altri finalmente il *Tommaso di Villanova* del loro secolo. Tutti poi riconoscevano rinnovata in esso l'immagine dei più illustri prelati di S. Chiesa. Ed in fatti vivendo egli, come accennammo, in perfettissima povertà, spendeva le rendite del vescovado più in ajuto de' poveri, che in mantenimento della sua persona, o in sostegno della sua dignità. Per la qual cosa voleva che a qualunque ora del giorno aperte fossero le porte del vescovado ai bisognosi e mendici, ai quali egli somministrava, secondo l'inchiesta e bisogno, denaro, comestibili, letti, e vestimenta; nè permetteva che alcuno di loro tornasse sconsolato ed afflitto: giacchè non v'ebbe miseria, che non trovasse compassione in quel cuore, nè misero, che non ricevesse provvedimento da quella mano. Il più delle volte levavasi il cibo di bocca per darlo a' poveri che appostatamente sopraggiungevano all'ora della sua refezione. Onde avvertito, che avesse più premura del proprio sostentamento risponder soleva, non aver cuore di negar l'alimento agl'innumerabili suoi figliuoli, che gli addimandavano il pane. Oltre questa continua limosina aveva dato ordine al suo economo, che in ciascun sabbato distribuisse alla porta del palazzo e pane e denaro a tutti i poveri che concorrevano. Uscendo di casa veniva attorniato da torme di mendici, ed a tutti, o colla propria mano, o per altrui mezzo somministrava limosine.

Abbiamo già più sopra accennato la di lui liberalità in dotare bisognose donzelle, in provvedere a sue spese di sicuro asilo le convertite, in mantenere agli studj i poveri chierici in sollevare con denaro la miseria degl'infermi,

che giornalmente soleva visitare, ed in riparare qualunque sorta di scandali. Ma qui non ebbe termine la sua carità. Imperciocchè non contento di sovvenire quei bisognosi, che gli addimandavano ajuto, cercava egli stesso quei molti altri, che rattenuti dal rossore di chiedere, o dalla civiltà de' natali, cui non ben consentiva l'andare pubblicamente limosinando, marcivano triholati nelle loro miserie. Per la qual cosa voleva che ciascun parroco, non che della città, ma ancora dell'intera diocesi, gli recasse un esatto elenco delle famiglie civili e miserabili della propria parrocchia, e tutte egli segretamente sovveniva con mensuali limosine, togliendo loro al tempo stesso la miseria del non avere, ed il rossore di dover chiedere. Se poveri sacerdoti si rendevano inabili a celebrare, se artieri ed agricoltori per vecchiaja o abituale impedimento languivano impotenti a procacciarsi il vitto, se vedove rimanevano quelle madri di famiglia, che dalla industria de' defonti mariti ritraevano prima il sostentamento loro e de' figli, se colla morte de' genitori desolati restavano gli orfani, ritrovavano tutti nel loro vescovo un padre amoroso, ed un pronto soccorso alle proprie indigenze; perocchè tutti egli accoglieva al suo seno, ed aiutava con abbondanti e fisse limosine. Spesso condonava ai coloni, ministri, ed affittuajoli della mensa vescovile vistose somme che gli dovevano, se li riconosceva impotenti al pagamento, che anzi generosamente sollevava la loro miseria con mensuali sovvenimenti.

Ma non solo condonava egli ai debitori i suoi crediti, ma di più pagava del proprio gli altrui debiti per liberare i poveri dalle angustie. Una volta, fra le altre molte, si gettò a' suoi piedi un miserabile, ch'ei mensualmente alimentava con limosine, e piangente esponendogli trovarsi angustiato da un suo creditore gli dimandò soccorso. Accolse il buon vescovo col solito affetto quel misero, e commosso dalla di lui afflizione, non avendo in pronto l'intera rilevante somma che abbisognava per soddisfare quel debito, chiamò a sè il creditore, si offerse mallevadore pel povero, e seco lui convenne di soddisfarlo a rate ogni mese. Fu questo in vero un luminoso tratto di carità,



ma reca maggiore stupore, che pagasse egli l'intero debito senza diminuire intanto, o ritardare in verun conto la mensile limosina ch'era solito dare al debitore. Tutti si meravigliavano, come la sola entrata di un vescovo bastar potesse a saziar la fame di tanta gente, e soddisfare al bisogno di tante famiglie con sì copiose limosine. Di fatti nel calcolo delle spese annuali la somma soltanto delle limosine fisse superava di gran lunga quella del mantenimento del vescovo, della sua corte, e delle paghe dei familiari e ministri.

Spicò peraltro in modo straordinario e maraviglioso la sua carità nell'anno 1764. Gemeva in quel tempo afflitta l'Italia da general carestia quando si vide il buon vescovo circondato da mille e più poveri, che gli chiedevano il pane, senza aver egli grano per rimediare al bisogno. Ma avendo con lume soprannaturale preveduto il futuro, ed essendosi perciò sebben contro suo costume provisto di legumi nell'antecedente stagione potè con questi, e con denaro satollare la fame di quell'immenso stuolo di miserabili. Crebbe intanto vieppiù la carestia, e mancò all'amoroso padre de' poveri vettovaglia e denaro. Perlochè diè l'ordine che si vendessero due mule poco innanzi donategli dal suo fratello D. Ercole, la carrozza, la croce pettorale, l'anello suo vescovile, un altro molto prezioso regalatogli dal vescovo di Lettere, e le domestiche suppellettili anche più necessarie al suo trattamento, e quindi tutto il prezzo lo distribuì tra i mendici. In tutto il tempo poi della carestia non si cibò esso che di poco pane e di una sola minestra, prescrivendo ai suoi familiari una mensa più frugale del solito, esortandoli a far sì che la tenue astinenza dalla consueta pietanza divenisse il ristoro e la refezione de' poveri.

Avendo in tal guisa riposte nel celeste tesoro per mano de' poveri le sue sostanze avrebbe desiderato vendere ancora a lor vantaggio gli argenti dei pontificali spettanti alla sua cattedrale, se non ne fosse stato impedito. Ridotto ancor esso miserabile non provò giammai maggior afflizione, quanto nel vedersi un giorno circondato da innumerable moltitudine di bisognosi, che rimedio cercavano

alla lor fame senza aver egli più nè denaro, nè maniera di procacciarlo. Espose pertanto a quegli infelici le angustie che provava per non aver più modo di sovvenire alla loro indigenza, ed il pianto universale di quella moltitudine commosse altresì il buon vescovo a tenere lagrime di compassione.

Fra queste angustie non omise mezzo ed industria con pressanti lettere al suo fratello, a' suoi amici e religiosi, sì di Napoli, che di altri luoghi del regno per trovare ajuto e sovvenimento a' suoi poveri, benchè la carestia fosse uguale per tutto. Non si resero però inutili le sue premure. Imperciocchè il suo fratello D. Ercole inviogli quella quantità di grano che permetteva la mancanza universale del genere. Tosto che l'ebbe ei ricevuto con prudente distribuzione lo ripartì tutto fra le famiglie più povere, senza riserbarne neppure una piccola porzione pel mantenimento suo, o de' suoi familiari. Ogni giorno altresì convocava a' congressi i gentiluomini, le persone più ricche, e gli ecclesiastici dell'uno e l'altro clero per esortarli ad ajutare colle loro rendite i poveri; e mostrandosi in ciò un religioso poco liberale severamente il riprese. Fu in vero sì grande la sua premura in questa luttuosissima circostanza, che per tutto il vasto regno delle due Sicilie si contava con istupore ed encomio l'afflizione del vescovo di s. Agata per li poveri. Lo che saputo in Napoli dal P. Pasquale de Mattheis Ex-Provinciale della Compagnia di Gesù gl'inviò trenta ducati, i quali egli distribuì subito ai poveri.

Vieppiù cresciuta la mancanza del pane nella città di s. Agata non dubitò l'amoroso Pastore esporre la propria vita per salvare l'altrui. Giacchè sollevatasi la plebe in tumulto andò colle armi in cerca del pubblico sindaco per ucciderlo, ma essendosi questi rifugiato nel vescovado, colà corse la turba de' sediziosi. A tal vista piangendo il santo Prelato nascose il Sindaco, scese incontro ai tumultuanti, ed offerì sè medesimo in vittima del lor furore. Si pose quindi a scusare il Sindaco con quante ragioni potè mai suggerirgli la sua carità, e facendo dispensare



tutto il pane e farina che si trovava nel palazzo e seminario, gli riuscì sedare quel tumulto.

Avendo egli in tal tempo fatto venire all'episcopio un canonico di Arienzo nomato D. Fabrizio Martenisi per ordinare l'archivio della curia sua vescovile, lo chiama all'improvviso una sera, e gl'ingiunge di lasciare, benchè imperfetto, il lavoro, e restituirsi tosto in Arienzo perchè colà vi era bisogno di lui. Ubbidente esso partì, e giunto la sera in Arienzo accadde ivi ancora nella seguente mattina un sedizioso tumulto di popolo, che trucidar voleva colle armi il deputato Annonario per mancanza di pane. Accorse il menzionato canonico a trafugare il misero deputato, e nascostolo nel vicino convento de' Padri Agostiniani Calzati, lo sottrasse dal furore del popolo. Compresa egli allora il celeste lume, con cui il santo vescovo antiveduto aveva l'imminente sconcerto, ed il motivo di quella sua frettolosa missione. Giacchè era ad esso assai facile il conoscere le cose future, e manifestarle molto innanzi che accadessero, secondo i bisogni de' prossimi; come ne fanno testimonianza i molti successi riferiti da testimonj negli atti della sua causa, che per brevità si tralasciano.

Accadde altresì una sera durante la carestia, che ritirandosi a notte avanzata i di lui familiari al riposo trovassero in un'anticamera dell'episcopio, aperto in quei giorni a tutte l'ore ai poveri, un giovane giacente boccone sopra una panca, che perduto già per l'inedia il vigor naturale, ed agghiacciato in tutte le membra era prossimo ad esalare lo spirito. Attoniti eglino a sì tetro spettacolo ne avvisarono il vescovo, che piangente accorse qual pietoso Samaritano a prestare ajuto al semivivo; e confortato con odorosi e potenti liquori il di lui spirito, gli fè intromettere nella bocca già chiusa dei piccoli pezzetti di cioccolato, talchè a poco a poco rinvigorito, ebbe egli il contento di vederlo tornato all'uso de' sensi. Quindi lo trattenne seco per tre giorni finchè col cibo ricuperasse perfettamente le forze, e finalmente licenziollo con abbondante limosina.

Ma di ciò sia detto abbastanza. Avvegnachè all'impresa

di voler descriivere gli atti tutti di carità che s. Alfonso esercitò coi poveri, non basterebbero poche pagine di un breve compendio, ma abbisognerebbe un copioso numero di volumi. Basti il soggiugnere che fra i poveri compattiva specialmente i carcerati. Ad essi mandava la limosina due volte la settimana, nè giammai passava innanzi le carceri senza dar loro qualche caritatevol sussidio. Se poi sapeva che abusassero del denaro coll'impiegarlo nel giuoco, commutava la limosina in comestibili. Se alcuno di loro con supplica lo pregasse di qualche sovvenimento o per la sua famiglia, o per estinguere un qualche debito, riceveva da lui prontamente il soccorso. Nè minore era la sua premura di ristorare i loro corpi fra lo squalore delle carceri, di quella che aveva per la salute spirituale dell'anima. Avea destinato due probi sacerdoti, che spesso si portassero a confessarli, e due volte l'anno chiamava a sue spese da Nola un canonico, perchè desse ai carcerati gli esercizi spirituali. Strettamente esigeva, che ne' dì festivi soddisfacessero nella cappella al precetto di udir la messa; e non essendo in Arienzo l'oratorio entro le carceri, procurò che si costruisse di nuovo.

Persuasos che a sè, come padre de' poveri, si apparteneva il procurare la difesa delle loro cause, acciò oppressi non fossero da' potenti contraddittori, elesse un canonico della cattedrale ugualmente dotto, che pio, il quale gratuitamente difendesse le cause de' pupilli e de' poveri. Nell'esame poi di queste usava egli lo stesso esquisito studio e diligenza, con cui era solito prevenire il giudizio di tutte le cause del suo tribunale. Imperciocchè non permetteva che se ne terminasse alcuna dal suo vicario, se prima non avesse egli colla sua singolar perizia ben ponderate le ragioni d'ambe le parti. Onde avvenne, non senza raro esempio di laude, che dalle di lui sentenze giammai non si appellò, secondo il costume, al Metropolitano. Se alcuno o ambedue de' collitiganti fosser poveri, condonava loro le sue propine. Sicchè l'entrata proveniente dai diritti della curia appena bastava al mensuale emolumento del Vicario generale. Invigilava altresì, che i subalterni ministri niente più percepissero di quel che



loro spettava, e che a di lui esempio si astenessero dal ricevere qualunque sorta di regalo benchè terminata la causa.

Amava egli con amor di padre i suoi congregati come altrettanti spirituali figliuoli. Fra le cure del vescovado non ricusò fatica, perchè si conservasse fra loro la pace, si mantenesse la regolare osservanza, e vieppiù si propagasse l'Istituto a maggior gloria di Dio. Ond'è che le fondazioni delle case di missioni di Benevento, di Veroli a Scifelli, e di Frosinone a lui si debbono dopo esser già vescovo. Con tutto ciò ove trattavasi di temporali sovvenimenti la perdevano a fronte de' poveri gli stessi suoi congregati. Trovavasi in tali angustie domestiche la religiosa casa d'Iliceto, ch'era inevitabile il chiuderla. Ricorse il rettore di quella al comun padre Monsignor de' Liguori, e scongiurollo, che con quell'amore con cui sovvenir soleva li poveri, desse un qualche ajuto agli afflitti suoi missionarj. Ma che? Acceso egli di zelo prontamente rispose, dover esso impiegare l'entrate del suo vescovado in ajuto, non già della sua Congregazione, ma bensì de' poveri della diocesi; ed avvertì quel rettore che si astenesse in appresso da simili petizioni.

Avvegnachè la carità cristiana non estingua l'amore ai parenti, ma più puro lo renda e virtuoso, ammolli il Servo di Dio con tenera benevolenza. Grato al suo genitore affettuosamente l'amava. Portava altresì un grande affetto al fratello, ed al di lui figliuolo. Nelle rare volte che portossi in Napoli per affari della sua Chiesa, andò a dimorar sempre fra loro. Peraltro essendo eglino, la Dio mercè, bastantemente ricchi, si recò a scrupolo far loro colle rendite del vescovado qualunque, benchè piccolo regaluccio. Essendosi perciò recato il suo nipote D. Giuseppe colla consorte poco innanzi sposata a fargli visita, il pegno di affetto che ricevettero dal loro zio si fu il fervoroso avvertimento, che loro fece, di fuggire le veglie, i giuochi e le vanità del secolo, e dedicarsi tutti all'amore e servizio di Dio; del che maggior contento dimostraron eglino, pii quali erano, di quanto avesse potuto recar loro qualunque prezioso regalo.

## CAPO VIGESIMO

*Diffonde il suo amore a qualunque sorta di bisognosi,  
ed agli stessi offensori.*

Nè a' soli poveri si restringeva la sua carità, come se sollevare non sapesse le umane miserie, che col denaro. Di cuore naturalmente pietoso, tutti amava teneramente come fratelli in Gesù, e prendeva compassione de' mali altrui come proprj suoi fossero. Erano perciò senza numero quei, che nelle loro afflizioni, o bisogni a lui si portavano per trovar conforto, e tutti egli abbracciava a qualunque ora si presentassero senza distinzione di rango e senza scusa delle gravi sue occupazioni. Tutti pazientemente sentiva, ed a tutti procurava quel sollievo, di cui era capace il loro stato. Dolce, ed affabile nel tratto concedeva senza contegno, o mendicata dilazione le grazie, che giuste riconosceva, e nel negar le ingiuste studiavasi di far comprendere le ragioni della sua renitenza per modo, che ugualmente contento da lui si partiva chi otteneva la grazia, e chi riportavane la ripulsa.

Quanto poi grande fosse la di lui compassione verso i miserabili ne fa luminosa prova l'avvenimento seguente. Si rifugiarono l'anno 1772. presso una cappelletta rurale nella contrada del castello di Ducenta, diocesi di S. Agata de' Goti, tre soldati Albanesi rei di gravi delitti, pe' quali subir dovevano l'estremo supplicio di morte, se quella cappella goduto non avesse l'immunità. Fu rimessa la decisione del dubbio al Santo Vescovo di S. Agata. Esaminato egli l'affare conobbe non godere quella cappella l'immunità; ma una tenera compassione verso quei miseri non lo faceva risolvere a dar la sentenza. Vi fu chi penetrato dalla di lui afflizione gl'insinuò di colorire la qualità della Chiesa ad oggetto di salvare a quei disgraziati la vita. Inorridì egli al nome di bugia, e ne rimproverò chi la proponeva. Spinto però da stimoli di compassione rimaneva oltremodo afflitto ed angustiato fra la giustizia e carità. Pressato dopo qualche tempo da un ufficiale



del reggimento a restituire il processo militare unitamente alla sua sentenza sull'immunità della cappella, si accrebbero le sue angustie, e pregò quell'ufficiale a fermarsi seco per qualche giorno. Intanto ritirossi a chieder lume al Signore con fervorosa orazione. Quindi inviò lettere ai supremi ministri di stato, di marina e di guerra, colle quali addimandava per amor di Gesù e di Maria la grazia di salvar la vita a quegli infelici soldati, e commutare in altro castigo la pena dovuta ai loro delitti, esponendo le grandi angustie di spirito ch'egli provava in sì spiacevole incontro. Tanta in vero era la stima, che di lui aveva la Corte tutta reale, ed il Sovrano, ch'ebbe in risposta avere il serenissimo Re Ferdinando IV. a di lui riguardo condonato a que' rei, non che la vita, ma qualunque altra pena. Per la qual cosa i supremi ministri inviarono i medesimi rei al Santo che dimorava in Arienzo, per ringraziarlo del caritatevole impegno, che a loro pro s'era assunto. Li riprese allora egli de' commessi delitti, e volle, che per due giorni si trattenessero nel suo palazzo per espiare colla sacramental confessione le loro coscienze, tornando poscia a godere la libertà.

Ricorsero a questo comun consolatore degli afflitti i superiori di un istituto monastico agitati da grave persecuzione per una calunniantе denuncia fatta alla corte da un loro malcontento individuo. Benignamente egli li accolse, e fatto consapevole dello stato delle cose li rincorò predicando loro dopo quella tempesta la sicura tranquillità della consolante vittoria. Volle peraltro trattenerli seco nell'episcopio per otto e più giorni, nel giro de' quali ordinò pubbliche preghiere in alcune Chiese secondo la sua intenzione; ed intanto avvalorate dal di lui impegno le difese di quei religiosi, ottennero secondo il suo vaticinio compitamente l'intento.

Ma tralascio qui altri molti simili avvenimenti; perocchè in niun altro incontro meglio si scorge la vera carità cristiana con cui il s. Vescovo amava i suoi prossimi, quanto alla pietra del paragone, alla circostanza cioè di amare e beneficare quegli stessi che l'offendevano. Ed in vero, sebbene fosse egli di naturale igneo ed ardente, tanto

però era il predominio, che coll'esercizio di continui atti virtuosi acquistato avea sull' irascibile, che comprimendo alla circostanza i moti subitanei della collera, pareva quasi stupido ed indolente. Non mancarono ad esso, siccome mancar non possono a qualunque zelante Vescovo, i frequenti cimenti di andare incontro a gravissime ingiurie nel correggere i depravati costumi del popolo, in istabilire l'ecclesiastica disciplina nel clero, ed in togliere i pubblici scandali. Con tal piacevolezza però riceveva egli le ingiurie arretrate alla sua persona, che soffocando entro di sè lo sdegno, con volto sereno nulla rispondeva e procurava dimostrare all' offensore i più chiari segni di benevolenza. Lunga cosa sarebbe riferirne i fatti particolari contestati da' testimonj. Vagliano in prova di ciò alcuni fra i molti, i quali sebbene di minor conto, bastanti sono a comprendere la virtù di Alfonso.

Portossi un dì qual furibondo e forsennato nelle stanze del Vescovo un ecclesiastico a rimproverarlo di aver egli rimosso dalla diocesi un di lui fratello a cagione di una pratica scandalosa; e siccome a nulla eran giovati gl' impegni, così con incredibile tracotanza caricollo d'ingiurie; talchè pareva volesse ucciderlo. Non si scompose punto l'inalterabile Prelato, ma senza dar segno di sensazione muto soffrì per amore della giustizia quell' insolente trattamento. Fu in vero sì villano il rimprovero che commosse allo sdegno un altro sacerdote ivi presente, il quale, sebbene edificato dell'eroica pazienza del Vescovo, mal soffrendo la grave irrivenza recatagli da quel baldanzoso, severamente il riprese.

Corrispose un'altr'uomo di Arienzo ad una soave e paterna correzione fattagli dal suo Vescovo con indegne parole e villanie, ma ne ricevette in compenso i più cordiali tratti di urbanità. Che anzi, sebbene si astenesse egli dall'accompagnare per l'anticamera chi da lui si partiva per non perdere neppure un momento di tempo inutilmente, con tutto ciò lo stimò molto bene impiegato in questa occasione cortesemente accompagnando l'altero offensore sino alle scale dell' episcopio.

Nè solamente dissimulava le offese, che gli venivano



fatte, ma il maltrattarlo era quasi appresso lui un merito per riscuoterne beneficj e favori. In fatti cercava egli stesso l'opportunità di poter beneficiare i suoi offensori. Giuntagli la notizia, che quegli, il quale fatto aveva ogni sforzo per distruggere l'Istituto fin dal suo nascimento, come accennammo al capitolo sesto della presente storia, era morto con aver lasciato nella massima desolazione e povertà quattro figlie femmine, e due maschi sotto il peso di ducati circa trenta mila di debiti, scrisse al suo congregato P. Anton Maria Tannoja, uomo di gran pietà, che si adoperasse a tutto potere in sollevare quella famiglia, perchè ciò ridondava in maggior gloria di Dio. Raggiungliato poscia dal medesimo, che per di lui mezzo il Principe di Castellanetta, ed il Baron Zezza avevano usato a quella casa gran carità, ad ambedue egli scrisse lettera di ringraziamento come a suoi benefattori, abbenchè l'ultimo di questi non avesse mai conosciuto. Finalmente al primo incontro, ch'ebbe col P. Tannoja sollecito lo richiese con gran premura dello stato di quella famiglia, e sentendo da questi, che per opera sua due figlie avevano già professato vita monastica, che le altre due erano state poste in educazione nel medesimo monistero, e che si era provveduto al buon indirizzo de' figli maschi, ed ai loro interessi, ne tripudiò in cuor suo d'allegrezza, nè saziavasi di consolarsene.

Inteso altresì, che alcuni del suo Istituto mostravansi ripugnanti a dare de' comestibili, ed altro, che continuamente addimandava in limosina una gentil donna, la quale in altro tempo travagliato avea la Congregazione, usando egli della suprema sua autorità diede loro per lettera questo assoluto comando, *voglio che se le dia tutto quello che chiede, tanto più ch'è stata nostra nimica.*

Fu carcerato senza di lui saputa un uomo per furto di piccol momento commesso nell'episcopio. Appena egli ciò seppe impegnossi presso il Governatore per liberarlo, mandogli soccorso nel carcere, ed ottenutane la libertà pagò del suo i diritti del Tribunale.

Passando sotto silenzio altri fatti moltissimi di questa sorte conchiudo coll'accennare, che sebbene comparisse

indolente nelle offese che si facevano alla sua persona, comparve però magnanimo e forte nel togliere gli scandali, e nel sostenere i diritti della dignità, e della Chiesa. Ond' era rispettato e temuto, non che dal popolo, ma dalle persone ancora di gran lignaggio.

### CAPO VIGESIMOPRIMO

*Rinunzia più volte il Vescovado per gravi malattie, ed abituali incomodi di salute, ma inutilmente, pel concetto che avevano i Pontefici della di lui santità.*

L' eroica sua umiltà, che a guisa di denso velo a lui solo occultava quelle eccelse doti, delle quali ampiamente adorno, da tutti encomiavasi qual esemplare de' Vescovi, fece sì, che riputandosi inabile a tanto peso ne meditasse fin dai primi momenti la dimissione. Quindi stimando bastevol riprova di perfetta ubbidienza ai comandi del Pontefice Clemente XIII., che obbligollo ad accettare il Vescovado, l' averlo ritenuto per un triennio, lo supplicò a caldi prieghi dopo un tal tempo, che ne accettasse la rinunzia a cagione di esser sempre egli infermiccio. Conoscendo però ben a fondo il Pontefice la di lui santità non volle consolarlo a vantaggio di quella Chiesa; ed egli con ugual sommissione, con cui accettato aveva l' incarico, senz' altra scusa proseguì a sostenerlo.

Tanto più spiccò la sua cieca ubbidienza al Pontefice, quanto men colorite, ma vere erano le sue infermità. Imperciocchè l' indefessa applicazione di mente, i continui digiuni, le notturne veglie, le carnificine del corpo, le fatiche in somma, e gli stenti delle pastorali sollecitudini ben presto gli cagionarono una febbre continua, per la quale però niente ei rallentava l' Apostolico ministero.

Divenuta poi più gagliarda la febbre giacer dovette gravemente infermo nel letto. Fra le smanie del male la rassegnazione la più perfetta ai divini voleri, e l' ardente desiderio di unirsi nei patimenti col suo Gesù furono il di lui continuo esercizio in que' giorni. Ed avvegnachè costume fosse de' suoi diocesani il recargli sovente infermi



per la lunga esperienza, che avevano, di rimaner quelli colla sua benedizione sanati, così ne' giorni di questa sua malattia un canonico della cattedrale nominato D. Carlo Bruno presentò al di lui letto un suo nipote di anni cinque, per nome Tommaso, muto dalla sua natività. Giunto alla presenza del Vescovo quel fanciullo gli presentò un panierino con entro un presente di alcuni uccelletti, e nell'atto stesso si disciolse in dirottissimo pianto. Allora gli rappresentò lo zio l'afflizione dell'intera famiglia, perchè quegli, sebben contasse cinque anni, proferita ancor non avea una parola. In ciò sentire il Santo fattoselo approssimare al letto con fervore lo benedisse: quindi presentatagli un'immagine di Maria l'interrogò come si chiamasse, ed il ragazzo immantinente rispose, *si chiama la Madonna*. Sciolta con questo dolce nome la lingua, da quel momento in appresso continuò sempre a parlare.

Ristabilitosi S. Alfonso da questa grave sua malattia, e stimolato da' medici ad abbandonar la città di s. Agata, perchè situata in aria insalubre, non sapeva a ciò indursi, stimandola, dirò così, il cuore ed il seno della sua sposa. Aumentatesi però a dismisura le abituali sue infermità, dopo l'ottavo anno del Vescovado fu costretto ad abbandonare quella città, ed a fissare la sua dimora in Arienzo cospicua terra della diocesi.

Provarono in vero i fortunati abitatori di questa terra più da vicino i benefici effetti della sviscerata carità del lor Vescovo. Giacchè, nulla egli curando gl'incomodi di salute, proseguì ancor ivi le consuete fatiche dirette all'eterna salvezza delle anime. Quindi tutto fervore predicava or in questa, or in quella Chiesa; paziente istruiva ne' cristiani rudimenti i fanciulli, e gl'ignoranti adulti; indefesso travagliava in comporre nuove opere ascetiche; provido consigliava quei che ne' loro dubbj ricorrevano ad udirne l'oracolo, e caritatevole portavasi a visitare, ed a consolare gl'infermi; talchè può dirsi non esservi stato alcuno di que' terrazzani, che non isperimentasse in lui ne' particolari bisogni un padre amoroso.

E giacchè abbiain fatto menzione delle sue continue visite che far soleva agl'infermi, par qui opportuno l'ag-

giugnere essere stato egli solito pronosticare ai domestici de' malati con termini non equivoci, ma chiari e patenti, o la prossima morte di quelli, il male de' quali non la faceva punto temere, o la guarigione degli altri, il cui passaggio si teneva vicino. I particolari simiglianti casi accaduti nell' intera diocesi se contar si volessero, formerebbero per se stessi un volume. Tenendomi pertanto d'appresso all'ordine cronologico ne accenno soltanto alcuni dei molti accaduti in Arienzo.

Portatosi un dì il pietoso Vescovo a consolare colla sua presenza una gentil donna inferma di quella terra chiamata rispose al dì lei marito, che interrogavalo sulla salute della moglie: *è morta*. Poco piacendo a quegli tale infausta novella tutto si fè a rappresentargli il miglioramento accaduto in que' giorni. Ma costante risponde il sant' uomo: *è morta*. In fatti dopo tre giorni morì.

Cadde malato in Arienzo il nobil uomo D. Giovanni Maria Puoti giudice del tribunale della Vicaria, e fratello dell' Arcivescovo di Amalfi. Non mancò il S. Vescovo di visitarlo ogni giorno. Andatogli incontro un dì, come sempre far solea per rispetto, la consorte dell' infermo D. Anna Irene de' Masi nelle anticamere del suo palazzo, incominciò il Vescovo a parlargli delle cose, che far si dovevano dopo la morte del dì lei marito, dando a quella dama preventivamente alcune facoltà che da lui sarebbero abbisognate. E siccome entrato ancora non era nella camera del malato, sorpresa quella dal dì lui discorso gli soggiunse il favorevol pronostico, che fatto gli avevano in quel giorno i medici. *Dio volesse*, replicò il Vescovo, *ma compiangio l'afflizione vostra, e della famiglia*. Fatta la visita, e partito il Santo, comunicò l'afflitta donna il dì lui discorso con quei che si trovavano in casa. Non veggendosi però pericolo di sorta alcuna nell' infermo non ne concepirono il peso. All'improvviso nel seguente giorno colpito il malato da tetri sintomi, contro il giudizio de' medici, e l'aspettazione di tutti, se ne morì.

Infermossi mortalmente in Napoli il Marchese D. Carlo de Marco già spedito da' medici. Laonde per l'alto concetto, in cui era la santità del Vescovo di S. Agata, tanto



nella regia corte, quanto in tutta quella città, si spedì un corriere al signor Salvatore romano gentiluomo di Arienzo, perchè ottenesse le di lui preghiere al Signore per la salute di quel personaggio. Sentì egli con cordoglio tal nuova la sera, e non era ancor giunta l'alba del nuovo dì, che in fretta mandato a chiamare il signor Romano gli palesò festoso, che in quella notte migliorato aveva il Marchese, e che ricuperato avrebbe la perfetta salute, poichè interceduto gli aveva da Dio la grazia *Monsignor Lucci* del sacro ordine de' minori conventuali, Vescovo di Bovino, che tanto l'amava. Gli consegnò poscia due immagini di Gesù e di Maria con ordine d'inviarle all'infermo, acciò le tenesse sempre sotto il guanciale. Spedì quegli tosto un corriere a Napoli col fausto annunzio, e colle immagini, e pel medesimo si ebbe sicuro riscontro del miglioramento fatto dall'infermo Marchese nella notte appunto indicata dal nostro servo di Dio, onde tornò poi perfettamente in salute.

Intanto l'indefesse fatiche del Santo Vescovo, e specialmente il copioso sudore, ch'ei versò in una missione fatta nella chiesa de' PP. Domenicani di S. Maria a Vico, casale di Arienzo, lo fè cadere in una tormentosissima artritide o sia reuma generale delle membra tutte del corpo, per modo che non fuvvi parte, che inquietata non fosse dal suo tormento. Così martirizzato in ogni parte di sè intrepido soffrì per più mesi quegli acerbi dolori senza punto lamentarsene, nè dare in quegli sfoghi, che proprj pur sono della fievol natura; ma riconcentrato in continua unione con Dio slanciava fervorose aspirazioni verso l'immagine del crocifisso, e di Maria santissima del Buon Consiglio. Dalla mattina alla sera, e fino a notte avanzata, faceasi leggere a vicenda da' sacerdoti de' libri divoti, e delle gesta de' Santi. Malato, com'era, voleva essere informato dei più minuti affari della diocesi, e dava gli opportuni ordini ed istruzioni. Rin vigorito ogni giorno lo spirito col celeste cibo dell'eucaristia sacrosanta, benediceva qual altro Giobbe dal letto de' suoi dolori la mano che il percuoteva.

Nel decorso del male visitato veniva da personaggi di-

stinti, fra' quali il P. Abbate Pignattelli Olivetano, Arcivescovo poi di Bari, ed indi di Capua, voleva stargli sempre d'appresso. Il pregarono questi a permettere, che chiamati si fossero de' medici forestieri per far consulto del male. Egli però non vi condiscese, perocchè risponder soleva doversi contentare de' terrazzani medici di quel luogo, in cui Dio mandato gli avea la malattia. Vinse finalmente la di lui ripugnanza il precetto, che gliene diede il P. Villani Vicario generale della sua Congregazione.

Giunti i medici da Napoli al primo entrar che fecero nella stanza si accorsero di un certo fetore, che vieppiù rendeasi loro sensibile, quanto più si approssimavano al letto. Attentamente investigata la cagione con meraviglia si accorgono, che sotto la mascella del servo di Dio vicino all' esofago calava gran quantità di puzzolente materia, che ripeteva la sua sorgente da profonda piaga inveterata. Crebbero allora le loro meraviglie, ed inarcarono per istupore le ciglia quando udirono dagli astanti non essersi giammai lagnato il pazientissimo Vescovo di questo occulto malore. Era in vero così maligna la piaga, che avendo il mordace umore ivi stagnante corrose le vertebre del collo, curvato gli avea la testa sul petto. Giudicarono i professori imminente la morte a cagione della cancrena, che a gran passi avanzavasi. Per la qual cosa gli fu amministrata l'estrema unzione, ch'ei ricevette con istraordinarj e teneri sensi di religione. Pregò quindi i sacerdoti, che gli stavan d'intorno, ad assisterlo nell'agonia, ed a suggerirgli que' divoti sentimenti e giaculatorie, che aveva egli dettati in preparazione alla morte.

Assunta poscia dai nuovi professori la cura, gli furono da questi prescritti i bagni tiepidi per isciogliere il reuma. Qual acuta saetta punse un tal ordine il di lui purissimo cuore, perocchè l'esecuzione troppo ripugnava alla sua modestia. L'ubbidienza però non ammetteva replica o scusa. Laonde, accoppiando l'una e l'altra virtù, a grande stento si legava ai femori da per se stesso un panno, ed appressato al letto il bagno, coll'ajuto soltanto del fido fratello laico Francesco Antonio Romito vi si adattava. Dopo il giro di molti mesi piacque finalmente al Signore



di mitigare i tormenti al suo servo. Giacchè, sciolto a gradi il reuma co' bagni, tornò ad acquistare in parte l'uso delle sue membra. Ciò però che oltremodo il cruciava, si era l'enorme incurvamento di testa, che gl'impediva di poter più immolar sull'altare il divin sacrificio. Per trovar rimedio a questa penosa angoscia consultò l'oracolo di molti teologi, e specialmente di un dotto maestro Agostiniano, i quali tutti il consigliarono poter esso celebrare sumendo assiso il divin sangue coll'assistenza ed ajuto di un sacerdote. Fattane l'esperienza felicemente riusciva senza pericolo di effusione. Laonde con estremo giubilo del suo cuore tornò a celebrare la santa messa, ed usando le anzidette cautele non gli accadde giammai alcun sinistro avvenimento.

Appena poté egli levarsi da letto tornò ad esercitare le apostoliche sue fatiche, riassunse a vantaggio de' prossimi le pie e dotte sue occupazioni, e le conferenze morali, sebbene costretto fosse ad implorare l'altrui ajuto per muoversi, poggiando il mento sul petto. Conciossiachè, saldata ancora la piaga del collo, la corrosione già fatta delle vertebre, lo fè rimanere col capo curvo sino alla morte, talchè al vederlo dalla parte de' reni rassembrava un tronco senza testa, e per bere da per sè gli conveniva usare una fistola.

Ridotto ad uno stato così deplorabile nell'età maggiore di anni settanta tutto soffriva in pace, ma l'unico pensiero di esser egli inetto a sostenere il peso del Vescovado era un acuto dardo che gli feriva continuamente il cuore. Manifestò questa sua angoscia un giorno a Monsignor Albertini Vescovo di Caserta, che venuto era a trovarlo in Arienzo. Interrogollo questi nel desinare quante anime contasse nel suo Vescovado, ed avendogli risposto il Santo ch'erano circa trentamila, altrettante, replicò Monsignor Albertini, formano la mia diocesi. Allora crollando egli la testa, e postosi in maestosa serietà soggiunse: *Abbiamo ambedue trenta mila libbre di peso sul dorso. Poveri noi se per negligenza nostra si perde ancor una di tante anime a noi commesse!*

Questo pensiero, che mesti gli rendeva i giorni, l'in-

duisse ad esporre con lettera al Sommo Pontefice, che in que' tempi governava la Chiesa, Clemente XIV. l'assoluta impotenza sua a più visitar la diocesi, rassegnando per tal motivo nelle di lui mani il Vescovado. Ma il Pontefice, come quegli, che lo stesso concetto faceva, che i suoi predecessori, della di lui santità, non attendendo punto la sua rinunzia apertamente rispose, che *più valeva una di lui preghiera pel gregge fatta dal letto, che mille visite della diocesi.*

Uniformata pertanto secondo il costume la volontà sua a quella del romano Pontefice ritenne per altri anni cinque colla stessa religiosa esattezza le redini di quel governo. Quanto più però rimase egli impotente ad agire col corpo, tanto più spiccò l'eroicità del suo zelo. Avvegnachè fosse egli del tutto inetto al moto pel cronico impedimento dell'articolazione de' nervi causatogli dall'artritide, nondimeno animato dallo stesso fervore, facendosi salire sul pergamo, continuò a predicare come per l'innanzi al suo popolo. Lo che tanta meraviglia recava agli uditori, che al primo apparir di lui sul pulpito in veggendolo ridotto uno scheletro, e così, com'era, curvo di testa, pria che favellasse commovevansi a pianto. Era poi cosa di grande stupore, e da tutti recavasi a miracolo, che acceso egli di zelo nel predicare tanto agile diveniva ad un tratto, quanto esser poteva un robustissimo giovane; terminata poi la predica tornava alla naturale inerzia de' nervi, che impotente lo rendeva a muovere un passo. In questo stato privo già di carrozza e mule, vendute a sovvenimento de' poveri, abbenchè stimolato da' medici a provvedersi tal comodo per far del moto succussorio tanto a lui necessario, non volle ciò fare in pregiudizio de' medesimi poveri. Ma per ubbidire ai medici trar si faceva per le stanze, a guisa di un mendico, su di una povera carrivioletta.

Sebbene contento ei fosse di rimanere così impedito e quasi colle membra inchiodato in quella croce, che ricevuta aveva da Dio, pur era una spina al suo cuore il non poter visitare in persona la diocesi, e vegliare come prima sul gregge. Invitò perciò più volte in questo tempo l'Ar-



civescovo di Amalfi per amministrare a' suoi diocesani il sacramento della cresima.

Nè qui tacer posso un altro chiarissimo vaticinio del Santo. Essendosi portato a visitarlo in Arienzo nell' autunno del 1772. il P. Fabio Buonopane della sua Congregazione gli espose il timore, che avevano i suoi congregati di presto restar privi di lui; attesa la grave sua età, e gli abituali incomodi di salute. Ma egli pronto rispose dover ancora campar molto tempo. Sorpreso quegli da una tale risposta, che conciliar non si potea collo stato suo cagionevole, dopo l' intervallo di una mezz' ora tornò ad esporgli il timore comune della vicina sua morte, ed ebbe da esso la medesima risposta. Ond' ei formò pensiero, che sopravvivere potesse altri sette, od otto anni. Ristrinse però troppo il suo giudizio. Perocchè il servo di Dio sopravvisse a tal epoca altri anni quindici.

## CAPO VIGESIMOSECONDO

*Ammissa da Pio VI. la sua rinunzia parte dalla diocesi.*

Assunto già al pontificato massimo l'immortale Pio VI. lo fè consapevole il Santo delle sue angustie, pregandolo ad accettar la rinunzia di quel Vescovado. Ma essendo a questo Pontefice ancora ben nota la di lui santità non volle alla prima ascoltare l' inchiesta. Informato poscia, che alle abituali di lui infermità, e decrepitezza aggiunto si era l' impedimento della vista e dell' udito, gli fè sapere che, sebbene di mala voglia, accettata avrebbe la sua rinunzia. In udire il santo Vescovo il dispiacere del Pontefice in accordargli la dinissione tosto rispose, esser pronto ad offerire la sua salute in olocausto alla volontà del Vicario di Cristo. Ammirò il Pontefice l'eroico di lui rispetto alla S. Sede apostolica, e riconoscendo giuste le ragioni che l' inducevano alla rinunzia, gli accordò la facoltà di poterla inviare. Per la qual cosa, cedendo egli al peso e all'onore dopo avere santamente governata per anni tredici quella Chiesa, nel mese di luglio dell'anno 1775. rassegnò liberamente nelle mani del Pontefice il Vescovado.

Che anzi con raro esempio di umiltà neppure dimandar volle, secondo il costume, altro titolo di qualche Chiesa situata ne' luoghi degl' infedeli.

Sciolto da' legami delle pastorali sollecitudini, come quegli, che lungamente agitato da fiera burrascosa tempesta contento respira nel porto, giubilando per allegrezza dir soleva, che la croce sua vescovile divenuta eragli leggerissima. Con indicibil fervore rese grazie all'Altissimo di averlo sottratto da quel gran peso, ed averlo restituito alla diletta sua cella. Quindi impose ai famigliari di mandare in dono alla Cattedrale ciò, che trovato avessero di argento nell' episcopio. Fattane perciò la ricerca non si trovarono che due forchette ed un cucchiajo. Consegnò parimenti ai deputati de' spogli tutto il poverissimo suo arredo domestico. Da essi soltanto chiese a titolo di carità il meschino suo letticciuolo composto di un rozzo pagliariccio, e di un sottil materasso aggiunto dopò l'ultima malattia per comando de' medici. Alla vista di sì eroica umiltà e povertà si affacciarono agli occhi dei deputati, e degli altri circostanti lagrime di tenerezza. Formò in somma tutto il convoglio del Vescovo che partiva, una semplice sporta, che in se conteneva una lucerna di ottone, un fornello, ed una cioccolattiera di latta. Un giumento poi col letticciuolo seguiva il calesse.

Fu in vero quel dì giorno di tristezza e di lutto per la città e diocesi di S. Agata, perocchè perdeva un pastore vigilantissimo e santo. Provaron tutti lo stesso cordoglio, che sperimentano i figliuoli nella perdita dell'amoroso lor padre. Ciascuno deplorava la propria disgrazia, e gli uni cogli altri dolenti rammentavano la profusa di lui carità, la beneficenza, l'affabilità, la clemenza; tutti poi concordemente encomiavano l'eroica di lui santità. Nel partir ch' egli fece attorniato si vide da folto popolo, e da immensa torma di poveri, che piangendo l'accompagnarono sino a Nocera de' Pagani.



## CAPO VIGESIMOTERZO

*Passa santamente fra' suoi congregati gl' ultimi anni della vita in continue fatiche apostoliche e malattie.*

Ritiratosi nella casa della sua congregazione in Nocera de' Pagani non si diede alla quiete e riposo, come richiesto avrebbero e l'età sua pressochè ottuagenaria, e gli abituali incomodi di salute. Ma secondando gl' impulsi dell'eroico suo zelo per la salvazione delle anime, continuò a procurarla colla voce e cogli scritti. Giacchè, ricusato un comodo quartiere ad esso assegnato, si racchiuse in una povera cella, cui corrispondeva il contiguo oratorio, ed ivi tutto occupossi in comporre nuovi libri a vantaggio spirituale de' prossimi. Intanto gli fè sapere l'immortale Pio Sesto, che sebbene egli nel rassegnare nelle sue mani il Vescovado riservata non si fosse alcuna pensione, gli aveva esso assegnato su quelle rendite ducati ottocento pel di lui sostentamento. Rese tostò al Pontefice le più vive grazie per sì segnalato favore, ed in pegno di grata riconoscenza gl' inviò due libri di fresco composti, uno de' quali dedicò all'augusto suo nome. Quanto gradisse quell' umanissimo Pontefice un tal donativo apertamente il dichiarò co' seguenti termini in una lettera inviata al S. autore in data de' 17. novembre 1776. *Nihil nobis gratius, nihil acceptius fuit, et hac de causa majores tibi habemus gratias, quam si quae pretiosa, et amplissima vulgo existimantur munera nobis obtulisses. Non dubitamus quin in iis mirifice eluceat studium perpetuum, et ardentissimum pascendi, quoad potes, Christi gregis, ita quidem, ut, Episcopatu abdicato, numquam tamen Episcopalis animi vim, et munus abjecisse videaris.*

Ed infatti sebbene rinunciato avesse il Vescovado, non abbandonò egli mai lo spirito ed il ministero di Vescovo. Imperciocchè, oltre l' indefesso studio, cui di notte e di giorno applicavasi con grave incomodo per dare cotidianamente alla luce nuovi opuscoli, e libri a profitto delle anime, ebbe a costume il predicare nella Chiesa del suo

collegio tutte le feste, e favellare in ciascun sabbato dal pergamo delle lodi di nostra Signora. Nella settimana di passione diede sempre fino agli estremi annualmente i pubblici catechismi. Spesse fiate ancora fra l'anno ad istanza del Vescovo di Nocera predicava nella Cattedrale al popolo con apostolico zelo ed ardore.

Fralle altre è degna di spezial menzione la predica, ch' egli fece nell'anno 1779. Affliggeva da più mesi, non che il territorio di Nocera, ma ancora altre provincie una ostinata siccità, senza che il cielo si movesse a dare una stilla di acqua. In sì penosa calamità ricorsero i cittadini ad implorare l'ajuto divino. A render poi più efficaci le comuni preghiere invitato fu a predicare S. Alfonso nella chiesa parrocchiale del vasto e popolato Rione, che appellasi de' Pagani. Concorso ivi a folla un' immenso popolo fu il cadente servo di Dio elevato da quattro persone sul pergamo situato innanzi la porta di quella Chiesa. Al vederlo il popolo simigliante ad un animato cadavero, con una corona di spine in testa, con grossa fune al collo, e colle vestimenta asperse di cenere restò sorpreso da interni sensi, non saprei dire se più di sincera penitenza de' proprj falli, o di tenera compassione di lui. Appena però incominciato aveva egli a parlare con tuono divoto, flebile e penetrante, che all' improvviso si compunse per modo quella numerosa udienza di più migliaja di persone, che colle lagrime agli occhi, la contrizione nel cuore, e le mani distese al cielo gridando ad alta voce misericordia e pietà, arrestar si dovette il fervido predicatore per molto tempo, finchè sedato si fosse alcun poco quello strepito; sebbene il pianto universale proseguisse sino al termine della predica. Fu in vero oltremodo copioso il frutto che riportò in quel giorno il suo zelo; perocchè commossi dalla di lui voce i più ostinati peccatori deposero le loro colpe a piè de' tribunali di penitenza. Ma il cielo divenuto quasi di bronzo speranza non dava di pioggia, quando in altro giorno condotto il Santo per comando de' medici a far del moto fuori della città, e scontratosi a vedere un immenso popolo radunato presso la cappella di S. Maria detta *del Majo* volle scendere a terra, ed ecci-



tato avendo la moltitudine con fervorosa predica a penitenza, tutto acceso nel volto chiaramente promise da parte di Dio la pioggia nella seguente domenica. Il fatto comprovò il suo detto. Imperciocchè nel giorno stesso di domenica contro ogni aspettazione piovve dirottamente, e durò la pioggia più giorni. Con che rimesse in sugo l'inaridite campagne diedero a suo tempo il desiderato raccolto.

Ma già aumentatasi in esso per l'età, e le continue malattie, non che l'impotenza al moto, ma altresì la mancanza della vista e dell'udito, raccomandò interamente il governo della Congregazione al suo Vicario generale P. Andrea Villani. Giammai però non si stancò finchè ebbe spirito d'inculcare e privatamente a ciascuno, e pubblicamente a tutti i suoi Congregati l'esatta osservanza dell'Istituto, e non cessò mai di raccomandare al menzionato Vicario di accortamente vegliare sulla medesima.

Reso inabile alla fatica si unì più strettamente a Dio coll'esercizio di continua orazione. Fu suo costume passare otto e dieci ore del giorno immobile ginocchione in adorar dal coretto il SS. Sacramento. Rapito in dolce estasi nel suo Signore niun esterno oggetto aveva l'attività di distoglierlo da quella anticipata beatitudine; onde conveniva usar della forza per rimuoverlo dall'orazione. Distolto che n'era, qual sitibondo cervo, che frettoloso desidera il fonte, tornava al più presto possibile a conversare col suo diletto. Quindi nell'ora, in cui gli altri si ricreavano dopo il pranzo e la cena, correva egli a ricreare lo spirito col dolce trattenimento dell'orazione. Ogni dì visitava con lagrime le stazioni della Via Crucis, ogni dì celebrava dopo lunga preparazione la messa, cui succedeva un più lungo ringraziamento; ogni dì meditava la passione del divin Redentore, e le amare angosce dell'adorata sua Madre; ogni dì finalmente suffragava con fervorose orazioni le anime purganti. Giacchè il pregare, e far pregare per loro fu sempre una delle sue principali premure.

Sarebbe un ripetere il già detto, se trattener mi volessi in contare le cotidiane consuete flagellazioni del cor-

po, la rigorosa osservanza della vangelica povertà, e le continue mortificazioni e digiuni. Poichè, sebbene decrepito e travagliato da molti abituali incomodi, niente rallentò dal consueto tenor di vita penitente ed austero, astenendosi financo dalla serotina refezione. Aggiugnerò soltanto, che avrebbe voluto ancora cibarsi prostrato in terra della solita amara minestra, in cui consisteva il suo desinare, se proibito non gliel' avessero i medici. Costretto da questi a mangiare una qualche particolare vivanda, ne gustava alcun poco per ubbidienza, indi riserbar la faccia industriosamente per i giorni seguenti; divenuta che fosse acida saporitamente se ne cibava. Per comando de' medesimi professori cessar dovette negli ultimi anni di vita dal tormentare co' flagelli il corpo ridotto un cadavero. Ubbidiente al precetto consegnò al suo confidente laico Francesco Antonio Romito la cassetta degli strumenti di penitenza, perchè la gettasse nella sentina della casa, imponendogli il più rigoroso segreto.

Vecchio ormai quasi nonagenario, cedendo le naturali forze all'età e malattie, restò or inchiodato sul meschino suo letto, ed or costretto a starsi in camera senza più poterne escire, se non tirandone fuori la sedia colle ruote. Molto sopravvisse in questa croce riguardando i mali come altrettanti pegni di quell'amore che Iddio aveva per lui, e sopportandoli con invitta pazienza. Privo della dolce consolazione di offerire a Dio l'incruento sacrificio dell'altare confortava ogni giorno il suo spirito colla sacramental comunione. Al giugnere nel giro dell'anno il venerdì Santo tal era il rammarico che provava della necessaria privazione di questo celeste cibo in quel giorno, che sorpreso rimaneva da insolita cocentissima febbre, per la quale faceva di mestieri levargli sangue. Ma nel recarsi a lui nel dì seguente il corpo sagrosanto di Gesù, cessava tosto con evidente prodigio la febbre. Aveva sempre la mente ed il cuore rivolto al suo Dio, e sovente si udiva prorompere in dolci aspirazioni verso di lui. Una volta nel mercoledì santo, credendo esser solo, si udì dall'assistente ritirato in un angolo della camera esclamare, *gran giornata è dimani*, e mandando dal cuore in-



fuocati sospiri rendere a Gesù i più fervidi ringraziamenti di aver istituito nell'ultima cena per nostro amore il santissimo sagramento dell'eucaristia.

Talmente ardeva egli d'amor divino, che sebbene il suo corpo esangue e debole per l'età, e per l'orrida carnificina fattane nel lungo corso della vita perduto avesse il calor naturale, nondimeno ne' più eccessivi freddi del verno soffrir non poteva pel calore neppure il leggiero peso di un panno. La qual cosa considerando gli astanti, e professori ecceder l'ordine della natura, fondatamente s'avvisarono, che d'altra causa tanto ardore provenir non potesse, che dalla fornace di amor divino accesa nel di lui cuore, come in quello di S. Filippo Neri.

Chiari segni di questo amore erano i suoi discorsi. D'altro pareva, che favellar non sapesse, che di Dio. Del continuo recitava orazioni vocali, e faceasi leggere libri di meditazione accompagnandone esso i sentimenti con sospiri, e tenere giaculatorie. Spesse fiate sopravvenendo i Padri all'improvviso nella sua camera il trovavano alienato da' sensi starsene colle braccia distese, cogli occhi fissi in una immagine del crocifisso, e col corpo più palmi elevato in aria da quella sedia, su cui giacer doveva immobilmente inchiodato. Godendo essi di sì giocondo spettacolo or lo vedevano impallidire in volto a simiglianza di bianca cera, ed ora accendersi qual infuocato carbone. Erano questi effetti di quel gran fuoco, che accendendogli l'anima, e per la via de' sensi ridondando nel corpo, vittima lo rendea del santo amore; e forza facea di seco tirare il corpo, qual calamita, ove tendeva la fiamma. Per saziar poi il suo amore verso Gesù sagramentato faceva accender dei lumi all'altare del contiguo oratorio sul declinare del giorno, e recitando le preci da se composte e prescritte a' suoi Congregati divotamente l'adorava secondo il costume.

Nel decorso di questa lunga penosissima malattia continue erano le visite che gli facevano gli uomini, non che volgari, ma ecclesiastici e ragguardevoli, ai quali ammirabile si rendeva la sua eroica pazienza e rassegnazione. Onorato veggendosi da sì fatte visite, per isfuggire gli applausi e la vanagloria si apprese ad imitare s. Filippo

Neri in somigliante occasione. Distinguendo perciò visita da visita, se quei che da lui portavansi erano soltanto spinti da curiosità d'ammirare l'eroiche sue virtù, e l'interrogavano di cose inutili risponder soleva fuor di proposito a guisa d'imbecille fanciullo; all'incontro poi se richiesto veniva di un qualche consiglio conducente alla salute dell'anima, rispondeva e scioglieva i dubbj con tanta maturità di giudizio, con tanta chiarezza e fervore, che chi con esso di tali cose parlava, non con un uomo, ma con un angelo ragionar gli pareva. In questi ultimi tempi della sua vita, come già per l'innanzi, quanto più procurava egli occultare agli occhi degli uomini le sue virtù, tanto più le rendeva Dio manifeste co' doni sovranaturali. Imperciocchè dotato dello spirito di profezia predicava dalla sua camera le cose future, vedeva le lontane come presenti, penetrava i più occulti nascondigli de' cuori, ed i più segreti pensieri altrui, comprovando la verità dell'evento il celeste suo dono. Fra li casi particolari, che per brevità si tralasciano, palesò un giorno al suo laico Francesco Antonio Romito esser morto in Napoli il P. Caputo Domenicano, stato già suo direttore e rettore del seminario di s. Agata; ed indi giunse nuova da quella città esser egli morto nella sera appunto di quel dì, in cui palesato l'avea in Nocera il Santo.

Altra volta predisse a' suoi, che far doveva la Congregazione una gran perdita in breve. Di lì a pochi giorni giunge a notizia esser morto nella città di Nola nell'atto che ivi predicava, il *P. D. Alessandro Meo*, uomo assai celebre fra letterati, come quegli che fra le altre opere ha dato alla luce l'*Apparato Cronologico alla Storia de' mezzi tempi*. Compresero allora i suoi la perdita che predetto avea il Fondatore, coll'essere rimasta priva la Congregazione nella morte di quello, di uno zelante missionario, e di un uomo generalmente stimato per la di lui profonda dottrina.

E qui cade in acconcio riferire un altro successo accaduto negli ultimi tempi della sua vita, in prova di avergli il Signore concesso ancora il dominio sugli elementi. Tramandò a que' tempi sì strabocchevole abbondanza di



fuoco il monte Vesuvio, che rovinò la terra di Ottajano. Una sera, fra le altre, si era innalzata in aria l'orrenda colonna delle fiamme pel tratto di due miglia e più, perlocchè minacciava una gran ruina. Mostratosi dalla finestra lo spaventoso spettacolo al Santo, inorridì; quindi fece verso quel monte una croce. Ed, oh cosa mirabile! abbassò al momento l'altera colonna di fuoco, e facendo solleciti vortici rigurgitò nella profonda sua bocca.

Così ancora non potendo più i parenti de' fanciulli malati presentarli, come prima facevano, per le strade tanto nella diocesi di s. Agata, quanto dopo la rinunzia in Nocera de' pagani, perchè risanati fossero dalla sua benedizione, li conducevano a folla alla porteria della casa ove il fratello Alessio Pollio, che serviva il Santo, presili dalle braccia delle afflitte genitrici li portava nella di lui camera. Ivi essi da lui benedetti, ricevuta appena l'imposizione delle sue mani nella loro testa, risanavano perfettamente. Siccome questo miracolo era continuo, il numero de' sanati bambini ascese a migliaia. Altri mandavano in dono alla casa della Congregazione delle camicie nuove per averne in cambio delle altre usate dal Santo, affine di conservarle, come tutt'ora privatamente fanno, in conto di preziose reliquie. Giacchè al contatto di queste applicate agl'infermi ha Dio operate mirabili sanazioni.

Piacque intanto al Signore somministrare al suo servo altro mezzo per tesserli una più ricca corona di gloria. Permise in vero, che alla pesante croce delle abituali malattie del corpo se gli aggiugnessero l'altra più dolorosa dell'aridità di spirito e tentazioni. E siccome fu antico costume dell'infernal nimico far più gagliardi i suoi sforzi allorchè vede vicino al porto una nave ben carica di preziose gemme di pietà e di meriti per sommergerla, se possibil gli sia, nella bocca stessa del porto; così a tormentar si diede, come già fece con un Pacomio, Palladio, Antonio Abate, Gregorio di Nazianzo, ed altri santissimi vecchi, ancora Alfonso negli ultimi anni con spettri e fantasmi. Le tante volte però, che ciò fece, inutili si resero i suoi tentativi. Conciossiachè virilmente egli resistendo

pronto ricorreva al suo Dio, e fuggiva la tentazione. L'assaliva allora in altra guisa il nemico col timore dell'eterna salvezza, ma con maggior forza opponevagli Alfonso col cuore e colla lingua la sua ferma speranza negl'infiniti meriti di Gesù, e ripetendo « *In te Domine speravi non confundar in aeternum* » metteva in calma lo spirito. In sì duro conflitto, amaro assai più della morte, diffidando di sè stesso nelle tenebre dell'aridità richiedeva più volte al giorno da' suoi confessori l'assoluzione. Imponendogli questi di rasserenare lo spirito, spirar si vedeva al momento nel suo volto un'aria di paradiso, e gettate le sue speranze ne' meriti di Gesù, esclamava « *Cupio dissolvi, et esse cum Christo* » Laonde quei che udirono le di lui confessioni in questi ultimi tempi, con giuramento deposero ne' processi, che di tutte le tentazioni riportò egli gloriosa vittoria.

#### CAPO VIGESIMOQUARTO

##### *Sua ultima infermità e preziosa morte.*

Compiuto un lustro nell'eroica tolleranza de' mali, il dì 18. luglio 1787. alle vecchie malattie si aggiunsero delle nuove, che furono un'acuta febbre, una grave dissenteria, ed una dolorosa soppressione di urina, segni non equivoci del vicino termine della sua vita. Ciò egli illustrato da quella celeste luce, onde antivedeva le cose future, manifestò molto innanzi al P. Giuseppe Imparato Carmelitano. Conciossiachè solesse questi visitarlo ogni anno in settembre, nell'ultima visita dell'anno antecedente chiaramente gli svelò Alfonso, che nel venturo anno veduto più non l'avrebbe.

Sorpreso appena dall'acutezza de' nuovi mali, sebbene tre giorni innanzi si fosse ei confessato, riconciliar si volle di nuovo presso il P. Lorenzo Negri della sua Congregazione. Sparì al momento in esso qualunque turbamento di spirito, e ripieno di gioja e festa, quasi trionfante, ripeteva bene spesso atti di ferma speranza di conseguire in breve la felice sorte di godere il suo Dio. Ammirato



di ciò il P. Vincenzo Magaldi, che fino al momento dell'assalto mortale stato era suo confessore, l'interrogò se provasse più agitazione di spirito, ed esso allegro gli rispose di no. Onde si avvide quegli avere il Signore concesso in quell'estremo al suo servo per guiderdone della di lui costanza e fedeltà ne' cimenti infernali una sicura speranza della vicina corona.

Tollerò l'acerbità di quest'ultima malattia con quell'eroica forza, con cui sofferto aveva le antecedenti. All'incrudelir de' dolori crescevano le infuocate sue aspirazioni a Dio, che muovevano a tenerezza tutti quei che lo visitavano. Giacchè sparsasi la voce della gravità del male, si eccitò tal commozione per la città, che sacerdoti e cittadini d'ogni ordine e grado colà si portarono per baciargli ancora una volta la mano pria che spirasse. Può dirsi, che in quegli ultimi giorni fosse la sua camera una scuola continua di virtù, e le di lui parole tanti dardi infuocati, che dolcemente penetrando nel cuor di tutti, tutti infiammassero di santo amore. Laonde quei che lo visitavano inteneriti e ammirati, di soppiatto, per non recar fastidio alla di lui umiltà, accostavano per divozione al suo letto fazzoletti e corone, credendo che da quel contatto consacrate verrebbero, dirò così, ed acquisterebbero sovraumana virtù. In ciascun giorno volle ei confessarsi e comunicarsi; e ad ogni momento prendendo in mani il Crocifisso più strettamente a lui si univa con teneri baci, giaculatorie e sospiri. Rivolgevasi poi a' suoi alunni, e li pregava suggerirgli atti di amor di Dio. Interrogato come stesse, rispondeva: *È finito*.

Portossi ancora da Napoli a visitarlo il suo nipote D. Giuseppe Liguori. Approssimatosi al letto del zio colle lagrime sulle gote il nobilissimo giovane genuflesso gli chiese un qualche pegno di amore. Allora il Santo rinvigorito da divino spirito il benedisse, e dandogli molti salutari consigli, al fine lasciogli in pegno del suo amore ed a titolo di legato, il ricordo di procurare la salvezza dell'anima.

Al giugnere del giorno settimo della malattia, che fu il 25. luglio chiese con gran premura di ricevere il san-

tissimo Viatico. Tardando alcun poco il sacro ministro, non potè ei tener nascosta entro il petto la fiamma che internamente gli ardeva di presto unirsi al suo Dio. Esalando perciò dal cuore amorosi sospiri invitava con ismania, e dolcemente affrettava a venir presto il suo bene. *Veni*, diceagli, *veni Domine noli tardare*. Fatto pago il suo desiderio ricevette co' sensi d'inesplicabile divozione il Viatico; e nell'approssimar che gli fece il sacerdote la sacra particola proruppe in questi accenti: *Vieni o mio caro Gesù*. Rin vigorito nello spirito con quel pane de' forti si raccolse per lungo tratto in profonda meditazione, e da qualche parola, e dagli ardenti sospiri che di tanto in tanto ei tramandava, ben comprendevasi rendere le più fervide grazie al suo diletto Gesù. Presa così lena pel gran viaggio, chiese e ricevette con ugual fervore l'estrema unzione.

Aggravatosi vieppiù il male il richiesero quei che l'avevan servito di benedirli; il che egli prontamente fece. Quindi pregato dal confessore benedisse gl'individui tutti della sua Congregazione, tanto del regno, che dello stato ecclesiastico, come ancora la diocesi di s. Agata priva di vescovo per la morte del suo successore, e le monache dell'Istituto. Animato poscia da impulso di straordinario fervore spontaneamente benedisse il serenissimo re, i ministri, ed i giudici.

Quattro giorni innauzi la morte sorpreso da convulsioni perdette l'uso della loquela. Giammai però perdette quello de' sensi, che perfettamente ritenne fino all'estremo respiro. Non parlando più allora la lingua, parlava il cuore. Erano i suoi gesti il ritratto di quell'anima amante, che giunta al possesso del suo sposo stava languendo di amore. Perocchè rivolti gli occhi or verso una grande immagine di Gesù Crocifisso, or verso l'altra di Maria adolorata poste dirimpetto al suo letto, o supplichevole congiungeva le mani, o le distendeva in forma di croce; e ben si scorgeva trattenersi del continuo in fervorosi atti di fede, speranza, e carità. Al suggerir che gli facevano gli assistenti pii e teneri sentimenti, coll'occhiate, co' gesti, e co' cenni dava a conoscere il suo consentimento.



Il dì ultimo di luglio, antecedente alla morte, sopravvenne a visitarlo monsignor Tafuri vescovo di Cava, che avendolo trovato agli estremi, commosso a dirotto pianto gli baciò riverente la mano, e se la pose per divozione sul capo. Prossimo all'agonia nel sentirsi suggerire i dolci nomi di Gesù e di Maria apriva gli occhi, e rinviguriva, come apprestato se gli fosse un qualche spiritoso conforto. Fu cosa di comun meraviglia, che abbandonato, come era, nella notte antecedente alla morte appressatosi da' padri al suo letto un'immagine di Maria addolorata, non solamente aprì tosto gli occhi, ma fissatili nel volto di lei, si vide con la faccia accesa e risplendente farle un dolce sorriso. Si tornò dopo un'ora a presentargli la medesima immagine, e tornò a vedersi somigliante prodigio. Da questa celestè luce, onde risplendette in que' momenti la di lui faccia, e dall'improvviso giubilo, che gli si affacciò sulle labbra, a ragione conchiusero i circostanti avere la gran Regina de' Cieli consolato in questi ultimi momenti il suo tenero amante colla dolce di lei presenza per invitarlo a godere il premio, che gli era già preparato. Ed in fatti questa visita in morte dimandò egli ogni giorno alla sua cara Madre, e a dimandar la medesima impegnò ancora gli altri di lei devoti, con aver composta una fervorosa orazione per ottenere da essa una buona morte. Posto già in agonia tal era la sua placidezza, che non sembrava più un uomo, ma un Serafino, per modo che gli assistenti padri non si erano accorti, che stesse già per spirare. Tenendo pertanto stretto al suo petto un Crocifisso ed un'immagine di Maria nella mattina del dì primo agosto 1787. alle ore sedici e mezza, mentre tutti i suoi congregati piangenti oravan per lui nella camera, con volto sereno e placido rese l'anima a Dio. Così finì l'apostolica sua carriera sant'Alfonso Maria de Liguori, contando di età anni novanta, mesi dieci, e giorni cinque.

Spirata la grand'anima del Fondatore, giudicarono opportuno i dolenti suoi figli tenerne alquanto occulta la morte per aver agio di vestire cogli abiti pontificali l'estinta sua spoglia. Così fu eseguito senza darne pubblico segno sino alle ore venti di quel medesimo giorno.

## CAPO VIGESIMOQUINTO

*Gran commozione e concorso del popolo ai solenni suoi funerali.*

Il suono lugubre della campana annunziò alla città di Nocera esser morto il gran Servo di Dio, l'insigne operaio evangelico, il padre de' poveri, il consolator degli afflitti. Tali in vero furono le voci che in quell'istante rimbombar si udirono per le contrade tutte della città. Non vi fu persona, che abbandonata ad un tratto la casa, e gl'interessi, non si portasse a dar segni di grata riconoscenza e venerazione a quegli che avendo in vita beneficato tutti, sperar si doveva ugualmente propenso ad intercèder da Dio grazie per tutti. Intanto da' padri della Congregazione, e da altri pii sacerdoti processionalmente si calò il corpo del Santo Vescovo nella gran cappella dedicata all'Immacolata Concezione di Maria nel piano di quel collegio di s. Michele; ove fu elevato in eminente tumulo circondato da lumi.

Si fè tosto un pio tumulto di popolo, non che nella cappella, ma ancor nel collegio e nelle vicine contrade. Giacchè canonici, parrochi, regolari, sacerdoti, cavalieri, gentildonne, mercanti, artieri, e tutti gli ordini e classi de' cittadini eran colà concorsi per venerare a gara quel venerabil cadavere. Onde per impedire l'indiscreta divozione del popolo fu d'uopo apporre le guardie della regia cavalleria situata in Nocera. Mentre da' sacerdoti si cantava l'uffizio di requie, la recita del quale fu successivamente continuata da tutti gli ordini regolari della città sino all'un'ora di notte, facendo forza il popolo di salire sul tumulo per toccare il cadavere con fazzoletti ed abitini, e corone, fu commessa a' sacerdoti la cura di soddisfare il comun desiderio. Gareggiavan altri per ispargere sopra quel corpo de' vaghi fiori per indi ritrarli in conto di preziose reliquie. Come più dilatavasi la novella della di lui preziosa morte per i casali, terre, e città circonvicine vieppiù a dismisura cresceva il concorso del popolo.



Giunto appena il primo albore del seguente giorno due agosto, si vide la città di Nocera piena e ridondante di gente. Tanto era il numero de' forestieri concorsi da più lontani luoghi per render paga la lor divozione. Furono decorate l'esequie di quanto avea di più ragguardevole la città. Imperocchè radunatisi ivi il capitolo della cattedrale, il clero secolare, e tutti gli ordini regolari fu trasferito il Santo Cadavero con funebre pompa nella chiesa di s. Michele Arcangelo di quel Collegio, e fu posto sopra un catafalco alto più di palmi dieci, attorno a cui giravano lunghe e folte file di cere ardenti. Appena colla forza armata reprimer si poteva il popolar tumulto, che ad ogni momento cresceva attorno al feretro per aver reliquie, per sparger fiori, per approssimarvi rosarij e corone, e per togliere, non potendo aver altro, financo le stille e gocce di cera che cadevano dalle torchie. Supplichevoli si prostravano ginocchioni avanti il sacro cadavero le persone non che plebee, ma le più ragguardevoli per dottrina, carattere, e dignità. Chi colle lagrime, e chi colla voce faceva ciascuno a gara di rammentare le di lui virtù, e tessere elogi alle gloriose sue operazioni.

Recitatosi intanto dal capitolo della cattedrale l'uffizio si cantò la gran messa coll'assistenza dello zelante vescovo di Nocera monsignor Sanfelice, del menzionato capitolo e seminario dell'uno e dell'altro clero, e del magistrato della città. Decorò poi la sacra funzione una ben intesa e dotta orazione funebre recitata dal signor D. Fortunato Pinto allora canonico della Metropolitana di Salerno, indi vescovo di Tricarico.

Ma già pervenuto l'avviso della di lui morte ai luoghi e città più lontane concorrevano ad ogni ora nuove torme di popolo. Per la qual cosa fu duopo sospendere la sepoltura di quel benedetto Cadavero sino alla sera. Era in vero cosa di gran meraviglia il vedere colà accorrsa gente financo da Napoli, dalla Torre, da Sarno, dalla Cava, da Salerno, e da molte altre, benchè remote città. Nè lo straniero concorso composto era di persone volgari soltanto, ma ben anche di canonici, sacerdoti, e regolari. Vennero ancora fra gli altri a rendere ufficj di onore e

venerazione al Santo i monaci di Monte Vergine, i Cassinesi della Cava, i Camaldolesi che si trovavano fuori dei loro eremi, l'abbate coll'intera sua religiosa famiglia del monastero di *Mater Domini*, e tanti altri personaggi per carattere e nobiltà ragguardevoli.

Ammirava ognuno il bell'aspetto di quel cadavero, che appariva risplendente e giocondo a somiglianza di chi riposa, e niuno saziar si sapeva di quella vista. Sembrava che la morte stessa ardito non avesse indurre sopra quel volto il consueto pallore, e che fuori del moto le prerogative ancor ritenesse di un corpo animato. Sopravenuto infatti da Napoli circa l'ora di vespero un ritrattista, avendo questi nel ritirare dalla venerabil faccia il cavo di gesso scorticata la parte destra del naso, ne uscì vivissimo sangue; che anzi quel volto per molte ore in appresso comparve rubicondo oltremodo ed acceso. Durò fino a notte la folla del popolo, che sempre più si aumentava; nè appagar si poteva la brama di tutti, che a gara chiedevano pezzetti di cose usate da lui per conservarli come reliquie.

Nella sera finalmente dello stesso giorno due agosto, chiuse a stento coll'ajuto de' soldati le porte della chiesa, si stimò opportuno tumulare il cadavero, acciò nel seguente giorno non crescesse a dismisura la folla. Nel calar che si fece dal catafalco quel corpo si ammirò, non che il di lui volto candido e bello, ma altresì le carni morbide, e ciascuno membro flessibile. Indi circa le ore due della notte chiuso entro due casse, la prima delle quali era laminata di piombo, alla presenza del Vicario Generale, coll'intervento ancora del Governatore della città, e di altre persone nobili, ed ecclesiastiche, fu riposto sotterra a cornu epistolae dell'altar maggiore nella menzionata chiesa di s. Michele. Si coprì poi l'avello con pietra, in cui scolpito era il suo nome.

Mentre gli uomini tanti onori rendevano al corpo del Santo, si compiacque il Signore palesare con grazie e prodigi la gloria che quella grand'anima godeva nel cielo. Uno soltanto ne riferisco per compimento di questo capitolo. Tormentava da gran tempo Giuseppe Maria Fusco



fanciullino di un anno e poco più, una cocentissima febbre e diarrea. Disperavasi già di sua salute ai due di agosto, giorno delle solenni esequie del Santo Vescovo, quando la zia, contro il parer de' domestici, presosi sulle braccia il moribondo fanciullo il condusse alla chiesa di s. Michele, e lo fè approssimare al sacro Cadavero. Ed oh meraviglia! al contatto di questi risanò immantinente il fanciullo che spiritoso e vivace fu da' sacerdoti restituito alla zia. Ciascun comprende qual fosse lo stupore che recò al folto popolo sì repentino miracolo. Ma non ebbero qui termine i prodigi. Imperocchè ricondotto a casa il sanato fanciullo, avendogli nel seguente giorno tre agosto mostrato il suo zio sacerdote D. Gaetano Fusco un'immagine del Santo, la bacia teneramente il fanciullo, e se la pone alla fronte. Quindi, sebbene per l'età sciolto anco non avesse la lingua, rimasto ad un tratto estatico e fuori di sè, con una manina tenendo l'immagine, e coll'altra indicando il cielo fortemente esclama: *Alfonso in cielo, Alfonso in cielo*, Incarcarono i domestici per lo stupore. Le ciglia in sentire quelle prime ben sensate parole che proferiva il fanciullo, e molto più si meravigliavano, che chiamasse il Santo col proprio nome a lui affatto incognito. Ed ecco che nuovamente il fanciullo festoso e giulivo replica: *Alfonso il santo, Alfonso il santo*; ed indicando altra volta l'immagine, alzate ambedue le mani e gli occhi al cielo, ripete: *il Santo in cielo, il Santo in cielo*. Non potendo a se stessi credere i domestici per meraviglia tornano nel seguente giorno a mostrare l'immagine a quel fanciullo ed esso nuovamente la bacia, e con gli occhi in alto rivolti esclama: *il Santo in cielo*. Allora il pio sacerdote suo zio gli fè togliere dalle manine l'immagine, al che montò egli in collera, e si disciolse in dirottissimo pianto. Gli presentò per quietarlo altra immagine simile nella grandezza e figura alla prima; ma il fanciullo da sè rigettandola, no, ripete, *non è*. Per la qual cosa, acciò più non si straziasse col pianto, gli fu restituita l'immagine del Santo, e ad un tratto rasserenato il volto, la baciò, e se la pose sul capo. Laonde conchiusero i domestici, che contestarono con giuramento negli atti il prodigio, che Dio, il

quale servir si suole della lingua innocente de' fanciulli per manifestare la santità de' suoi servi, sciolto avesse la lingua di quel fanciullino per dimostrare in terra la gloria che s. Alfonso godeva nel cielo.

## APPENDICE (1).

Trattando della beatificazione de' Santi, il Papa Benedetto XIV stabilì che Iddio opera de' miracoli per manifestare la santità d'un Eroe della Chiesa. Lo stesso Pontefice nota che i Santi dell'antico testamento erano in qualche maniera canonizzati da Dio con miracoli, che operavansi durante la loro vita. Nella legge nuova, i miracoli accadono il più sovente dopo la morte, perchè allora la Chiesa è chiamata a pronunziare sulla santità degli Eroi. Ha come bisogno di questa testimonianza divina per far risplendere il suo giudizio sopra di quello che deve proporre all'imitazione ed alla venerazione de' suoi figli, decretandogli un culto pubblico. S. Alfonso ha ricevuto il doppio privilegio dell'antica e della nuova legge. La sua santità è stata autorizzata da' miracoli e prima, e dopo la sua morte.

### PORTENTI

#### *operati in vita dal Santo.*

Noi non potremo dirli tutti a causa del troppo gran numero. Si manifestano nei processi della beatificazione più di cento miracoli, che il nostro Santo ha operato durante il suo vivere. Altri che non sono specificati negli atti dei processi, ma che dietro le informazioni che furono prese potrebbero contarsi in maggior numero.

È stato provato che in tutte le volte che egli sortiva a piedi o in carrozza, si mettevano lungo la strada degli ammalati d'ogni età, e soprattutto de' fanciulli infermi. Esso

(1) Estratta dal capo settimo e seg. della parte 4. della vita del Santo scritta dal P. Rispoli, e stampata in Napoli nel 1834.



fermavasi un momento. Li benediceva, ed erano guariti. Quando cessò di sortire, glie li portavano nella sua camera, ed esso rendeva loro la sanità, come prima.

Si era dato fuoco, durante la notte, in un luogo non lungi dalla casa di San Michele de' Pagani. Si sentivano i gridi del popolo che accorreva per estinguere le fiamme. Alfonso vede dalla finestra l'incendio che minacciava le case vicine. Allora egli dà una immagine della SS. Vergine al fratello laico. *Corri, gli dice, a gettare questa immagine nel fuoco.* Il fratello eseguì quest'ordine, e'l fuoco tosto si estinse.

In Raito, piccolo paese lontano tre miglia da Salerno, una donna chiamata Emmanuele di Cesare aveva alla bocca un tumore. Questo si era sì considerevolmente aumentato che non poteva inghiottire neppure una sola goccia di acqua: il dolore non le permetteva di gustare un momento di vero riposo. Intanto, mentre essa era sonnacchiosa, vide comparire Alfonso portando l'abito della sua Congregazione. Questa donna lo conosceva, erasi anche confessata con esso; lo riconobbe perfettamente. Egli teneva nella mano una piccola bottiglia di liquore bianco, gliela presentò, dicendo: *Bevete di quest'acqua*, ella ne bevette, tosto il tumore disparve: ed in effetto allo svegliarsi l'ammalata trovossi intieramente guarita.

Un Canonico della cattedrale di S. Agata avea un nipote, che sebbene in età di quattro anni, non poteva preferire una sola parola. Avvenne che il Santo Vescovo infermò. Il Canonico andò a fargli una visita, e condusse seco suo nipote. Alfonso volle dare qualche confetto al fanciullo; gli domandò come si chiamava. Il suo zio rispose che non parlava ancora, e che si temeva fortemente che non fosse muto. Tosto il Prelato fa il segno della croce sulla fronte del fanciullo, gli fa baciare un'immagine della SS. Vergine. Allora questi interrogato di nuovo, risponde distintamente *Tommaso!* Questo era il suo nome. A tale parola, il Santo rivolto al Canonico: *esso non è muto, gli dice, solamente intoppa un poco; ma questo è niente, non ve n'è date pena.* Da quel punto il piccolo Tommaso cominciò a parlare liberamente. Nulla più sof-

frì nella voce, anzi l'ebbe sempre pronta e spedita.

Non possiamo omettere di descrivere ancora qualche cosa delle estasi del Beato Alfonso.

Mentre che era in missione nella città di Modugno, gli successe, che dicendo la messa parve tutto ad un tratto come trasformato, e sollevato qualche piede al di sopra della terra. Questo è un fatto che ha avuto molti testimoni.

Un padre della Congregazione, entrando un giorno nella sua camera, lo trovò in estasi innanzi ad un crocifisso, e ad un' immagine della SS. Vergine. Egli aveva le braccia in croce. Il suo volto era infiammato e risplendente, il suo corpo non toccava la terra, ma si elevava circa tre piedi al di sopra del pavimento. A questo spettacolo, il padre che era entrato sente un sacro tremore, va a mettersi in ginocchio in un cantone della camera, e resta colà in attenzione di quanto avviene. Qualche tempo dopo, vede Alfonso ritornare in terra, quindi lo vede voltare dolcemente, e prendere la penna per iscrivere. Lo spettatore è scorto dal Santo. Gli dice, col rossore sulla fronte, ed in una specie di disturbo per questa sorpresa: *e come mai voi siete qui? Io vi ordino di non dire nulla di ciò che avete veduto.*

Mentre che Alfonso era in S. Agata, gli accadde un venerdì di marzo, di cominciare la messa con una divozione straordinaria. Ma quando fu sul punto di consecrare, egli innalzò gli occhi verso il crocifisso, e restò così assorbito in una contemplazione estatica per un tempo considerevole. Un Canonico che era presente andò a farlo ritornare da quello stato per continuare il sacrificio. Il Santo esalò un sospiro, e fece la consecrazione. Ma terminata la messa, si chiuse tosto nella sua camera, e contro il suo solito, non volle vedere nessuno per due ore intiere.

Il nostro Santo aveva ricevuto pure il dono di profezia. Due sacerdoti di Cava andarono a fargli una visita a S. Michele de' Pagani. L'uno de' due, che era il più giovane, gli dice che andava in Napoli per alcune liti; per lui gli rispose Alfonso; *Ma voi avete un altro affare assai più*



*importante, qual'è quello dell'anima vostra, pensateci bene, perchè la morte vi è vicina.* Poi rivolto all'altro sacerdote. *E voi, signor Parroco,* gli disse, *ove andate?* E siccome questi gli fece sentire, che esso non era parroco, *è vero che voi non lo siete ancora,* replicò l'uomo di Dio, *ma lo sarete ben presto per ordine espresso del vostro Vescovo.* Questa doppia profezia si verificò alla lettera. Il giovine sacerdote morì un mese dopo: l'altro fu costretto dal suo Vescovo ad accettare una delle parrocchie della città di Cava.

Il Canonico Garzilli di Foggia domandava di essere ricevuto nella congregazione del SS. Redentore. Il P. Cafora vi trovava difficoltà, perchè il postulante era in età di 50 anni. *Via,* disse il nostro Santo, *io voglio riceverlo; esso viverà ancora per lungo tempo, e voi morrete presto.* In effetto, il P. Cafora non aveva che 40 anni quando morì, ed il Canonico visse sino a 97 anni.

Un giorno che era in pulpito in Arienzo, Alfonso interruppe tutto ad un tratto la sua predica, e disse al popolo: *miei cari figli recitiamo un Pater in occasione del felice passaggio di Monsignor Albertini Vescovo di Caserta.* Tutti stupirono a questo linguaggio. Ma qualche giorno dopo s'intese la morte del Prelato, che era avvenuta nell'ora precisa nella quale il Santo l'aveva annunziata alla sua udienza.

Dopo aver data la confermazione ad un giovane ammalato in Airola, in una visita pastorale, S. Alfonso gli disse con effusione di cuore: *rallegrati, mio figlio, in tre giorni tu sarai in paradiso; ma non mancare di pregare per me.* Il giovine morì tre giorni dopo questa predizione.

D. Michele Mellilo di Monte Sarchio sollecitò un giorno le preghiere di Alfonso pel suo amico il Marchese di Marco che sapeva essere pericolosamente ammalato in Napoli: i medici avevano dichiarato che non vi era più speranza per la sua guarigione. *Nondimeno,* rispose il Santo, *lo stato di D. Carlo di Marco è migliorato questa notte, ed ora sta bene, ed è per intercessione di Monsignor Lucci*

*Vescovo di Bovino, che gli era attaccatissimo, e gli ha ottenuta la grazia della sua guarigione. L'evento giustificò quanto avea predetto.*

## PORTENTI

### *Operati per intercessione del Santo dopo la sua morte.*

Fra i molti prodigj che degnossi Dio operare ad intercessione di S. Alfonso dopo morte, ne raccoglieremo alcuni che hanno tutti i caratteri di credibilità.

D. Carlo del Vecchio novizio della congregazione del SS. Redentore, fu assalito nel 1788. da un violento dolor di petto con difficoltà di respiro e vomito di sangue. Vedendosi in uno stato disperato implorò egli l'intercessione del suo Santo fondatore: si pose la sua immagine, ed alcuni capelli sul petto: da quel momento i sintomi della malattia disparvero, e la sanità perfetta gli fu restituita.

Domenico Damiano farmacista in Nocera de' Pagani, fu colpito nel 1789. da una febbre maligna con grandi dolori e spasimi nella testa. Invano gli somministrarono ogni sorta di rimedj. L'infermo peggiorava sempre: i medici l'avvertirono di ricevere gli ultimi sacramenti. Finalmente cadde in un profondo letargo. Fu allora che la moglie pose nelle sue mani una reliquia di S. Alfonso. Un momento dopo ella s'accorse, che suo marito diceva qualche parola. Lo credette in delirio: nondimeno gli domandò che facesse: egli rispose che diceva il rosario colla corona che gli aveva data. Questa risposta sorprese, e consolò la sposa piangente: ella concepì qualche speranza di guarigione. In effetto, essendo uscito dal letargo l'infermo, dichiarò che Monsignor Alfonso de' Liguori gli era apparso, che s'era accostato al suo letto, aveagli posta la mano sulla testa, e lo aveva assicurato che guarirebbe. Tutto ciò si verificò con esattezza.

Pasquale di Stefano fanciullo d'otto anni della città di Amalfi aveva perduta la vista con una oftalmia. Dopo mille tentativi inutili, i medici d'Amalfi e di Napoli lo avevano abbandonato. Due Padri della congregazione del



SS. Redentore andarono in Amalfi, ed ebbero occasione di conoscere il fanciullo cieco, e la sua desolata famiglia. Eglino suggerirono a' parenti del fanciullo di raccomandarlo a S. Alfonso, e di mettergli una delle reliquie del Santo sopra gli occhi: porre questa reliquia, ed essere testimonj della ricuperata vista fu l'opera di pochi momenti.

La signora Maria Catillo della città di Cava aveva da sei anni il polmone attaccato da tubercoli con difficoltà di respiro: tossiva con isforzo, ed i suoi sputi erano marciosi. Si aggiunse a tai tristi sintomi una nausea per ogni cibo, ed una gran debolezza di forze e di voce; a tutto ciò si unì una febbre acuta per ventiquattro giorni: in uno stato sì funesto i medici disperarono delle risorse dell'arte, e l'ammalata ricevè gli ultimi sacramenti, un sacerdote l'assisteva nell'agonia: intanto una delle sue amiche le donò una reliquia del nostro Santo, esortandola a pregare per la guarigione; dacchè quest'amica donna uscì, l'inferma vide comparire innanzi a sè tre vergini con vestimenta di colore azzurro, una d'esse aveva più splendore e maestà. S. Alfonso era con queste vergini vestito dell'abito della sua Congregazione, aveva il volto ridente come era durante la vita, con una mano si appoggiava sul bastone, e coll'altra mostrava la moribonda alle tre vergini: una tra esse la prese per mano, e le ordinò di alzarsi, quindi significandole col dito quella ch'era circondata di maggiore splendore e maestà, le disse che la SS. Vergine per l'intercessione del suo servo Alfonso le restituiva la sanità. A tali voci l'ammalata tentò di saltare giù dal letto, ma la sua sorella che vegliava accanto a lei la ritenne chiamando soccorso, subito la gente riempì la sua stanza, l'ammalata raccontò tutto ciò che aveva veduto ed inteso; tutti i sintomi del suo male non esistevano più, ed ella si trovò perfettamente ristabilita, il medico non potè far a meno di confessare ch'era questo un vero miracolo.

La signora Marianna Rispoli nell'età di trent'anni, della città d'Amalfi, era abbandonata da' medici per un ulcere canceroso, ed inveterato al lato sinistro; una sera

che i suoi dolori erano anche più crudeli del solito ebbe ella il pensiero d'invocar il soccorso di s. Alfonso, lo fece con una grande confidenza, applicò una delle sue reliquie alla parte cancrenosa, e si mise a letto, il suo sonno fu lungo e tranquillo, al destarsi ella si trovò libera da ogni dolore. La guarigione fu sì compita, che non vedasi più sul suo corpo alcuna cicatrice della piaga.

D. Vincenzo Massaro sacerdote di Accadia era stato colpito di apoplezia con molte repliche, egli era caduto in orribili convulsioni, e vomitava sangue. I sacerdoti che lo circondavano gli facevano la raccomandazione dell'anima: di già il suo corpo era gelato, ma ecco che gli si fa sul corpo il segno della croce con una immagine di s. Alfonso, e tosto le sue convulsioni e'l vomito cessano, le membra riprendono il loro calore e'l loro moto, egli s'alza di letto, e mentre che credevasi che morisse la notte, fu perfettamente guarito.

Tutti questi miracoli che abbiamo narrati sono proposti negli atti della beatificazione d'Alfonso. Riferiremo ora i quattro miracoli, che essendo stati approvati dalla sacra Congregazione de' riti, meritano tutta la nostra fede, e dobbiamo riconoscerli per veri, poichè sappiamo quanto cautamente ivi si proceda nell'approvar un miracolo qualunque, sì che invano si ricercherebbe maggior cautela in qualsivoglia altro tribunale del mondo.

Fu a' cinque di settembre del 1815, che nella Congregazione tenutasi innanzi il Sommo Pontefice Pio VII. d'unanime consenso tanto i consultori, quanto gli Em.mi Cardinali furono di parere constare di due miracoli, cioè « dell'istantanea e perfetta sanazione della mammella di Maddalena de Nunzio, recisa in gran parte il giorno innanzi per ulcere cancrenoso, colla reintegrazione della sostanza perduta. » E « dell'istantanea e perfetta sanazione del P. Francesco da Ottajano de' Minori Riformati, da tisi pulmonale, e confermato marasmo coll'istantanea restituzione delle forze. » Per lo che il sovralodato Sommo Pontefice Pio VII. il dì 28. settembre 1815 decretò nel suo palazzo apostolico quirinale di ambedue i detti miracoli *in secondo genere*.



Gli altri due miracoli furono dalla sacra Congregazione approvati il dì 23. settembre dell'anno 1829, ed il Sommo Pontefice Pio VIII. a dì 3. dicembre dello stesso anno confermò una tal approvazione, cioè: del primo *in secondo genere*, che fu « della repentina e perfetta sanazione di Antonia Tarsia, da mortal contusione dell'addome e lesione de' visceri cagionata dall'oppressione di grave peso in precipitosa caduta dall'alto, colla intiera restituzione delle forze, » e del secondo *in terzo genere* « dell'istantanea e perfetta sanazione di Fr. Pietro Canali laico professo della Congregazione Camaldolese, da ulcere fistoloso, sinuoso, calloso, e carioso nello sterno. »

### PRODIGI

*Operati per intercessione del Santo in varj luoghi, dove venne posteriormente introdotta la sua divozione.*

I seguenti fatti avvenuti in Francia si leggono nella vita che scrisse di s. Alfonso il Sacerdote Jancard, e rapportati altresì dal Rispoli.

Già da lungo tempo la signora Maria Agnese Bastide nella città d'Aix in Provenza, stava tormentata da calcoli, arena, e mal di pietra: verso la fine di luglio del 1818. s'accerebber di molto i suoi mali, e i rimedj non potevano più nulla, sì che tutti ne aspettavano la prossima morte. Il giorno 2. d'agosto di quell'anno si celebrò per la prima volta nella chiesa de' Missionarj di detta città la festa di s. Alfonso: il confessore diede all'inferma una immagine del Santo, dicendole che si raccomandasse alla protezione di questi; s'eccitò in essa una divozione piena di confidenza, ed applicatasi l'immagine del Santo, subito si sente per la vita come un tremore seguito da forza naturale, e più non sente dolori: così passata una notte molto tranquilla, l'indomani dice al suo confessore, che ella è affatto guarita: « se egli è così, le rispose questi, alzatevi, e camminate. » E tanto avvenne: bentosto l'in-

ferma s'alzò, e camminò, riprese le sue faccende, e nel dì vegnente andò a comunicarsi all'altare del Santo, e si trovò perfettamente guarita.

Chiara Bøger d'anni 21, figlia d'un onesto negoziante della sovraddetta città fu ridotta agli estremi, e disperata da' medici ricevette il Santo Viatico nella settimana di Passione del 1827. Aveva più volte detto il medico ch'ella non sarebbe vissuta più in là del mercoledì o giovedì santo. Durò in questo stato la moribonda dal sabbato di passione sino al giovedì santo senza assaggiar medicina: era in questo dì nella camera di lei la signora Mathieu, assistendola con una croce in mano, e tutto ad un tratto esclama: « Beato Alfonso de' Liguori, voi che avete operati tanti miracoli, se questa è la santa volontà di Dio, restituite la sanità a questa giovane per riguardo de' suoi parenti. » Appena compiuta questa preghiera l'inferma sente per tutto il corpo un cambiamento straordinario: all'istante apre gli occhi con gioia e vivacità, e con voce sonora domanda dell'acqua; tutti sono sorpresi in sentir la parlare, le presentano dell'acqua in una tazza, la prende dalle mani di sua sorella, e la beve, « Io sono guarita, dice ella, io voglio alzar mi, andrò subito alla chiesa. » Così ella si trovò da quel punto perfettamente guarita, e diceva che parevale rifatto tutto il suo corpo. Il medico dopo avere ben esaminate le cose ripeté molte volte: questo è un prodigio, Dio solo può fare cose simili: riprese difatti Chiara il suo color naturale, e riacquistò perfettamente la sanità, per modo che il giorno di Pasqua andò a fare la comunione, e pregare a' piedi dell'altare di s. Alfonso nella chiesa della Missione. Il fatto fu noto a tutta la città d'Aix.

Elisabetta Fluchaire in Marsiglia già da tre anni presa da languore, eran nove mesi da che guardava il letto, spesso vomitando sangue. Circa il mese d'agosto del 1827. le cadde in mente di far una novena in onore di s. Alfonso; durante la novena vide in sogno s. Alfonso che le presentava un fascetto di bellissimi fiori: questi fiori li vide prima appassiti, e poscia freschi, e sommamente belli. Venuto l'ultimo giorno della novena volle alzarsi Elisa-



betta mentre che stava sola, ma non potendo reggersi da sè in piedi, cadde a terra, e fu molte ore dopo trovata stesa sul pavimento quasi senza vita, e bagnata del proprio sangue: fu chiamato il medico, e disse che questo accidente affretterebbe la morte; ma nella notte seguente l'inferma pregò una delle persone che vegliavano intorno a lei di recitare le preghiere a s. Alfonso per compimento della novena; terminata la preghiera, eccoti l'inferma che dice di star bene, e senza più alzatasi passò il resto della notte a pregar ginocchione a' piedi del letto, e fattosi prima la mattina seguente chiamare il confessore, andò a far la comunione alla cattedrale, e perchè fosse compita la guarigione, ed insieme il miracolo, varie piaghe, ed un gran tumore che aveva disparvero. Quanto abbiamo qui detto fu riferito dal medico di Lisabetta a monsignor Vescovo di Marsiglia.

Nella stessa città il signor Leone Gustavo Regnier diacono della Congregazione dell'Immacolata Concezione, oltre ad una crudele palpitazione di cuore che già da qualche tempo il tormentava senza che i medici il potesser curare, fu preso sul far dell'agosto del 1827. da sì violenta infiammazione di visceri, che diceva di sentirsi morire, e volgendosi una volta al suo superiore che gli stava accanto del letto: « mio padre, gli disse, pregate per me, perchè io muojo. » Invoca egli nel momento stesso s. Alfonso, e subito cessa il dolore: egli si assonna, ed allo svegliarsi si trova sano. Avvenne questo nel giorno dell'ottava del santo celebrata con solennità nella chiesa di Marsiglia; poco tempo dopo fu ordinato sacerdote il signor Regnier, e dandosi a' più faticosi travagli del ministero, non sentì più alcun nocumento dalle sue malattie, e godè buona sanità.

Non van tralasciati alquanti altri avvenimenti portentosi, che sono riferiti da persone degne di fede.

Il P. Czech rettore del Collegio de' Liguorini di Friburgo, scrive d'aver amministrati gli ultimi sacramenti ad una giovane di diciassette anni: stava questa in agonia; invocò s. Alfonso, e svanì sul momento la mortal infermità. Ciò avvenne a' 4. di marzo del 1829. nella città di Friburgo.

Si scrive dal P. Passerat Vicario Generale de' Padri Liguorini in Vienna, che in Wiltan una donna che non poteva muoversi da 15. mesi, al vedere un'immagine di s. Alfonso, se gli raccomanda: sente una voce che le dice: alzati. Al momento si sente rin vigorita e sana; s'alza, si veste, e cammina con istupore di tutti quei che la conoscevano. Ciò fu a' 16. maggio 1830.

Scrivè lo stesso P. Passerat, che una giovane per nome Anna avea ricevuto gli ultimi sacramenti, e stava agonizzando con una mortale infiammazione di petto. Il suo confessore le consegnò una reliquietta di s. Alfonso: ella gli si raccomandò con fervore, ed applicatasi la reliquia sulla testa, prese sonno; indi a poco si risvegliò, dicendo, io sono interamente sana; si vestì, si pose a cantare una canzoncina ad onore di s. Alfonso, e portossi alla chiesa di s. Maria della Scala, ove sono i PP. Liguorini in Vienna, con sorpresa di tutti. Ciò avvenne nel 6. gennajo 1834.

Nel tempo del colera una giovane educanda nel monistero delle Liguorine in Vienna fu attaccata da questo morbo, che la ridusse in poche ore all'estremo, e perduti i sensi divenne tutta nera. Le si applicò una reliquia di S. Alfonso in testa, ed al momento si ripiglia, cerca le vesti, si rimette nel suo color naturale, e già alzatasi va nel coro a ringraziare il Santo.

L'Arcivescovo d'Eborà in Portogallo scrive, che un padre di famiglia oppresso da mortale infermità invocò S. Alfonso, e ne fu istantemente sanato. Ciò accadde nel 1. aprile 1832.

Innumerabili altre grazie prodigiose si sarebbero potute qui raccogliere, ma per non allungar di più questa storia basterà conoscere dalla pubblica voce quanti favori abbia Dio fatti alla invocazione di S. Alfonso Maria de Liguori.



## CONCLUSIONE DELL' EDITORE

Tanta fu la fama della santità di Alfonso suscitato da Dio in questi ultimi tempi nella sua Chiesa a sublime e semplice, e conforto dell'afflitto cristianesimo, che non corse appena un anno dopo la sua morte avvenuta nel 1787. che già due processi si costruirono con autorità ordinaria dai Vescovi di Nocera de' Pagani, e di S. Agata de' Goti intorno alle di lui eroiche virtù, ed ai luminosi suoi prodigii. Più di quattrocento istanze furono umiliate a S. S. Pio VI. da Sovrani, da Principi, da Cardinali, da Vescovi, Capitoli, Cleri, Ordini regolari e Magistrati, affine di ottenere l'introduzione della causa alla sua beatificazione. Li 4. Maggio 1796. il lodato Sommo Pontefice ne segnò il decreto, con cui il servo di Dio venne dichiarato venerabile. D'allora in poi i processi giuridici, benchè due volte interrotti per l'esilio de' Sommi Pontefici Pio VI. nel 1798., e Pio VII. nel 1809. procedettero con tanta rapidità, che fu necessaria la dispensa dai decreti di Urbano VIII. proibitivi dell'ecclesiastico culto prima che scorrano anni 50. dopo la morte dei servi di Dio; e nell'anno 1815., ritornato dal suo esilio l'immortale Pio VII., continuandosi i processi, decretò sotto li 21. dicembre potersi procedere con sicurezza alla sua beatificazione, la quale con solenne pompa fu eseguita li 15. settembre 1816.

Confermando quindi Iddio con nuovi e segnalati prodigj l'oracolo del suo Vicario in terra, che esaltato aveva all'onor degli altari il suo servo fedele Alfonso Maria de' Liguori già venerabile, il S. Padre segnò li 28. febbrajo 1818. il decreto di assumere di nuovo la causa per la canonizzazione, la quale terminata giusta tutto il rigore de' ss. Canoni, e della disciplina della santa Congregazione de' riti, la Santità di nostro Signore Pio VIII. pronunciò solennemente li 20. maggio 1830. potersi con sicurezza procedere alla canonizzazione del Beato, nulla più ostando perchè alla Chiesa universale si estendesse il culto di Quegli, che per lunga carriera di novant'anni la illustrò,

ed illustra tuttora coll'eminente sua santità e salutare dottrina omai ovunque diffusa. La celebrazione solenne poi di sua canonizzazione, differita per varie speciali ragioni, tra cui non tiene l'ultimo luogo la riunione della canonizzazione di quattro altri Beati (1) portata nello stesso giorno, venne in Roma eseguita li 26 maggio del corrente anno 1839. con universale esultanza.

(1) *B. Francesco di Gironimo, B. Giovanni Giuseppe della Croce, B. Pacifico da S. Severino, B. Veronica Giuliani badessa delle Cappuccine.*

---



# INDICE

## CAPO PRIMO

*Patria, Genitori e Puerizia di Alfonso* . . . pag. 5

## CAPO SECONDO

*Suoi studj, progressi, e fama di santità e dottrina, che acquistossi nel foro* . . . . . 8

## CAPO TERZO

*Sua mirabile vocazione allo stato ecclesiastico, eroica  
fortezza in superarne gli ostacoli, e santo tenor  
di vita nel chiericato* . . . . . 12

## CAPO QUARTO

*Sua promozione agli ordini sacri, e suo zelo per la  
conversione delle anime* . . . . . 17

## CAPO QUINTO

*Fondazione della Congregazione del SS. Redentore,  
ed invitta fortezza d'Alfonso in superarne gli osta-  
coli* . . . . . 20

## CAPO SESTO

*Stabilisce e propaga fra le spine delle tribolazioni  
il suo istituto, ed indi ne ottiene dalla sede apostoli-  
ca l'approvazione* . . . . . 26

## CAPO SETTIMO

*Suo aureo governo della Congregazione, e zelo del-  
l'osservanza regolare* . . . . . 30

## CAPO OTTAVO

*Alle cure del governo accoppia una vita penitente e  
contemplativa. Si accenna la special sua divozione  
verso Gesù Sagramentato, ed il di lui SS. Cuore.* 34

## CAPO NONO

*Suo zelo per la salute delle anime procurata colle fatiche apostoliche e cogli scritti . . . pag.* 39

## CAPO DECIMO

*Prodigi accaduti nelle missioni di Puglia e di Amalfi, sua eroica divozione verso nostra Signora . . .* 44

## CAPO UNDECIMO

*Rinunzia il Vescovado, e finalmente vien costretto con precetto del Romano Pontefice ad accettarlo . . .* 52

## CAPO DUODECIMO

*Si porta a Roma e Loreto, e consecrato Vescovo si trasferisce a S. Agata de' Goti . . . . .* 54

## CAPO DECIMOTERZO

*Si rende al suo gregge esempio di perfezione . . . . .* 57

## CAPO DECIMOQUARTO

*Suo zelo di migliorare il Clero, e rendere vieppiù stabile la disciplina ecclesiastica . . . . .* 60

## CAPO DECIMOQUINTO

*Accresce ne' chiostri delle sacre vergini la disciplina regolare, e fonda in s. Agata de' Goti un monastero dell'Istituto del SS. Redentore . . . . .* 64

## CAPO DECIMOSESTO

*Promuove la cristiana istruzione del popolo. Erige tre nuove parrocchie, ed un tempio, e veglia sulla purità della fede . . . . .* 65

## CAPO DECIMOSETTIMO

*Sue pastorali fatiche per correggere i costumi del popolo . . . . .* 69

## CAPO DECIMOTTAVO

*Suo apostolico zelo in togliere gli scandali dal popolo. . . . .* 74



## CAPO DECIMONONO

*Profonde le sue rendite a' poveri, e vende il suo domestico arredo per sovvenirli in tempo di carestia. P.* 77

## CAPO VIGESIMO

*Diffonde il suo amore a qualunque sorta di bisognosi, ed agli stessi offensori . . . . .* 84

## CAPO VIGESIMOPRIMO

*Rinunzia più volte il Vescovado per gravi malattie, ed abituali incomodi di salute, ma inutilmente, pel concetto che avevano i Pontefici della di lui santità.* 88

## CAPO VIGESIMOSECONDO

*Ammessa da Pio VI. la sua rinunzia parte dalla diocesi . . . . .* 95

## CAPO VIGESIMOTERZO

*Passa santamente fra' suoi congregati gli ultimi anni della vita in continue fatiche apostoliche e malattie.* 97

## CAPO VIGESIMOQUARTO

*Sua ultima infermità e preziosa morte . . . . .* 104

## CAPO VIGESIMOQUINTO

*Gran commozione e concorso del popolo ai solenni suoi funerali . . . . .* 108

## APPENDICE

*Portenti operati in vita dal Santo . . . . .* 112

*Portenti operati per intercessione del Santo dopo la sua morte . . . . .* 116

*Prodigj operati per intercessione del Santo in varj luoghi, dove venne posteriormente introdotta la sua divozione . . . . .* 119

## CONCLUSIONE DELL'EDITORE.



PRE 13082

CON PERMISSIONE.

BI  
P A

UNI